GUICCIARDINI

STORIA D'ITALIA

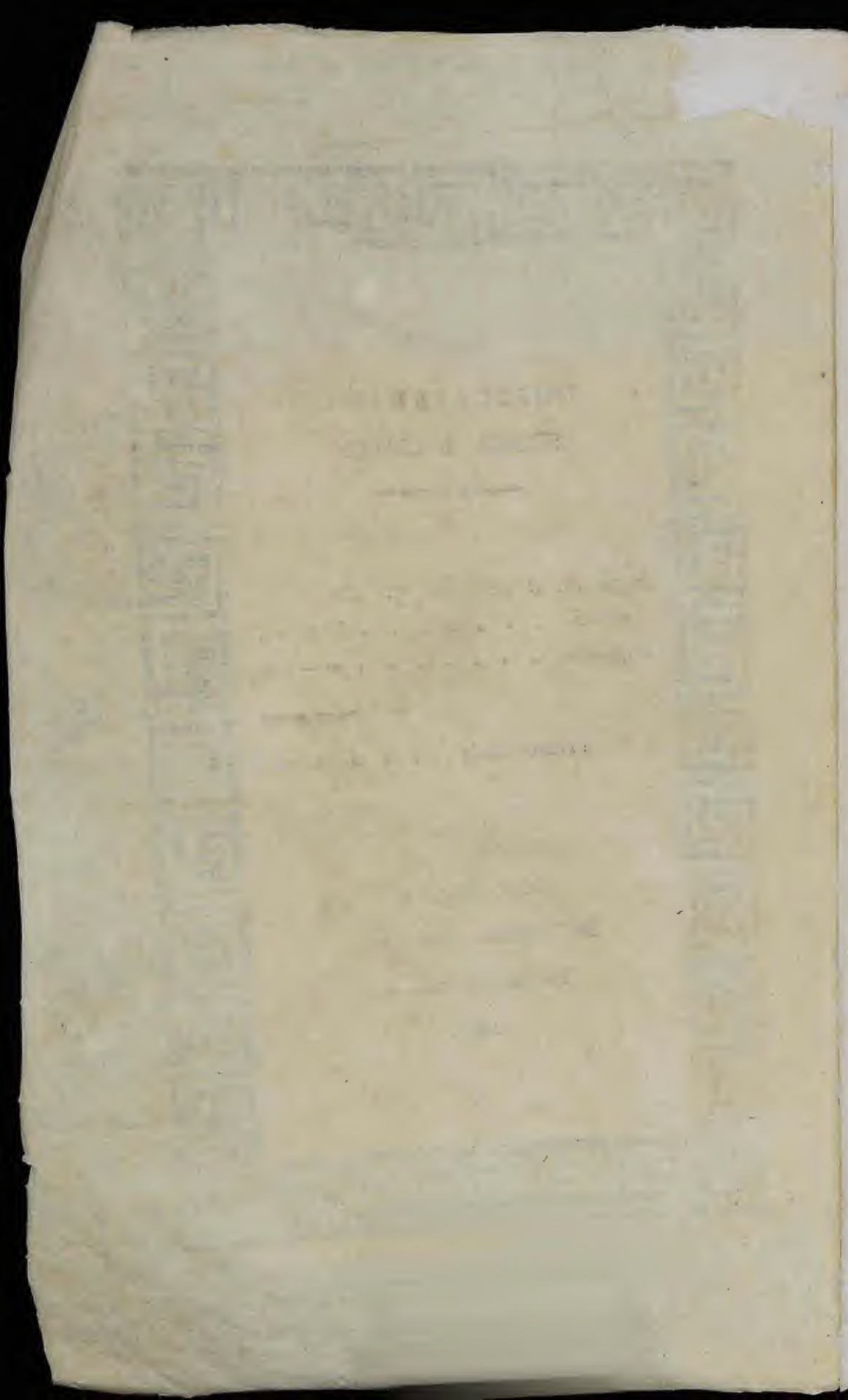
Fogli 16. *a centesimi* 7. *Austriaci* . . . . *L.* 1. 12.
Legatura . . . . » — 12.

Prezzo totale . . . *L.* 1. 24.

CREMONA

Dall' Officina Stereotipa

De Micheli-Bellini

1827.

BIBLIOLOGIA CLASSICA ITALIANA

OSSIA

OPERE SCELTE DE' CLASSICI

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL' I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME VII

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI
1827.

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

La vittoria di Carlo quinto contro al Re di Francia messe gran terrore a tutti i Principi d' Italia, onde molti per accomodar le cose loro, molti per rallegrarsi, e molti per paura dei loro Stati tenevano strette pratiche con lui; ma molto più ne temevano i Veneziani, e Papa Clemente, i quali pensavano, che tanta vittoria non sollevasse l'animo di Cesare a desiderare di farsi Signore di tutta Italia. però cercarono prima di far lega insieme a difesa comune; ma finalmente il Pontefice convenne con Cesare per diversi rispetti. Nacque in Siena per questa medesima vittoria qualche tumulto per cagion del governo, perocchè i Libertini si levarono contro al Monte dei Nove, e molte Repubbliche, e Principi d' Italia diedero danari a Cesare per assicurarsi nelli Stati loro. Avuto la nuova della vittoria l' Imperatore non volle che si facesse alcun segno di allegrezza, e dopo alune consulte furono mandati alcuni Capitoli al Re per la sua liberazione, i quali non furono soscritti da lui, onde bisognò, che passasse in Ispagna prigione. Congiurarono in questo tempo molti Principi d' Italia contro a Cesare, il capo dei quali fu Francesco Sforza Duca di Milano, che era stato posto da lui in quel-

lo Stato: e perchè il Marchese di Pescara aveva maneggiato questa congiura con disegno di levar lo Stato di Milano al Duca ne riportò nome poco onorato. Stette alquanto tempo il Re di Francia prigione appresso l' Imperatore ammalato di dolore; finalmente convenuto di dargli la Borgogna, e alcuni altri luoghi dipendenti da quella, con dar gli statichi promessi, e con l' usar le cerimonie che si usano in simili casi, fu liberato il Re Francesco, e posto libero a Fonterabia ch' è ai confini del suo Regno; e scrivendo al Re d' Inghilterra di sua mano la sua deliberazione, e significandogli riconoscerla dalla sua diligenza confermò la pace fatta dalla madre con lui.

*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*ഗ*

Essendo adunque nella giornata fatta nel Barco di Pavia non solo stato rotto dall'esercito Cesareo l'esercito Franzese, ma restato ancora prigione il Re Cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo Re la maggior parte dei Capitani, e della nobiltà di Francia, portatisi così vilmente gli Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome, il resto dell' esercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermato insino al piede dei monti, e quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori, avendo i Capitani Imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi, non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i Potentati d' Italia; ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l' essere restate le armi Cesaree potentissime in campagna senza alcun ostacolo degl' inimici; dal qual terrore non gli assicurava tanto quel che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, e a non usurpare gli Stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch' egli, mosso, o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i Principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio, e di tutta la Corte, voltasse in tanta occasione bastante a riscaldare ogni fred-

do spirito i pensieri suoi a farsi Signore di tutta Italia; conoscendo massimamente quanto sia facile a ogni Principe grande, e molto più degli altri a un Imperatore Romano giustificare le imprese sue con titoli che apparischino onesti, e ragionevoli. Ne erano travagliati da questo timore solamente quei di autorità, e forze minori, ma quasi più che gli altri il Pontefice, e i Veneziani: questi non solo per la conscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione, ma molto più per la memoria degli antichi odii, e delle spesse ingiurie state tra loro, e la casa d'Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l' avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello Stato che posseggono in terra ferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'Impero, e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente, il Papa perche dalla Maestà del Pontificato in fuora, la quale nei tempi ancora dell' antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia Apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degl' Imperatori, si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perche era disarmato, senza danari, e con lo Stato della Chiesa debolissimo; nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti, o stabili alla divozione del suo Principe, ma diviso quasi tutto il dominio Ecclesiastico in parte Guelfa, e Ghibellina, e i Ghibellini per inveterata, e quasi naturale impressione inclinati al nome degl' Imperiali, e la Città di Roma sopra tutte le altre debole, e infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria, e antica della sua Casa non gli erano forse me-

no a cuore, che quelle della Chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perche quella Città, poiche nella passata del Re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare era stata mal contenta del ritorno loro, in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il Pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo, ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà non tanto perche dall'ambizione dei più potenti non e mai sicuro in tutto chi e meno potente, quanto perchè temeva che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo, discorrendo seco medesimo che se bene, e vivente Leone, e poi mentre era Cardinale si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che come fu assunto al Pontificato avesse dato danari, mentre che l' Ammiraglio era in Italia, ai suoi Capitani, e fattone dare dai Fiorentini, ne levate dell'esercito le genti della Chiesa, e di quella Repubblica; nondimeno, o considerando, che dall'uffizio suo si apparteneva essere Padre, e Pastore comune tra i Principi Cristiani, e più presto autore di pace che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d' Italia dal suo antecessore, e quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col Duca di Borbone in Provenza non avea voluto aiutarlo con danari; il che se bene non dette giusta querela ai ministri di Cesare, non

essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro ai Franzesi nelle guerre d' Italia, nondimeno erano stati principii di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano, come quegli, che menati solo, o dall' appetito, o dal bisogno avevano quasi per offesa, se alle imprese loro particolari fatte per occupare la Francia non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali, cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Franzesi. Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e i dispiaceri, quando il Re di Francia passò alla impresa di Milano, perchè se bene il Papa, secondo che scrisse poi nel Breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai Franzesi; nondimeno dipoi non si era stretto, e inteso con loro, ma subito che il Re ebbe acquistato la Città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui, ancorchè egli se ne scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo, non avendo i Capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello Stato, e temendo eziandio di Napoli, e spignendosi il Duca di Albania con le genti verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurtà sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch' ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, che alle sue, e ch' ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal Re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione; nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, ch' ei non se ne fosse turbato molto Ce-

sare, e i suoi ministri, non tanto perchè ei si viddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perche ei dubitarono, che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità, perche parve loro, che in ogni caso l'avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perché temerono ancorche il Papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l'esempio suo: il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per Brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel Padiglione del Re prigione.

Aveva in ultimo acceso questi sospetti, e mala satisfazione quando il Papa acconsentì, che per il dominio suo passassero, e fossero aiutate a condurre le munizioni, delle quali il Duca di Ferrara accomodò il Re di Francia, mentre era a campo a Pavia, ma molto più l'andata del Duca di Albania alla impresa del Reame di Napoli; perchè non solo come amico fu per tutto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini ricettato, e onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a instanza sua il governo di quella Città; il che se bene allungava l'andata del Duca al Reame di Napoli, e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto, che uno medesimo diventasse Signore di Napoli, e di Milano; nondimeno gl'Imperiali avevano per questo fatta interpretazione, che tra il Re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere; però temeva giustamente il Pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo Stato della Chiesa, o quello di Firenze; e gli accrebbe il timore, che essendosi il Du-

ca di Albania, com' ebbe avviso della calamità del Re, ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il Papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il Duca di Sessa, e gl' Imperiali si preparavano per rompere le genti sue. Accadde che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli, e mille dugento fanti delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli, e fanti furono rotti da lui all' Abbazia delle tre Fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiori, e (1) in altri luoghi della Città; la quale con tumulto grande si levò tutta in arme prima con gran timore, e poi con grande indegnazione del Pontefice, che all'autorità sua non fosse avuto ne rispetto, nè riverenza alcuna. Ma in questa sospensione, e ansietà grandissima dell' animo gli sopravvennero i conforti, e offerte dei Veneziani, i quali constituiti nel medesimo timore di se medesimi con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme (2) facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri, e soldato una grossa banda di genti Italiane si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano, che i fanti Tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia non avevano già molti mesi avuto danari, e veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficoltà dei pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie e fattisi forti in Pavia; che per la medesima cagione tutto il resto dell' esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i Capitani

facoltà di pagargli; in modo che armandosi e loro, e lui potentemente, e si assicuravano gli Stati comuni, e si nutriva la occasione, che gl' Imperiali impegnati in queste difficoltà, e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del Re prigione, si disordinassero per loro medesimi. Aggiugnersi che e' non era da dubitare che Madama la Reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare a instanza loro il Duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla giornata a salvamento ma ancora con volontà di tutto il Regno di Francia concorrerebbe alla salute d' Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dipendeva in gran parte la speranza della ricuperazione del Re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare ai Cesarei facoltà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficoltà, e stabilirsi da sè medesimo in perpetua soggezione. Davano anche speranza di avere a essere seguitati dal Duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica dai Franzesi, e per gli aiuti dati in questa guerra al Re, non era senza grandissimo timore; la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo Stato alle guerre di Lombardia, per essere la Città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e come era fama, ricchissimo di danari.

Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani,

ai quali il tempo suole spesso partorire rimedii non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore, e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all'estendere i Capitoli, si aspettava che a ogni ora stipulassero, e in modo che il Papa persuadendosene la conclusione, spedì in poste al Re d'Inghilterra Girolamo Ghinuccio Sanese Auditore della Camera Apostolica per cercare destramente di disporlo a opporsi a tanta grandezza di Cesare, quando opportunamente sopravvenne (3) l'Arcivescovo di Capua antico Segretario, e Consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl'Imperiali era da Piacenza andato in campo a Don Carlo di Lanoia Vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al Pontefice, portandogli speranza certa di accordo; perchè il Vicere, e gli altri Capitani avevano per allora (4) due pensieri, l'uno di provvedere ai danari per soddisfare l'esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione, l'altro di condurre la persona del Re di Francia in luogo che la difficoltà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio, e stabilite bene queste due cose giudicavano restare in grado da potere sempre mettere a effetto i disegni loro. però desideravano l'accordo col Papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari; e per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo Stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano

mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d' arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo, che il Ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il Duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero.

Ma erano superflue queste diligenze, perchè come il Papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri si voltò con tutto l' animo alla concordia, perciò subito udito l' Arcivescovo fece fermare l' Auditore della Camera per il cammino, e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla operò che il Duca di Albania dissolvesse dai cavalli e fanti Oltremontani in fuora tutto il resto dell' esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre genti che venivano dal Regno; e s' interpose ancora, che i Colonnesi, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini desistessero dalle armi. Desiderava il Pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch' ei trattava col Vicerè s' includessero i Veneziani; ma la difficoltà era ch' essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal Vicerè, perchè dimandava, che gli pagassero tanti danari, quanto avrebbero spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari; dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva benefizio al Pontefice, dando sospezione al Vicerè che pensassero a nuovi movimenti; le quali cose mentre si trattavano con speranza certissima di aversi

a conchiudere, i Fiorentini per ordine del Pontefice mandarono al Marchese di Pescara per intrattenimento dell' esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il Pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il Vicerè, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione: la quale innanzi si conchiudesse pochissimi giorni, il Duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l' armata, venuta quella al Porto di Santo Stefano, e mandatigli le galee s' imbarcò a (5) Civitavecchia sopra quelle, e sopra le galee del Pontefice, prestategli con consentimento del Vicerè, benchè nè all' armata, nè alle galee non dessero salvocondotto, e con lui Renzo da Ceri con l' artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti Tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati; i progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl' Imperiali temendo del Regno di Napoli partissero per soccorrerlo dal Ducato di Milano, o perchè per questo timore s' inducessero alla concordia, e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al Re bastanti a mandarlo con esercito potente. Ma finalmente lasciati da parte i Veneziani si conchiuse il (6) primo giorno di Aprile in Roma tra il Pontefice, e il Vicerè di Napoli, come Luogotenente Cesareo Generale in Italia, per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran Cancelliere di Cesare, confederazione per sè, e per i Fiorentini da una parte; e per Cesare dall' altra. La somma dei Capitoli più importanti fu, che tra il Papa, e Cesare fosse perpetua amicizia, e confedera-

zione, per la quale l'uno, e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il Ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione; e che l'Imperatore avesse in protezione tutto lo Stato, che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la Casa dei Medici con l'autorità, e preminenze, che aveva in quella Città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila ducati per ricompensa di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte per essere specificato nei Capitoli, ch' ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei Confederati: che i Capitani Cesarei levassero le genti dello Stato Ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvene delle altre senza consentimento del Pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo d' entrare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero a essere dichiarate dal Papa, e da Cesare, e che il Vicerè fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi Capitoli, e obbligarono i mandatarii del Vicere in un capitolo da parte confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi Capitoli avesse il Vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente; alla quale furono aggiunti tre articoli non connessi nella capitolazione ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento che contenevano: che in tutte le cose beneficiali del Regno di Napoli fosse permesso ai Pontefici usare quell' autori-

tà, e giurisdizione che si disponeva per le investiture del Regno: che il Ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi che altre volte fu convenuto tra Leone, e il presente Re di Francia, e confermato nella Capitolazione che l' anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l' Imperatore: e che il Vicerè fosse obbligato a fare sì, e talmente che (7) il Duca di Ferrara restituisse immediate alla Chiesa Reggio, Rubiera, e le altre terre, che aveva prese vacante la Sedia Romana per la morte di Adriano; e che per questo il Pontefice, subito ch' ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e a ogni sua requisizione assolvere il Duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all' instrumento fatto con Adriano; e nondi-, meno ricuperata che il Papa ne avesse la possessione si avesse a vedere di ragione se quelle terre, e Modana appartenevano alla Chiesa, o all' Impero; e appartenendosi all' Impero, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla Chiesa, restassero libere alla Sedia Apostolica.

Fu questa deliberazione del Pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizii; la moltitudine massimamente alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose prudentemente, tutti coloro ancorche facevano professione di desiderare la libertà d' Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirla contro a Cesare, e aiutato con i danari proprii l' esercito suo a liberarsi da tutti i disordini: ma la maggior parte degli uomini

più prudenti giudicarono molto diversamente, perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove a un esercito grossissimo, e vincitore non era consiglio prudente: non potere essere, che la venuta degli Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire; di che atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca, non si aveva certezza alcuna; nè si dovere sperare meglio del Reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente d' arme, e quelle poche ancora che si erano salvate il giorno della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo, e di danari a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento che la speranza che l' esercito inimico per non essere pagato non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse non restare per questo privati del Ducato di Milano; il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare avrebbe sempre il Pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta, perchè era da temere, che i Capitani con l' autorità, e arti loro, col proporre il sacco di qualche Città ricca della Chiesa, o di Toscana lo disponessero a camminare, essersi già veduto che una parte dei (8) Tedeschi solo per avere più grassi alloggiamenti aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano, e Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spignersi innanzi, non potere essere se non tardi rimedio alcuno, e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degl' inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsene.

Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il

tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe d' Italia, che ad aprire, e inasprirne qualcuna di momento: imitando i savii medici, i quali quando i rimedii che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante, e più necessario alla salute dell'infermo: il che perchè s'intenda meglio è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente di sopra, riducendole in un luogo medesimo. La Casa da Este, oltre ad avere tenuto lunghissimamente sotto titolo di (9) Vicarii della Chiesa il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio, e Modana con le investiture degl' Imperatori, non si facendo allora dubbio, che quelle due Città non fossero di giurisdizione Imperiale, e le possede pacificamente insino che Giulio II. suscitatore delle ragioni già morte della Sedia Apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppe guerra al Duca Alfonso; nella quale avendo avuto occasione di torgli Modana, la ritenne al principio per sè, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla Sedia Apostolica, per essere parte dell'Esarcato di Ravenna, ma poco poi per timore dei Franzesi la dette a Massimiliano Imperatore; nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso, ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più lungamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch'ei

pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch' egli avesse seguitato più presto l'amicizia Franzese, che la sua; e forse ancora per l' odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI. suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli. Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara, stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sè: però fu più potente in Leone suo successore quest'ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la Casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa, che aggiugnendogli Ferrara farla più formidabile a tutti i vicini; anzi avendo comperato Modana indirizzò totalmente l' animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche, e con insidie, che con aperta forza, perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vidde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni, e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari: e furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio, e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all' improvviso, o con inganni, obbligò i Principi, con i quali si congiunse in modo, che almanco non potevano impedirgli quella impresa; nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità, ma non manco dopo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che

da niuna cosa ha l'ambizione dei Pontefici maggior fomento che da sè stessa; il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima più presto precipitosa, che prudente deliberazione di unirsi con Cesare contro al Re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione, in modo che la necessità costrinse Alfonso per satisfare al Re di Francia, unico fondamento, e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l'esercito di Leone, e di Cesare era accampato intorno a Parma; nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficoltà, se nei medesimi giorni non fosse inopinamente nel corso delle vittorie morto Leone: morte certo per lui non manco salutifera, che quella di Giulio.

Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità, benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma, assolutolo dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modana, e Reggio; da che dipoi informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più; in modo che Alfonso avendo compreso che più facilmente s'induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più ardito vacando la Sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute. Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi; e meritamente, perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione ch'era stata in Giulio, e in Leone; ma

non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col Vicerè ebbe più memoria di questo che non desideravano molti, i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare, e che nessuno rimedio era più salutifero, che una unione molto sincera, e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliare le armi, avrebbero giudicato essere meglio che il Pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all' Imperatore il Duca di Ferrara: Principe che per la ricchezza, per là opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto, e che più presto l' avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l' odio, e la paura; se però (10) il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e inciprigniti la memoria delle offese, massimamente quando il benefizio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà.

Fatta la capitolazione il Pontefice per non mancare degli uffizii convenienti verso tanto Principe mandò con permissione del Vicerè li Vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il Re di Francia; il quale dopo le parole generali avute insieme presente il Capitano Alarcone, e l' avere il Re supplicato il Pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del Duca di Albania,

udendo con grandissima molestia la risposta, che risoluta una parte dell'esercito era con l'altra passato in Francia. Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col Vicerè, il quale gli riceve nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Sanesi di pagarne quindicimila senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un' altra di governo, perchè da un canto quei del Monte dei Nove a instanza del Pontefice per mezzo del Duca di Albania avevano riassunta, benche non ancora consolidata l'autorità, da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro al governo introdotto per le forze del' Re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al Vicere per renderlo propizio ai disegni loro; ne avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione; la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal Vicerè nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro Girolamo Severini Cittadino Sanese, che era stato appresso al Vicere, ammazzò Alessandro Bichi principale del nuovo Reggimento, e a chi il Pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione; donde preso le armi da altri Cittadini ch' erano congiurati seco, e levato in arme il popolo ch' era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte dei Nove, riformarono la Città a governo del popolo inimico del Pontefice, e aderente di Cesare: essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del Vicere, o almeno con somma approbazione di quello ch' era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella Città

potente che ha opportunità di Porti di mare, fertile di paese vicina al Reame di Napoli, e situata tra Roma, e Firenze, non ostante che il Vicerè, e il Duca di Sessa avessero dato speranza al Pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

Seguitarono moltri altri d' Italia la inclinazione dei sopraddetti, e la fortuna dei vincitori, con i quali il Marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati; e il Duca di Ferrara non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col Pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al Vicere cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme; con i quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo Stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi, e i Lucchesi, e con quegli ancora che rimessi da Cesare a Genova per sostentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i Capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell'esercito, rimandando di mano in mano secondo ch' erano pagati i Tedeschi in Germania; in modo che non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il Vicere ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col Pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava, si voltarono gli occhi di tutti a riguardare, in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle, e a che fini s' indirizzassero i suoi pensieri: nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizii grandi di animo molto (11) moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna; e tale che non

era da credere in un Principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità; perchè avuto avviso di tanta vittoria che gli pervenne il decimo giorno di Marzo, e con esso lettere di mano propria del Re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di Re, andò subito alla Chiesa a rendere grazie a Iddio con molte solennità di tanto successo, e con segni di somma divozione prese la mattina seguente il Sagramento della Eucaristia, e andò in processione alla Chiesa di Nostra Donna fuora di Madrid, dove allora si trovava con la Corte; nè consentì che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl'Infedeli, non di quelle che si avevano contro ai Cristiani; e non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degl'Imbasciatori, e uomini grandi ch'erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perche l'aiutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia, e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl'Infedeli, e perche avrebbe facoltà maggiore di fare benefizio agli amici, e di perdonare agl'inimici, soggiugnendo che se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch'ella fosse comune a tutti; anzi avendo udito l'Oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua Repubblica, disse poi ai circostanti le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere; nelle quali parole, e dimostrazio-

ni, significatrici di somma sapienza, e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente, come era consueto, chiamato un giorno il Consiglio propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col Re di Francia, e a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il Vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo parlò così.

« Se bene, Gloriosissimo Principe, tutte le cose che accadono in questo mondo inferiore procedono dalla provvidenza del Sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vede mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria; perchè per la grandezza sua, e per la facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi, e molto più abbondanti di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio, e quasi miracolo; però quanto il benefizio suo è stato più manifesto e maggiore, tanto più è obbligata la Maestà vostra riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gratitudine, il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il servigio d'Iddio, e a quel fine, per il quale si può credere ch'egli ve l'abbia conceduta: e certamente quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della Cristianità, non veggo che cos' alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale tra i Principi Cristiani: conciossiachè si tocchi con mano che senza questa la Religione, la Fede sua, il ben vivere degli uomini ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da una parte i Turchi che per le nostre discordie hanno

fatto contro ai Cristiani tanto progresso e ora minacciano l' Ungheria Regno del marito della sorella vostra: e se pigliano l' Ungheria, come, se i Principi Cristiani non si uniscono, senza dubbio piglieranno, avranno aperta la strada alla Germania, e all' Italia.

« Da altra parte questa eresia Luterana tanto inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i Principi, ha già preso tal piede, che se non si provvede si empie il mondo di Eretici; ne si può provvedere, se non con l' autorità, e potenza vostra; le quali mentre che voi siete impegnato in altre guerre, non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando bene al presente ne di Turchi, ne di Eretici si temesse, che cosa più brutta, più scellerata, più pestifera, che tanto sangue dei Cristiani, che si potrebbe spendere gloriosamente per augumentare la fede di Cristo, o almeno riserbare ai tempi più necessarii, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri, da tanti sacrilegi, e opere nefande? Mali, che chi n' è cagione per volontà, non può sperarne da Iddio perdon alcuno, che chi gli fa per necessità non merita di esser scusato, se almeno non ha determinata intenzione di rimediare, come prima ne avrà la facoltà. Debbe adunque essere il fine, e la mira vostra la pace universale dei Cristiani, come sopra tutte le altre onorevole, santa, necessaria; la quale vediamo ora in che modo si possa conseguire. Tre sono le deliberazioni, che può prendere la Maestà vostra del Re di Francia, l' uno di tenerlo perpetuamente prigione; l' altra di liberarlo amorevolmente, e fraternalmente senz' altre convenzioni, che quelle, che appartengano a fermare tra voi perpetua pace, e amicizia, e a sanare i mali della Cristianità; la terza liberarlo, ma cer-

cando di trarne più profitto che sia possibile; delle quali se io non m'inganno, le altre due prolungano, e accrescono le guerre, la liberazione amorevole, e fraterna è solo quella che la estirpa in eterno: perchè chi può dubitare che il Re di Francia usandogli tanta generosità, sì singolare liberalità non rimanga per tanto beneficio più legato con l'animo, e più in potestà vostra, che non al presente col corpo; e se fra voi, e lui sarà vera unione, e concordia, tutto il resto dei Cristiani andrà a quel cammino che da voi due sarà mostrato: ma il risolversi a tenerlo sempre prigione, oltre che sarebbe pure con infamia troppo grande di crudeltà, e segno di animo che non conoscesse la potestà della fortuna, ma fa egli nascere guerre di guerre? perchè presuppone volere acquistare, o tutta, o parte della Francia, che senza nuove, e grandissime guerre non si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo, ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo sia il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri, perchè facciasi che parentado, che capitoli, che obbligazioni si voglia, resterà sempre inimico, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli, che temono della grandezza vostra: in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose, e più pericolose che le passate.

« Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova, e senza esempii, ma si convengono bene a Cesare deliberazioni estraordinarie, e singolari, nè è da maravigliarsi che l'animo Cesareo sia capacissimo di quello a che i concetti degli altri uomini non arrivano; i quali quanto avanza di dignità, tanto debbe avanzare di magnanimità, e però conoscere sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità, quanto sia più uf-

fizio di Cesare il perdonare, e il beneficare, che l'acquistare; che non invano Iddio gli ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere la pace nel mondo, che a lui si appartiene dopo tante vittorie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fatte, dopo il vedere inginocchiato ai piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico di persona, ma provvedere come padre comune alla salute di tutti. Più fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare, la magnanimità di perdonare agl'inimici, di restituire i Regni ai vinti, che tante vittorie, e tanti trionfi, l'esempio dei quali debbe molto più seguitare chi, non avendo per fine unico la gloria, ancortare che sia premio grandissimo, desidera principalmente di fare quel ch' e il proprio, il vero uffizio di ciascun Principe Cristiano. Ma consideriamo più innanzi per convincere coloro che misurano le cose umane solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della Maestà vostra non sia la più maravigliosa, la più degna parte, che questa gloria di essere stato insino a oggi invitto, di avere condotto a felicissimo fine con tanta riputazione, con tanta prosperità tutte le imprese vostre. Questa e senza dubbio la preziosa gioia, il più singolare tesoro che sia tra tutti i vostri tesori; adunque come meglio si stabilisce, come meglio si assicura, come più certamente si conserva, che col posare le guerre con fine si generoso, e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo navilio carico di merci d'inestimabile valore? Ma diciamo più oltre, non è più desiderabile quella grandezza che si conserva volontariamente, che quella che si mantiene con violenza? Niu-

no ne dubita; perchè è più stabile, più facile, più piacevole, più onorevole. Se Cesare si obbliga il Re di Francia con tanta liberalità, con tanto benefizio, non sarà egli sempre padrone di lui, e del Regno suo? Se dà sì manifesta certezza al Papa, e agli altri Principi di contentarsi dello Stato che ha, nè avere altro pensiero, che della salute universale, non resteranno eglino senza sospetto? E non avendo più nè da temere, ne da contendere con lui, non solo ameranno, ma adoreranno tanta bontà: così con volontà di tutti darà leggi a tutti, e senza comparazione disporrà più dei Cristiani con la benevolenza, e con l'autorità, che non farebbe con le forze, e con l' Impero; avrà facoltà, aiutato, e seguitato da tutti voltare e armi contro ai Luterani, e contro agl'Infedeli con più gloria, e con più occasione di maggiori acquisti; i quali non so perche non si debbono anche desiderare nell' Africa, o nella Grecia, o nel Levante, quando bene l'ampliare il dominio fra i Cristiani avesse quella facilità che molto a giudizio mio vanamente s' immaginano: perche la potenza della Maestà vostra è augumentata tanto che è troppo formidabile a ciascuno, e come si vegga che si disegni maggior progresso, tutti di necessità si uniranno contro a voi.

«Ne teme il Papa, ne temono i Veneziani, ne teme Italia tutta, e per i segni che spesso si sono veduti è da credere che abbia a essere molesta al Re d'Inghilterra. Potrannosi intrattenere qualche mese con speranza, e pratiche vane i Franzesi, ma bisognerà in ultimo che il Re si liberi, o che si disperino; disperati si uniranno con tutti questi altri; se il Re si libera con condizione per la Maestà vostra di poca utilità, e che guadagno si sarà fatto a perdere la occasione di usare tanta magnanimità? la quale se non si mostra in questo principio, ancorchè

si mostrasse poi non avrà seco, nè più laude, nè gloria, nè grazia pari: se con condizioni che vi sieno utili non l'osserverà, perchè niuna sicurtà che gli abbia data gli potrà importare tanto che non gli importi molto più che l'inimico suo non diventi sì grande che poi lo possa opprimere; così avremo, o una inutile pace, o una pericolosa guerra, i fini delle quali sono incerti, e da temere più da chi ha avuto sì lunga felicità la mutazione della fortuna, e da dispiacere più quando le cose succedono male a chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene. Pensò Cesare avere soddisfatto al comandamento vostro, se non con la prudenza almanco con l'affezione, e con la fede, nè mi resta altro che pregare Iddio che vi dia mente, e facoltà di fare quella deliberazione, che sia più secondo la sua volontà, sià più secondo la vostra gloria, più finalmente secondo il bene della Repubblica Cristiana, della quale, e per la dignità suprema che voi avete, e perche si vede essere così la volontà divina, a voi conviene esserne Padre, e Protettore. »

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza fare segno alcuno di dispiacergli, o di approvarlo; ma poiche stato alquanto tacito ebbe accennato che gli altri seguitassero di parlare, Federigo Duca di Alba uomo appresso a Cesare di grande autorità disse così:

« Io sarò scusato, Invittissimo Imperatore, se confesserò che in me non sia giudizio diverso dal giudizio comune, ne capacità di aggiugnere con l'intelletto a quello a che gli intelletti degli altri uomini non arrivano; anzi sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime che sono preceduti sempre i padri, e gli avoli vostri, perchè i consigli nuovi, e inusitati possono al primo aspet-

to parere forse più gloriosi, e più magnanimi; ma rie-scono poi senza dubbio più pericolosi, e più fallaci di quegli che in ogni tempo ha appresso a tutti gli uo-mini approvato la ragione, e la esperienza. La volontà d' Iddio principalmente, e dipoi la virtù dei Capitani, e del vostro esercito, vi ha data la maggior vittoria che avesse già sono molte età alcuno Principe Cristia-no; ma tutto il frutto dell' avere vinto consiste nell' u-sare la vittoria bene, e il non fare questo è tanto maggiore infamia che il non vincere, quanto è più colpa l' essere ingannato da quelle cose che sono in potestà di chi s' inganna, che da quelle che dipendono dalla fortuna; dunque tanto più è da avvertire di non fare deliberazione che vi abbia alla fine a dare appres-so agli altri vergogna, appresso a voi medesimo peni-tenza, e quanto più grave è l' importanza di quello che si tratta, tanto si debbe procedere più circospetto, e fare maturamente quelle deliberazioni che errate una volta non si possono più ricorreggere; e ricordarsi che se il Re si libera non si può più ritenere, ma mentre che è prigione è sempre in potestà vostra il liberarlo; nè dovrebbe la tardità dargli ammirazione, perchè, se io non m' inganno, è conscio a sè medesimo quel che fa-rebbe se Cesare fosse suo prigione.

« E' stata certo cosa grandissima a pigliare il Re di Francia; ma chi considererà bene la troverà senza comparazione maggiore a lasciarlo, nè sarà mai te-nuto prudenza il fare una deliberazione di tanto momento senza lunghissime consulte, e senza rivoltar-sela infinite volte per la mente. Nè sarei forse in que-sta sentenza se io mi persuadessi che il Re liberato al presente, riconoscesse tanto benefizio con la debita gra-titudine, e che il Papa, e gli altri d'Italia deponesse-ro insieme col sospetto la cupidità, e l' ambizione: ma

chi non conosce quanto sia pericoloso fondare una risoluzione tanto importante in su un presupposito tanto fallace, e tanto incerto: anzi chi considera bene la condizione e i costumi degli uomini, ha più presto a giudicare il contrario, perchè di sua natura niuna cosa è più breve, niuna ha vita minore che la memoria dei benefizii, e quanto sono maggiori, tanto più (come è in proverbio) si pagano con la ingratitudine; perchè chi non può, o non vuole scancellarli con la rimunerazione, cerca spesso di scancellargli, o col dimenticarsegli, o col persuadere a sè medesimo che non sieno stati sì grandi; e quegli che si vergognano di essersi ridotti in luogo che abbiano avuto bisogno del benefizio, si sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l'odio per la memoria della necessità, nella quale sono caduti, che la obbligazione per la considerazione della benignità che a loro è stata usata. Dipoi di chi è più naturale la insolenza, più propria la leggerezza, che dei Franzesi? Dove è la insolenza, è la cecità, dove è la leggerezza non è cognizione di virtù, non giudizio di discernere le azioni di altri, non gravità da misurare quello che convenga a sè stesso.

« Che adunque si può sperare da un Re di Francia enfiato di tanto fasto, quanto ne può capire in un Re dei Franzesi, se non che arda di sdegno, e di rabbia di essere prigione di Cesare, nel tempo che pensava di avere a trionfare di lui? Sempre gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia, nè liberato crederà mai che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine; anzi il cercare sempre di esservi superiore, persuaderà a se medesimo che voi l'abbiate lasciato per le difficoltà del ritenerlo, non per bontà, o per magnanimità: così e quasi sempre la natura di tutti gli uomini, così sempre è quella dei Franzesi, dai quali

chi aspetta gravità, o magnanimità aspetta ordine, e regola nuova nelle cose umane. In luogo adunque di pace, e di riordinare il mondo sorgeranno guerre maggiori, e più pericolose che le passate; perchè la vostra riputazione sarà minore, e l'esercito vostro che aspetta il frutto debito di tanta vittoria ingannato delle speranze sue non avrà più la medesima virtù, e vigore, nè le cose vostre la medesima fortuna; la quale difficilmente sta con chi la ritiene, non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte la bontà del Papa, e dei Veneziani; anzi pentiti di avervi lasciato conseguire la passata vittoria, cercheranno d' impedirvi le future; e la paura che hanno ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere a ritornare in nuova paura; e dove è in potestà vostra di tenere legato, e attonito ognuno, voi medesimo con una dissoluta bontà sarete quello che gli farete sciolti, e arditi.

« Non so quale sia la volontà d'Iddio, nè credo la sappiano gli altri, perchè si suole pur dire, che i giudizii suoi sono occulti, e profondi. Ma se si può congetturare da quello che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza: non credo già che abbondino tante sue grazie a fine, che voi le dissipiate da voi medesimo, ma per farvi superiore agli altri così in effetto, come siate in titolo, e in ragione: però perdere sì rara occasione che Iddio vi manda, non è altro che tentarlo a farvi indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dipendono da molti, però chi crede con la unione di molti Principi spegnere gli Eretici, o domare gl' Infedeli, non so se misura bene la natura del mondo: sono imprese che hanno bisogno di un Principe sì grande che dia la regola agli altri, senza questo se ne tratterà, e farà per l' innanzi con quel successo

che se n' è trattato, e fatto per l'addietro: per questo credo che Iddio vi mandi tante vittorie: per questo credo che Iddio vi apra la via alla Monarchia, con la quale sola si possono fare sì santi effetti; e' meglio è che si tardi a dare loro principio per fargli con migliori, e più certi fondamenti.

« Ne vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni che si minacciano, perchè troppo grande è la occasione che avete in mano; nè mai, se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re per la pietà materna, e per la necessità di ricuperare il figliuolo si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per accordo; ne mai i Principi d' Italia si uniranno col governo di Francia, conoscendo che sempre sia in potestà vostra col liberare il Re separarlo, anzi voltarlo contro a loro: bisogna stiano attoniti, e sospesi, e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi, ai quali sarà glorioso usare la clemenza, e la magnanimità quando le cose restino in grado che e' non possano mancare di riconoscervi per superiore. Così l' usarono Alessandro, e Cesare che furono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da sè stessi in quelle difficoltà, e pericoli che avevano già superati. È laudabile chi fa così, perchè fa cosa, che ha pochi esempii, ma per avventura imprudente chi fa quello che non ha alcuno esempio. Però, Cesare, il parere mio è, che di questa vittoria si tragga più frutto che si può, e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori convenienti ai Re, sia condotto se non si può in Ispagna, almeno a Napoli: in risposta della lettera sua si mandi a lui un uomo con benignissime parole, per il quale si propongano le condizioni della sua liberazione, tali che come particolarmente si potrà consultare siano premii degni di tanta vittoria. Co-

sì fermati questi fondamenti, e questi fini del vostro procedere, la giornata, e gli accidenti che si scopriranno farà più presta, o più tarda la liberazione del Re, lo stare in guerra, o in pace con gl' Italiani, ai quali si diano per ora buone speranze, e si augumenti quanto si può il favore, e la ripulazione delle armi con l' arte, e con la industria, per non avere a tentare ogni giorno di nuovo la fortuna: e stiamo parati ad accordare con questo, o con quello, o con tutti insieme, o con nessuno, secondo le occasioni consiglieranno. Queste sono le vie, per le quali sempre sono camminati i savii Principi, e particolarmente quegli, che vi hanno fondato tanta grandezza; i quali non hanno mai gittato via gl' instrumenti del crescere, ne allentato quando l' hanno avuto propizio il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene per giustizia quello, che in qualcuno di loro poteva parere ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siete Principe, e che e uffizio vostro il procedere per la via dei Principi, e che nessuna ragione, o divina, o umana vi conforta a ommettere la opportunità di fare risorgere l'autorità usurpata, e oppressa dall' Impero, ma vi obbliga solamente ad avere animo, e intenzione di ricuperarla rettamente; e ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acquistarle, e però mentre che si hanno, essere necessario di fare ogni opera per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o in sulla prudenza dei vinti, poichè il mondo è pieno d' imprudenza, e di malignità, e giudicando che, o dalla grandezza vostra, o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la Religione Cristiana, non mancate accrescerla quanto si può, non più per interesse dell' autorità, e gloria vostra, che per servizio d' Iddio, e per zelo del bene universale. »

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il Consiglio fosse udito il Duca di Alva avendosi già ciascuno proposto nell' animo l' Impero di quasi tutti i Cristiani; però non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, provandola ancora Cesare più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che con dichiarare quale fosse per sè stessa la sua inclinazione. Spedì adunque Beuren Cameriere intimo, e molto accetto a notificare ai Capitani la sua deliberazione, e a visitare in suo nome il Re di Francia, e a proporre le condizioni, con le quali poteva ottenere la liberazione: il quale fatto il cammino per terra, perchè la madre del Re, acciocchè più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo non impediva più il transito agli uomini, e ai corrieri che andassero, e venissero da Cesare, andò insieme con Borbone, e col Vicerè a Pizzichitone dov' era ancora il Re, gli offerse la liberazione, ma (12) con condizioni tanto gravi che dal Re furono udite con grandissima molestia; perchè oltre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del Ducato di Borgogna come cosa propria; che al Duca di Borbone desse la Provenza: e per il Re d' Inghilterra, e per sè altre condizioni di grandissimo momento. Alle quali dimande rispose il Re costantemente avere deliberato più presto morire prigione che di privare i figliuoli di parte alcuna del Reame di Francia, ma che quando bene avesse deliberato altrimenti che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando le antiche costituzioni di Francia che si alienasse cos' alcuna appartenente alla Corona senza il consentimento dei Parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risedeva l' autorità di tutto il Reame i quali erano consueti in

casi simiglianti anteporre la salute universale all' interesse particolare delle persone dei Re. Dimandassingli condizioni che gli fossero possibili, perchè non potrebbero trovare in lui maggior prontezza, e a congiugnersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza: nè cessò di proporre condizioni diverse, non facendo difficoltà di concedere larghissimamente degli Stati di altri, purche ottenesse la liberazione senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch'era restata vedova per la morte del Re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al Duca di Borbone il Ducato che gli era stato confiscato, e aggiugnergli qualche altro Stato, e in ricompensa della sorella di Cesare, che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: soddisfare al Re d' Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cedergli le ragioni del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la Corona dell' Impero, ch'era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di Capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui Monsignore di Memoransì persona insino allora accettissima al Re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all' uffizio del Gran Maestro, e poi alla dignità del Gran Conestabile di Francia. Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell' esercito, e della cattura del Re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato che dava il caso miserabile del suo Re a

quella nazione (13) affezionatissima naturalmente, e
devotissima al nome Reale, si aggiugnevano infiniti
dispiaceri privati, e pubblici: privati, perche nella Cor-
te, e nella nobiltà pochissimi erano quegli che non
avessero perduto nella giornata figliuoli, fratelli, o al-
tri congiunti o amici non volgari: pubblici, per tanta
diminuzione dell' autorità, e dello splendore di sì glo-
rioso Regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più
per natura si arrogano, e presumono di se medesimi, e
perche temevano, che tanta calamità non fosse princi-
pio di rovina maggiore, trovandosi prigione il Re, e con
lui o presi, o morti nella giornata i capi del Governo, e
quasi tutti i Capitani principali della guerra: disordi-
nato il Regno di danari, e circondato da potentissimi
inimici; perche il Re d' Inghilterra ancorchè avesse te-
nuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose va-
riazione di animo, nondimeno pochi giorni innanzi al-
la giornata esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col
Re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se
in Italia succedesse qualche prosperità; però era gran-
de il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli
non rompessero la guerra in Francia, dove per non
essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli
del Re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti
otto anni, e per avere loro seco il Duca di Borbo-
ne, Signore di tanta potenza, e autorità nel Regno di
Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' fa-
cessero. Nè alla madre in tanti affanni che aveva per
l' amore del figliuolo, e per i pericoli del Regno man-
cavano le passioni sue proprie, perche ambiziosa, e te-
nacissima del governo dubitava che allungandosi la li-
berazione del Re, e sopravvenendo in Francia qualche
nuova difficoltà non fosse costretta cedere l' ammini-
strazione a quegli che fossero deputati dal Regno; non-

dimeno in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse Madama la Reggente, per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende, a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell' accordo: per le quali anche poco dipoi liberato (14) Don Ugo di Moncada lo mandò a Cesare a offerire, che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del Regno di Napoli, e dello stato di Milano, sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e in caso appartenesse a Cesare riconoscerla in nome di dote della sorella, restituire a Borbone lo stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla Camera Reale, dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione.

Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l' animo ai pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al Papa, e ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari. Ma il principale suo desiderio, e di tutto il Regno di Francia sarebbe stato di mitigare l' animo del Re d' Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il Regno di Francia non avesse a essere molestato; ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che ogni cosa si empierebbe di difficoltà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qual-

che speranza; perchè se bene il Re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare Oratori per trattare, e sollecitare di muovere comunemente la guerra; nondimeno procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse un uomo proprio; la quale lo spedì subito con amplissime commissioni usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel Re: il quale non partendo dal consiglio del Cardinale Eboracense pareva che avesse per fine principale di (15) diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri Principi, che tutto il mondo potesse conoscere dipendere da lui il momento della somma delle cose: però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficoltà, parte dipendenti da lui medesimo, parte dipendenti da Cesare non pronto a convenire con lui come era stato per il passato; perchè quel Re dimandava per sè quasi tutti i premii della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Ghienna, e la la Guascogna con titolo di Re di Francia, e che Cesare ancorche i premii fossero ineguali passasse personalmente in Francia partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli. Turbava la inegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del Re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fon-

damento in questa congiunzione, ed essendo esaustissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal Re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del Re d' Inghilterra.

Nè era più appresso a lui in tanta estimazione in quanto soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dote, della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal Re d' Inghilterra: anzi mosso dal desiderio di avere figlinoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiugnersi con la (16) sorella di Giovanni Re di Portogallo di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari, e molti ancora in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una Regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiugnevasi che Cesare non ostante che avesse giurato al Re d' Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiugnersi con la sorella del Re di Portogallo. Per le quali cose difficoltandosi ogni giorno più la pratica tra l' uno e l' altro Principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al Re di Francia il Cardinale Eboracense: le querele ancora che già palesemente faceva di Cesare, sì per gl' interessi del suo Re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il vostro figliuolo, e cugino Carlo, avuta quella vittoria cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta ri-

verenza e sommissione ma solamente con il proprio suo nome Carlo: le quali cose furono cagione che il Re d'Inghilterra raccolto con umanissime parole, e dimostrazioni l'uomo mandatogli da Madama la Reggente, e confortatola a sperar bene delle cose future, non molto poi alienato totalmente l' animo dalle cose di Cesare contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figiuolo, nella quale volle s'inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del Re, cos'alcuna posseduta allora dal Reame di Francia. Questa fu la prima speranza di salute che cominciasse ad avere il Regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi dei Capitani Cesarei in Italia; i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficoltà, perderono la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al Pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il Duca di Milano, e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni; le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa con pericolo grandissimo dello Stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissimo del Pontefice: cose certamente degnissime di particolare notizia, perche di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Non aveva adunque il Pontefice capitolato appena col Viceré, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra, e se bene non gli mancassero all' effetto medesimo i conforti di molti, nè

gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degl'Imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò subito che intese il Vicere avere accettato, e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare, onorando per più efficace dimostrazione dell'animo suo la pubblicazione che fu fatta il primo di di Maggio con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione. Sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette perche i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei: ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi, perche nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il Vicere impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione: non rimossero i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose, che si potevano forse in qualche parte scusare per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti, aggiunsero che non solo nella mutazione dello Stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal Pontefice, ma ancora dipoi comportarono, che i Cittadini del Monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai Libertini, non ostante che molte volte lamentandosene lui gli dessero speranza di provvedervi Ma quello che sopra ogni cosa gli fu molestissimo, fu l'avere subito prestato il Viceré orecchi al Duca di Ferrara, e (17) datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio, e Rubiera, e di ope-

rare che Cesare piglierebbe in protezione lo Sato suo, ancorchè ogni giorno promettesse al Pontefice che finito il pagamento dei Fiorentini lo farebbe reintegrare di quelle terre, e che il Pontefice per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dello stato della Chiesa mandasse a lui il Cardinale Salviati Legato suo in Lombardia, e deputato Legato a Cesare, al quale il Viceré dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il Duca ricusasse di farlo volontariamente; nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole, cosa che non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle, dava materia d'interpretare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della bassezza sua, o di guadagnarsi il Duca di Ferrara, o perchè e' si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia. Davano queste cose sospezione, e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice, ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare; il quale avendo mandato al Pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal Vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal Duca di Ferrara (18), non aveva facoltà di pregiudicare alle ragioni dell' Impero, nè sforzare quel Duca, che asseriva tenerle in feudo dall' Impero, e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione, e s' intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che restassero al Duca sotto la investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al Pontefice centomil' altri per la investitura di Ferrara, e per la pena

apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al Duca di Milano, perchè il dominio utile di quel Ducato per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza, e però che il Vicerè non si era obbligato semplicemente nell' articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che e' consentisse: la quale promessa per contenere il fatto del terzo era notoriamente, quanto all' effetto dell' obbligare, o sè, o altri, invalida, e nondimeno che per desiderio di gratificare al Pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il Duca, se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno; perchè già il Duca di Milano in ricompensa degli aiuti avuti dall' Arciduca aveva convenuto di pigliare i sali da lui; e pure che s' interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompensa onesta di danari consentisse non in perpetuo, come diceva l' articolo, ma durante la vita del Pontefice. Nè ammetteva anche l' articolo delle cose beneficiali, se con quello che si esprimeva nelle investiture, non si congiugneva quel che fosse stato osservato dai Re suoi antecessori.

Per queste difficoltà ricusò il Pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che poichè Cesare non aveva ratificato nel termine dei quattro mesi secondo la promessa del Vicerè, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati; alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti. La condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello istrumento, ma promessa per un articolo da parte degli agenti del Vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confederazione, la quale Cesare aveva nel termine dei quattro

mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita. Perveniva anche alla notizia del Pontefice che le parole di tutta la Corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d' Italia, e seppe anche che i Capitani dell' esercito suo cercavano di persuadergli che per assicurarsi totalmente d' Italia era bene fare restituire Modana al Duca di Ferrara, rimettere i Bentivogli in Bologna, pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all' Impero: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando. Trattavasi in questo tempo continuamente l' accordo tra i Veneziani, e il Vicere; il quale oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del Ducato di Milano dimandava per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità, molte che in contrario gli confortavano a stare sospesi, in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d' irresoluzione: pure alla fine dopo molte dispute attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commessero all' Oratore suo Pietro da Pesaro, che era appresso al Vicere, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il Vicerè di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volontieri, in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il Re d' Inghilterra non era più

contro ai Franzesi in quella caldezza; di che da principio si era temuto, e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell'esercito Imperiale, che il Senato Veneziano assicurato di non avere per allora a essere molestato deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in se più che poteva la facoltà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori.

Queste cagioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del Vicerè, e degli altri Capitani di trasferire la persona del Re di Francia in luogo sicuro, giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel Ducato di Milano; però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare (19) a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui. La qual cosa era sommamente molestissima al Re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Ispagna; persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl'inganni che facilmente si fanno gli uomini da sè stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre a essere facilmente liberato. Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il Vicerè, ma ritenendosene per timore dell'armata dei Franzesi andò di comune consentimento Memoransi a Madama la Reggente, e avute da lei sei gelee sottili di quelle che erano nel Porto di Marsilia, con promissione che subito che e' fosse arrivato in Ispagna sarebbero restituite, ritor-

nò con esse a Portofino, dove era già condotta la per-
sona del Re; le quali aggiunte a sedici galee di Cesa-
re, con le quali avevano prima deliberato di condurlo
a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso
ai sette giorni di Giugno il cammino di Spagna in tem-
po che non solo i Principi d' Italia, ma tutti gli altri
Capitani Cesarei, e Borbone tenevano per certo che
il Re si conducesse a Napoli, si condussero con pro-
spera navigazione l' ottavo giorno a Roses Porto della
Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro in-
sino a quel giorno di questa deliberazione; il quale
subito che ne ebbe notizia comandato che per tutto
donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori,
commesse nondimeno insino a tanto che altro se ne
terminasse, che fosse custodito nella Rocca di Sciativa
appresso a Valenza, Rocca usata anticamente dai Re
di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella
quale era stato tenuto ultimamente più anni il Duca
di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inuma-
na al Viceré, e molto aliena dalle promesse, che in
Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare, che
insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa
vicina a Valenza, dove erano comodità di cacce, e di
piaceri; nella quale poichè l' ebbe con sufficiente guar-
dia collocato, lasciato con lui il Capitano Alarcone, il
quale continuamente aveva avuto la sua custodia, an-
dò insieme con Memoransi a Cesare a riferirgli lo Sta-
to d' Italia, e le cose trattate col Re insino a quel
giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l' ani-
mo alla concordia con lui, perchè con gl' Italiani non
poteva avere fedele amicizia, e congiunzione. Donde Ce-
sare udito che ebbe il Viceré, e Memoransi determinò
che il Re di Francia fosse condotto in Castiglia nella
Fortezza di Madrid, luogo molto lontano dal mare, e

dai confini di Francia, dove onorato con le cerimonie, e con le riverenze convenienti a tanto Principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e stretta guardia, avendo facoltà di uscir qualche volta il dì fuora della Fortezza, cavalcando in su una mula.

Ne consentiva Cesare di ammettere il Re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi, la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il Re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransi per far venire la Duchessa di Alanson, sorella vedova del Re, con mandato sufficiente a convenire; e perchè non avessero a ostare nuove difficoltà si fece poco poi tra Cesare, e il Governo di Francia tregua per tutto Dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col Vicerè ritornassero in Italia per condurre il Duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione, benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente; e dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose d' Italia sollecitava con molta instanza il Pontefice, che accelerasse l'andata del Cardinale dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato; al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado, spedì Lopes Urtado a dimandare al Pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col Re d' Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi. Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di Luglio mandò i privilegii della investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati,

e si obbligasse a pagarne cinquecentomil' altri in varii tempi, e a pigliare i sali dall' Arciduca suo fratello. E il medesimo portò commissione che dai fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassero nel Marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri; e che seicento uomini d' arme ritornassero nel Reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel Ducato di Milano; e che del suo esercito fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro Caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente si convertissero nei bisogni dell' esercito perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il Protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani.

Ma l' andata del Re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al Pontefice, e ai Veneziani, perchè, poiche l' esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d' Italia si fermasse la persona del Re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almeno che la difficoltà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italia costrignesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch' egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl'inimici facoltà di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare, e che nelle pratiche, e offerte dei Franzesi non si poteva fare alcuno fondamento; donde

augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare si cominciò ad aspettare da quella Corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fosse minore il dispiacere ch' ebbero, benche per diverse cagioni, il Duca di Borbone, e il Marchese di Pescara, che il Vicere senza saputa loro avesse condotto il Re Cristianissimo in Ispagna a Borbone perchè trovandosi, per l' amicizia fatta con l' Imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d' intervenire a tutte le pratiche dell' accordo; e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna, benche essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch' erano andate col Vicere, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato; e il Marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il Vicerè, ma ancora mal contento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, dalla vittoria della quale aveva il Marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri Capitani, e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l' avesse riconosciuta assai dal Vicerè; il che non potendo tollerare scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al Vicere: lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui che non l' avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione, e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio, e arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato preso il Re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l' esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il Vicere andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l' esercito ch' es-

so non aveva parte alcuna, e ch' essendo nell'ardore della giornata restato senz' animo, e senza consiglio molti gli avevano udito dire più volte: « noi siamo perduti: » il che quando negasse, si offeriva parato a provargliene secondo le leggi militari con le armi in mano.

Accresceva la mala contentezza del Marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la (20) possessione di Carpi con intenzione di ottenere quella terra per sè da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava, che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in benefizio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella rimunerazione che aveva fatto alla virtù, e opere di lui vivo; la qual ragione ancorchè fosse giusta, e grata, e al Marchese dovessero piacere gli esempii di gratitudine, se non per altro perche gli accrescevano la speranza che avessero a essere rimunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale come sentiva molto di sè medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile che ei portava al nome di Prospero, fosse anteposto a ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele; e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde à Cesare se e' non pensava a occupare più oltre in Italia si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri, e se pure aveva fini ambiziosi ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione, e col più giustificato colore, che a-

vesse saputo desiderare. Il che poichè fu origine di grandissimi movimenti è necessario che molto particolarmente si dichiari. La guerra che vivente Leone Decimo fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il Re di Francia d'Italia, fu presa sotto il titolo di restituire Francesco Sforza nel Ducato di Milano; benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello Stato, e il Castello di Milano, e le altre Fortezze, quando si ricuperarono; nondimeno essendo quel Ducato magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore avuto nel principio da molti che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l'ostacolo potente che aveva del Re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità, perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per Signore, e concitarsi contro tutta Italia che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento.

Teneva adunque Francesco Sforza quel Ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi, in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo Principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei Capitani, e gli bisognava sostentare quelle genti che non erano pagate da Cesare ora col dare loro danari che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficoltà, ora col lasciargli vivere a discrezione quando in una, quando in un'altra parte dello Stato, eccetto nella Città di Milano. Le quali cose per sè gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara e fraudolente, e quando hanno facoltà di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo che si correva dai Franzesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e

la speranza che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità. Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare che non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il Re, continuassero nondimeno le medesime calamità, e perciò dimandavano che di quel Ducato si movesse, o tutto, o la maggior parte dell' esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il Duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome, e non manco perchè temeva che Cessare assicurato del Re di Francia, o non lo occupasse per sè, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dipendessero. Alla quale suspizione procreata dalla natura stessa delle cose davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè innanzi che conducesse il Re di Francia in Ispagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni, che e' facevano di disprezzare il Duca, e di desiderare apertamente, che Cesare l' opprimesse, e molto più che avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del Vicere i privilegi della investitura, egli offerendola al Duca aveva dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesaro per l' acquisto, e per la difesa di quello Stato, si pagassero in certi tempi (21) un milione, e dugento migliaia di ducati: peso tanto eccessivo che il Duca fu costretto ricorrere a Cesare, perchè si riducesse a quantità tollerabile.

Ma queste difficoltà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire. Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i Capitani avevano ordinato

di ritenerlo; per il che egli chiamato dal Vicerè a certa dieta aveva ricusato di andarvi, fingendosi ammalato e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch'egli vedendo che nello Stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte dei fanti Spagnuoli prima col Vicerè, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora arricchitisi per tante prede si erano alla sfilata ritirati in varii luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel Marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo entrò in speranza che con consentimento suo si potesse disfare quell' esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo Gran Cancelliere, e appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, e amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti, che onesti, o circospetti. Costui adorando la mente del Marchese si condusse (22) con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il Marchese Re di Napoli, purchè il Pontefice, e i Veneziani vi concorressero. Al qual consiglio il Pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone non si mostrò punto tanto alieno; benche da altra parte non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare,

che tenesse ben contenti i suoi Capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi, e si persuadevano anche tutti che vi avesse a essere non manco pronta la madre del Re di Francia, la quale già si accorgeva che arrivato il figliuolo in Ispagna la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti se il Marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella Corte medesima di Cesare, e i più calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose hanno creduto ch' egli da principio concorresse veramente con gli altri, ma che poi, considerando molte difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell' andata della Duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avendone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino Abate di Nagera Commissario nell'esercito Cesareo, non si stava nella Corte senza ammirazione del silenzio del Marchese. Ma quel che fosse allora, certo è che non molto poi mandato (23) Giovambatista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica, anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facoltà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sè medesimo col Duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto che il Pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la Città di

Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servitù, mandò Domenico Santi con un Breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il Papa, il governo di Francia, e gli altri d' Italia si facesse una lega, della quale fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara, e ch' egli avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del Ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare: gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell'esercito, fossero svaligiati, e ammazzati, e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa del Regno di Napoli, del quale il Papa gli concedesse la investitura. Alle quali cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà che il volere, innanzi tentasse altro, essere bene certificato se senza maculare l'onore, e la fede sua potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal Pontefice: sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch'era uomo, e Barone del Reame di Napoli (24) fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel Regno, o al Pontefice, che per asserne supremo Signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente ne furono segretissimamente, e con sopressione dei nomi veri fatti consigli da eccellenti Dottori.

Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di Madama la Reggente, la quale giudicando che la necessità, o almanco il timore di Cesare fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare le armi, promettendo di mandare cinquecento lan-

ce in Lombardia, e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari. Ne cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza, perchè oltre al dimostrare la facilità, che si aveva senza l' aiuto ancora del Marchese di Pescara di disfare quell' esercito, ch' era diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigioni nel Castello di Milano lui, e gli altri Capitani, che vi andavano cotidianamente a consultare: le quali occasioni se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il Pontefice pigliasse le armi senza il Marchese di Pescara, se nel medesimo tempo intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro Caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei Pontefici Romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degl' Imperatori Romani armati in Italia; desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò con consenso dei Veneziani segretamente in Francia per conchiudere le cose trattate con Madama la Reggente, Sigismondo Segretario di Alberto da Carpi uomo destro, e molto confidato al Pontefice; il quale correndo la posta fu di notte da certi uomini di male affare (25) ammazzato per cupidità di rubare, appresso al Lago d' Iseo nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti giorni non fu piccola la dubitazione del Pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei Capitani Imperiali, e forse del Marchese medesimo; il procedere del quale per le dilazioni, che interpone-

va, cominciava non mediocremente a essere sospetto. In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano con la patente del Capitanato nella persona del Marchese di Pescara; il quale per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il Capitanato; e commissione ancora al Protonotario Caracciolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almanco perche ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del Ducato, e ne pagò cinquantamila ducati, ma non perciò pretermesse di continuare le pratiche medesime col Marchese. Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artifiziosa, perchè molti credettero che avesse volto veramente l'animo ad assicurare gl'Italiani; altri dubitarono ch' egli per paura di nuovi movimenti volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi Capitani ordinazione, che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse ch' egli avesse già notizia dal Marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così; non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà essendo molto difficile il pervenire alla vera notizia, massimamente non

sapendo se nel tempo che Giovambatista Castaldo (26) mandato dal Marchese a significare il trattato arrivò alla Corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado; ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore, e più benigna interpretazione. Non cessava intrattanto il Marchese d'intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione. Alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata (27) la infermità del Duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte; perche pretendendo tutti i Capitani che in caso tale quello Stato ricadesse a Cesare, supremo Signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggior numero; donde essendo nel Ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facoltà di dissolvergli o di offendergli dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facoltà; la quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col Pontefice, levò dello Stato della Chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente. Ma nel tempo medesimo per nuovo accidente succeduto in Ispagna si variarono quasi tutte le cose; perchè il Re di Francia pieno di gravissimi dispiaceri, poichè (28) in vano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse per infermità sopravvenutagli nella Rocca di Madrid in tale estremità della vita, che i Medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a dargli speranza della li

berazione; dove preparandosi di andare, il gran Cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onor suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione, altrimenti essere una umanità non Regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati dalla vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto Principe; nondimeno consigliato diversamente da altri andò in poste a visitarlo. La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi all' estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come e' fosse sanato di liberarlo, e quel che ne fosse cagione, o (29) questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficoltà che apparivano dell' animo di Cesare, ne le speranze date dagli Italiani avevano impedita l' andata di Madama di Alanson in Ispagna; perchè niuna cosa era più difficile ai Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo Re, più facile a Cesare, che col dare speranza ai Franzesi, divertirgli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl' Italiani in modo, che non ardissero di fare nuove deliberazioni; e così ora allentando, ora strignendo, tenere confusi, e implicati gli animi di tutti. Fu Madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni, e speranze, ma gli effetti riuscirono duri, e difficili, perchè gli parlò il quarto di di Ottobre ricercandolo del matrimo-

nio della sorella vedova col Re, alla quale dimanda rispose Cesare non poter farlo senza consentimento del Duca di Borbone: le altre particolarità si trattavano dai deputati dell' una parte, e dell' altra facendo Cesare ostinatamente instanza, che come proprio gli fosse restituito il Ducato di Borgogna, i Franzesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quali dei due Principi apparteneva. Nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati, ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, Madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senz' avere riportato altro che facoltà di vedere il fratello; il quale alla partita di lei diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del Consiglio, che pensassero bene al benefizio della Corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncarono perciò per la partita sua al tutto le pratiche, perchè vi rimasero il Presidente di Parigi, i Vescovi di Ambrone, e di Tarba, i quali insino allora l' avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s' inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna, nè consentendo il Re di concederla se non per ultima necessità. Arrivò in questo tempo il Cardinale dei Salviati Legato del Pontefice alla Corte, dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal Viceré, confortando anche che al Duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sicurtà comune.

Ma il Viceré medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio, e di Rubiera, per i conforti, e sotto la speranza

del quale il Duca di Ferrara desideroso di trattare per sè medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal Pontefice promessa, che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo Stato suo, si condusse insino ai confini del Regno di Francia con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli Madama il salvocondotto se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il Pontefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del Re di Portogallo; il quale Cesare, non ostante che al Re d' Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altro, che la figliuola, era determinato di contrarre. Alla quale dispensazione concedere il Pontefice procedeva lentamente essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderii suoi nelle cose che si trattavano, o almeno essere cosa imprudente in caso si avesse a fare guerra seco dare facoltà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il Re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati; dei quali detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati: oltre ai quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli per quello ch' essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli per soccorrere alle necessità dei suoi Re era ridotto in ordinaria prestazione: offerivano oltre a questi di donargli quattocentomill' alltri ducati in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il Pontefice non sapeva resistere alla importunità del Duca di Sessa Oratore Cesareo,

perche in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciossia che alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficoltarle, o negarle costantemente: ma lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, ne con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende, che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall'altro la sua mollizie scaricò, come spesso era usato di fare, addosso ad altri quello che a lui non bastava, non so se la fronte, o l'animo di sostenere. Spedì per un Breve la dispensa nella forma dimandata da Cesase, e la mandò al Cardinale dei Salviati con commissione, che se le cose sue si risolvevano con Cesare, secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il Cardinale arrivasse alla Corte, gli desse il Breve, altrimenti lo ritenesse: commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, ne più costante che fosse stato il padrone. Ma mentre che il Cardinale trattava le commissioni del Pontefice con Cesare essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione succederono in Lombardia effetti molto diversi; perchè essendo il Duca di Milano alleggerito in modo della infermità che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il Marchese di Pescara, il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno, d'impadronirsi del Ducato

di Milano, sotto colore che il Duca per le pratiche tenute per il mezzo del Morone era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo Signore. Però essendo il Marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, e avendo una parte dell'esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi, le quali due Città aveva fatte fortificare, chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel Marchesato di Saluzzo; il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo Stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa, perchè come ora certo che come egli fosse fatto prigione, il Duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l' ingegno, con la sperienza, con la riputazione difficoltasse molto i suoi disegni.

Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, e instrumento di tutte le pratiche per potere col suo processo giustificare le imputazioni, che si davano al Duca di Milano. Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il Fato, nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col Marchese di Pescara era vana, sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano, e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non e credibile non considerasse la importanza della sua persona, che non vedesse in che grado si trovava il Duca di Milano

inutile allora, e quasi come morto. Tra loro già molti giorni innanzi era ogni cosa sospesa, e piena di sospezione, ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo: nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione, e dalle arti del Marchese, o facendo fondamento nell'amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, e (30) confidandosi della fede, la quale disse poi avere avuta per una sola lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nell' esercito al tempo di Leone, non essere uomo in Italia, ne di maggiore malignità, nè di minore fede del Marchese di Pescara. Fu ricevuto da lui benignamente, e soli in camera parlarono delle prime pratiche, e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio, che dal Marchese era stato occultato dietro a un panno di arazzo udiva tutti i ragionamenti, dal quale partito che fu dal Marchese, che fu il quartodecimo giorno di Ottobre, fu fatto prigione, e mandato nel Castello di Pavia. Nel qual luogo andò il Marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate, ove il Morone messe in processo tutto l' ordine della congiurazione, accusando il Duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch' era quello che principalmente si cercava. Incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi, e Pavia, ricercò il Duca che (31) per sicurtà dello Stato dell' Imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le Fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzichitone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del

Ducato di Milano, promettendo avute queste (32) di non innovare più altro: le quali il Duca trovandosi ignudo d' ogni cosa, abbandonato di consiglio, e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste ricercò più oltre di essere ammesso in Milano, diceva per parlare seco, che gli fu consentito con la medesima facilità, ed entrato che fu in Milano gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il Castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano per non essere dimanda conveniente, poiché vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurtà dell' esercito di Cesare il Duca consentisse che il Castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo Segretario, e Poliziano Segretario del Morone, acciocché si potessero esaminare sopra le imputazioni che erano date a lui di avere macchinato contro a Cesare.

Alle quali dimande rispose il Duca, che teneva le Castella di Milano, e di Cremona in nome, e a instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo, e che non le voleva consegnare ad alcuno se prima non intendeva la sua volontà; la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il Marchese gli concedesse sicurtà di passare, e che non gli pareva onesto consentire di essere in questo mezzo serrato in Castello; dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse. Avere bisogno per sè di Gianangelo per esser' egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a se altro ministro: e avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome

senza saputa sua molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua: e che le pratiche del Morone erano diverse, e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti fatti dall' uno all' altro per scrittura, il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'Imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato Uffiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il Castello di Cremona, e quello di Milano; nel quale il Duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal Pontefice, e dai Veneziani era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuora col fosso più lontano dal Castello, che non aveva fatto Prospero Colonna.

Spaventò, e ragionevolmente la occupazione del Ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il Pontefice vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e torgli il Regno di Napoli. Al Marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare; ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta duplicità, e con tante fraudi a fa-

re pratiche seco per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri procurati con le lusinghe, e con le arti sue. Difficultò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il Protonotario Caracciolo col Senato Veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della ommissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empiè quel Senato di grandissima perplessità, essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il Marchese di Pescara, di voler fare, che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non manco conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare d' insignorirsi totalmente di quel Ducato, il quale aggiuntogli a tanti Stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia. Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il Vescovo di Baiosa mandato da Madama la Reggente per trattare la unione sua con gl' Italiani contro a Cesare.

Nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni; e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro, perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le Repubbliche, le quali a comparazione dei Principi sono immortali; pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello Stato di Milano, e che i Franzesi restas-

sero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligare a cos' alcuna, risposero al Protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo, ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio, quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Franzesi sarebbe stato come sapeva ciascuno di grandissimo momento, e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere, che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il Ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d' Italia, e alla sicurtà; e però pregare Sua Maestà, che mantenendo in questo caso sè medesima, e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia, come era in potestà sua di fare; perchè gli troverebbe sempre dispostissimi, e con l' autorità, e con le forze a seguitare questa santa inclinazione, nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare uffizio alcuno così al proposito del bene universale, come degl' interessi suoi particolari. La quale risposta, parendo senza speranza alcuna di conclusione, non partori però rottura di guerra, perchè, e l' aggravare tutto giorno la infermità del Marchese di Pescara, e il desiderio d' insignorirsi prima di tutto lo Stato di Milano, e di stabilire bene quello aquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in

mano, non lasciava dare principio a impresa di tanto momento.

Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quintodecimo giorno di Novembre alla Corte di Cesare, circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che benche da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, e onori possibili, e carezzato come cognato; nondimeno che tutti i Signori della Corte soliti, come sempre accade, a seguitare nelle altre cose l' esempio del suo Principe, l' abborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio Re. Anzi uno di loro ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse conceduto per alloggiamento, rispose con grandezza di animo Castigliana: non potere dinegare a Cesare quanto voleva, ma che sapesse, che come Borbone se ne fosse partito, l' abbrucierebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di essere abitato da uomini di onore.

Ma gli onori fatti da Cesare al Duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Franzesi; i quali per questo, e più per il ritorno senza effetto di Madama di Alanson sperando poco nell'accordo, ancorche continuamente per uomini proprii che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col Pontefice; a che intervenivano i conforti, e l' autorità del Re d' Inghilterra, le spesse ed efficaci instanze dei Veneziani, e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di Dicembre, morì il Marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò, ch' egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità (33). Era costui di Casa di Avalos di origine Catelano; i maggiori

suoi erano venuti in Italia col Re Alfonso di Aragona, che primo di quella Casa acquistò il Reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre, che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia, in modo che giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, e in grandissimo credito, e benevolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente Capitano Generale; in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: Capitano certamente di valore grande, ma che con artifizii, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senza alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna, che Italia. Confuse adunque assai la (34) morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia, e riputazione, e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un Capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al Pontefice erano tanto più calde, e importune le instanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni, e debitamente, perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo, e sospeso.

Non si aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il Castello di Milano; quale preso, tutti gli altri, e il Pa-

pa massimamente, che aveva lo Stato debole, e posto in mezzo della Lombardia, e del Regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda; e presupposto che in facoltà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile, che e' l'avesse a fare, o per ambizione, che è quasi naturale agl'Imperatori contro ai Pontefici, o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi, come era credibile, pieno di sdegno, e di diffidenza per le pratiche tenute col Marchese di Pescara, e se la necessità di provvedere a questo pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, congiunzione sì potente, o si aveva a disperarsene in eterno. Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il Papa, e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini d'arme, ventimila fanti e duemila cavalli leggieri: uscissero i Franzesi e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il Reame di Napoli. Prometteva Madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra d'Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva Capitani dell'autorità che soleva essendo morto il Marchese, e Borbone, e il Viceré di Napoli in Ispagna: non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo Duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella Città di Milano, e in tutto lo Stato: il Castello di Milano, e di Cremona in mano del Duca: e i Veneziani davano speranza che anche il Duca di Ferrara

entrerebbe in questa confederazione, perchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio quale a ogni modo possedeva. Da altro canto faceva difficoltà l'astuzia, la virtù degl' inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, e incomodità; le terre nelle quali erano, fortificate, e la facilità per essere terre in piano da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell' esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: aversi difficoltà di Capitano Generale, non avendo il Marchese di Mantova, che allora era Capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso: nè potendo sicuramente commettersi alla fede del Duca di Ferrara, nè (35) di quello di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del Pontefice: tagliare male di sua natura le armi della Chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani; e se ciascuna male, separata, e da per sè, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, e tra tante volontà, dove sono varii interessi, e varii fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze; e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore. Ma quello che sopra tutto causava in questa deliberazione difficoltà grandissima, e timore, era il sospetto che i Franzesi ogni volta che Cesare vedendosi

strignere, offerisse di liberare il loro Re, non solo abbandonassero la lega, ma ancora l'aiutassero contro ai Collegati; e se bene il Re d' Inghilterra obbligava per loro la fede sua che e' non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospezione. Perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del Re, ed essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell' accordo, pareva verisimile che ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro, preporrebbero la concordia seco a ogni altro interesse, e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordare col Re di Francia; e però pareva pericolosissimo partito collegarsi a una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei Confederati potessero così nuocere come giovare. Combattevano il Pontefice da ogni parte con queste ragioni gl' Imbasciatori, e agenti dei Principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso; dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui, ed egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciare in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai cenni suoi, ne essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone: per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto. Leone che portò la prima grandezza Ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l' autorità del Cardinalato sostenne tanto sè, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma

declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui, assunto al Pontificato, apparì tanta (36) magnificenza, e splendore, e animo veramente reale che e' sarebbe stato maraviglioso, eziandio in uno, che fosse per lunga successione disceso di Re, o d' Imperatori: nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un Pontefice; le quali conduceva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della Corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo Pontificato, e lo fece parere Principe ottimo, non dico di bontà Apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del Pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini; ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, e alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali solazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del Pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare. Ebbe costui tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici suo cugino; quale di Cavaliere di Rodi, benche (37) non fosse di natali legittimi, esaltò al Cardinalato per-

che essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, e avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozii importanti del Pontificato sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e quel che è più non seguendo il costume degli altri nipoti, o fratelli dei Pontefici, preponendo l' onore, e la grandezza di Leone egli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbidientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende; le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarii: l' assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità: le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del Pontificato; e all' incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio, riputato uomo maligno, ma d'ingegno, e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe dopo la morte di Leone, perchè in tante contraddizioni, e difficoltà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue che pareva quasi Pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti Cardinali, che entrato in due Conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, non ostante infinite contraddizioni della maggior parte

e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al Pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta espettazione che fu fatto giudizio universale, che avesse a essere maggiore Pontefice, e a fare cose maggiori che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia. Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizii fatti di Leone, e di lui: perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà; e perchè Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato creduto di lui; conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi, e magnanimi che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e minist ro dei suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà; e ancorchè avesse l' intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione. Perchè impedito non solamente dalla timidità dell' animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere; ma eziandio da una certa irresoluzione, e perplessità, che gli era naturale, stesse sempre sospeso, e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute: donde e nel deliberarsi, e nell' eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse; parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse miglio-

re; perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni, che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza (38) Niccolò Scomberg Germano, e Giammatteo Giberto da Genova; quello riverito, e quasi temuto dal Pontefice, questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola dedicatosi, mentre studiava nelle leggi nell'Ordine dei Frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla Religione, benchè ritenendo l'abito, e il nome, seguitato le faccende secolari; questo nell'età puerile dedicatosi alla Religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benche non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito, e col nome quella professione. Questi concordi nel suo Cardinalato, e poi nel principio del Pontificato guidarono ad arbitrio loro il Pontefice; ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero; perchè Fra Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al Pontefice, come più amatore degl'interessi di altri, che dei suoi: l'altro non cono-

scendo in verità nè altro amore, nè altro padrone, ma
per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa
vana procedeva più presto da volontà, che da giudizio:
e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico a-
cerrimo dei Franzesi, e fautore delle cose di Cesare,
morto Leone era diventato tutto l'opposito. Donde
essendo questi due ministri potentissimi tra loro in
manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o
con rispetto dell'onore del Pontefice, e facendo noto-
ria a tutta la Corte la sua freddezza, e irresoluzione,
lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini
disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque
di natura irresoluto, e in una deliberazione si perples-
sa, e si difficile, aiutato confondere da coloro, che do-
vevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo
dove si volgere; finalmente più perche era necessario
deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudi-
zio fermo, trovandosi massimamente in termine che
anche il non deliberare era specie di deliberare, s'in-
clinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli
altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i
Capitoli, ne mancava altro che lo stipulargli quando eb-
be nuove, che a Genova era arrivato il Commendatore
Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che ve-
niva subito in diligenza, e con grata, e buona spedizio-
ne; deliberò adunque di aspettarlo con gravissima que-
rela degl'Imbasciatori, ai quali aveva dato ferma inten-
zione di stipulare il giorno medesimo la confederazione.
La cagione della venuta sua fu che Cesare poiche ebbe
dato commissione tale al Marchese di Pescara che al-
manco (39) era in arbitrio suo l'occupare lo Stato di
Milano, dubitando che per questo non si facessero in
Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'ac-
cordo col Legato Salviato, in modo che tra loro fu

fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del Pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio, e di Rubiera, e vi s' includeva la difesa, e conservazione del Duca di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente; ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per sè quel Ducato, ne darlo all' Arciduca suo fratello, ma ne investisse Monsignore di Borbone; il quale il Pontefice medesimo assai inconsideratamente per i conforti dell' Arcivescovo di Capua gli aveva insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare proposto nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il Legato (40) non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il Breve tanto desiderato della dispensa; la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado, senza nominare la figliuola del Re di Portogallo, per manco offendere il Re d' Inghilterra, o perche essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un' altra che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gl' impedimenti. Con la espedizione di questa confederazione partì il Commendatore Errera dalla Corte Cesarea un giorno. o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone, e condotto il sesto di Dicembre innanzi al Pontefice oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare gli presentò i capitoli; dei quali se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose beneficiali del Reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col Vicere; pure perche il principale

suo fine era di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del Ducato di Milano. Ma poiche nel capitolo che trattava di Francesco Sforza non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo Stato tolto, ne di perdonargli gli errori che avesse commesso; anzi Cesare nella conclusione fatta col Legato, e nella instruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cos' alcuna, fu conosciuta facilmente l' astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare, e difendere Francesco Sforza nel Ducato di Milano non privava Cesare della potestà di procedergli contro, come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell' avere macchinato contro alla Maestà sua, e Borbone subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione; perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono (41) morire chi è condannato per tal delitto. Però rispose il Pontefice con gravissime parole non avere con Cesare caus' alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza, e disputa che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura, il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il Ducato di Milano, e gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discordarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il Duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era con-

tento che non ostante tutto quello fosse accaduto, il Ducato di Milano restasse a Francesco Sforza, ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampla forma; ma facesse il Pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purche anch' egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col Governo di Francia, e con i Veneziani. Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedii contro a tanta unione; e nondimeno il Pontefice dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri Imbasciatori acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva l' entrare nelle spese, e nelle molestie, come perche gli pareva che mentre che il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in podestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse; e questa dilazione poter pure portare, ancorche poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due Re, considerò profondamente, ancorchè molti altri giudicassero in contrario, che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al Re di Francia; l' asprezza delle quali dava speranza che il Re poichè fosse liberato (42), non l' avesse a osservare.

Fu aggiunto ancora in questo trattato che nel medesimo tempo non s' innovasse nè di lavorare nè di altro contro al Castello di Milano, se Francesco Sforza

si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuora; la quale condizione egli non volle accettare. Consumato con queste azioni disposte più alla guerra che alla pace l'anno della natività del Figliuolo del Sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei, pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il Pontefice, gli scrisse una lunga lettera di propria mano; nella quale non negando totalmente, ne confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel Marchese di Pescara, si sforzò di scusare Francesco Sforza sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone, e supplicandolo efficacissimamente che per quiete, e benefizio di tutta la Cristianità fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare aspettando la risposta del Pontefice teneva sospese tutte le pratiche degli altri, e ancorche Borbone che era carezzato assai, e confermatagli la speranza del parentado instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno si aspettava; ma si faceva per lasciarsi libera la facoltà di fare l'accordo col Re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima promessa a Borbone, prevalendo come e l'uso di tutti i Principi la utilità alla onestà. Sopravvenne dipoi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sibilia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal Pontefice in benefizio di Francesco Sforza, in modo che Cesare certificato anco che il Legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il Consiglio in questa sentenza, che e' fosse neces-

sario interrompere la lega, che si trattava, e pericoloso l' avere a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al Pontefice, e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col Re di Francia; il quale finalmente dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna e non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i Contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il Regno di Napoli, e sopra il Ducato di Milano, e dare statichi per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli. Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione: il Vicerè che aveva condotto in Ispagna il Re Cristinissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai, e l' autorità sua almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava Mercurio da Gattinara Gran Cancelliere, uomo benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza, e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella Corte; i quali essendo un giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così:

« (43) Io ho bene sempre dubitato, Invittissimo Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l'averci proposto noi fini male misurati, non fosse causa che di vittoria tanto preclara, e tanto grande noi non riportassimo alla fine nè gloria, nè utilità; ma non credetti perciò giammai che l' avere vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione, e lo Stato vostro, come io veggo che manifestamente si conduce, poichè si tratta di fare

un accordo, per il quale Italia tutta si disperi, e il Re di Francia si liberi; ma con sì gravi condizioni che se non per volontà, almanco per necessità ci resti maggiore inimico che prima. Desidererei, e io con ardore pari a quello degli altri, che in un tempo medesimo si ricuperasse la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia; ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non strignere cos' alcuna, e che nessuna ragione comporta, che il Re di Francia liberato vi attenga tant' importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi restituisce la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? e che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi? e che avendo voi facoltà di travagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile ch' ei vi resista? Non sa egli, e ognuno, che il consentirvi, che voi andiate armato a Roma, che voi mettiate il freno a Italia, che voi riduciate in arbitrio vostro lo Stato spirituale, e temporale della Chiesa è cagione di raddoppiare la vostra potenza, che mai più vi possano mancare nè danari, nè armi da offenderlo, e ch' egli sia necessitato ad accettare tutte le leggi, che a voi parrà d' imporgli? Adunque ci è chi crede, che vi abbia a osservare un accordo, per il quale egli diventi vostro schiavo, e voi diventiate suo Signore? Gli mancheranno i lamenti, e l' esclamazioni di tutto il Reame di Francia? le persuasioni del Re d' Inghilterra? gli stimoli di tutta Italia? l' amore forse, ch' è tra voi due sarà cagione, che ei si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra potenza? o dove furono mai due Principi, tra i quali fossero più cause di odio, e di contenzione? Ci è non solo la emulazione della grandezza che suole mettere le armi in mano ai fratelli, ma antiche, e gravissime inimicizie cominciate insino dai padri, e dagli

avoli degli avoli vostri, tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci e accordi non osservati, tante ingiurie, e offese fatte, e ricevute Non crediamo noi, ch' egli arda di sdegno, quando e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigione? tenuto sempre con guardie sì strette non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vostro? che in questa carcere per i dispiaceri, e incomodità è stato vicino alla morte? e che ora non si libera per magnanimità, o per amore, ma per paura di tanta unione, che si tratta contro a voi? Crediamo noi, che sia più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa quanto i Principi stimano questi legami? E chi è migliore testimonio del conto che si tiene dei parentadi che noi? Parrà forse a qualcuno che assai ci assicuri la fede, che e' darà di ritornare in prigione, e che fondamenti inconsiderati, che speranze imprudenti sarebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo, che io ho, che e' si pensi di prendere un partito tanto dannoso, e pericoloso. Sappiamo pur tutti quanto sia stimata la fede negl' interessi degli Stati; quello che vagliono le promesse dei Franzesi, i quali aperti in tutto il resto, sono maestri perfettissimi d' ingannare; che questo Re è per natura tanto più scarso di fatti, quanto è più abbondante di parole. Però conchiudiamo pure che non benevolenza tra due Principi, che hanno per antichissima eredità le ingiurie, e le inimicizie, non memoria dei benefizii, dei quali non ci è niuno, non fede, o promesse, che nelle importanze dello Stato sono appresso di molti di poco peso, appresso ai Franzesi di niuno, lo indurranno a seguire un accordo, che metta in Cielo l' inimico suo, e sè, e il suo Reame in manifesta soggezione. Risponderassi sento, che per

timore di queste cose se gli dimanda la sicurtà di due figliuoli, e tra loro il primogenito, l'amore dei quali bisognerà ch' egli stimi più, che la Borgogna; e io temo, che l'amore dei figliuoli opererà più presto il contrario quando se gli presenterà nell'animo la memoria loro, e la considerazione, che l'osservare l'accordo sarebbe il principio di fargli vostri schiavi.

Non so se questo pegno bastasse, quando e' fosse al tutto disperato di ricuperargli in altro modo, perchè troppo importa il mettere in pericolo il Regno suo, il quale perduto una volta è difficilissimo il ricuperare; ma si può bene sperare di ricuperare col tempo i figliuoli, o con l'accordo, o con altra occasione, e per la età loro tenera sarà manco molesta la dilazione; ma potendo egli avere uniti seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristrignerà con loro, e cercherà di moderare questo accordo con la via delle armi, e che il guadagno che noi avremo conseguito di questa vittoria sarà una guerra gagliardissima, e pericolosissima, concitata dall' odio, dalla necessità, e dalla disperazione del Re d'Inghilterra, del Re di Francia, e di tutta Italia. Dai quali tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà di fare ogni giorno per noi di quei miracoli, che tante volte ha fatto insino al presente, se la fortuna muterà natura per noi, e la sua incostanza, e mutazione diventeranno in noi contro a tutti gli esempi delle cose passate un esempio di costanza, e di stabilità. Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli nostri, che si faccia ogni opera, perchè gl' Italiani non si uniscano col Governo di Francia, e ora ci precipitiamo a una deliberazione, che leva tutte le difficoltà, che insino a ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze

degl' inimici. Perchè chi non sa quanto più potente sarà la lega, che abbia per capo il Re di Francia libero e nel Regno suo, che quella che si facesse col Governo di Francia, restando il Re vostro prigione? Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino a ora il Papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se non il timore che voi non separiate i Franzesi da loro, con offerirgli il suo Re; di che temeranno meno, quando avremo i figliuoli, e non lui; così la medicina, che noi prepariamo usare per fuggire il pericolo, sarà quella, che senza comparazione l' accrescerà, e in cambio d' interrompere questa unione saremo il mezzo noi, ch' ella si faccia e più stabile, e più potente. Sarammi detto che parere è adunque il tuo? Consigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcun profitto? Abbiamo noi a stare continuamente in queste perplessità? Io confermo quel che ho detto molte volte ch' è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo, che lo stomaco non sia potente a comportarlo, e ch' è necessario, o reintegrandosi con Italia, che non dimanda altro da noi, che di essere assicurata, cercare di avere dal Re di Francia la Borgogna, e quel più che noi possiamo, o fare un accordo con lui, per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce in quanto agl' interessi suoi, ch' egli abbia causa di osservarlo; e nella elezione tra queste due vie, bisogna, Cesare, che la prudenza, e la bontà vostra preponga quello ch' è stabile, e più giusto a quello che al primo aspetto paresse forse più utile, e maggiore. Confesso, che più ricco Stato, e più opportuno a molte cose è quel di Milano, che la Borgogna e che non si può fare amicizia con Italia, che non si lasci Milano, o a Francesco Sforza, o a un altro, del quale il Papa si contenti, e nondimeno lodo molto più il fare questo, che l' accordare con i Fran-

zesi; perchè di giustizia più è vostra la Borgogna, che non è Milano, più facile a mantenere, che quello, dove non è alcuno che vi voglia. Cercare la Borgogna vostra antica eredità è somma laude; volere Milano o per voi, o per uno, che dependa in tutto da voi non è senza nota di ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, le ossa dei quali sepolte in cattività, non gridano altro, ch'essere da voi liberate, e ricuperate; e sì giusti, sì pietosi, sì santi preghi sono forse cagione di farvi Iddio più propizio. Più prudente, e più facile consiglio è cercare di stabilire un' amicizia con chi mal volentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico. Perchè nel Re di Francia non sarà mai se non odio, e desiderio di opporsi ai disegni vostri: ma il Papa, e gli altri d'Italia come si leva l' esercito di Lombardia, assicurati dal sospetto, non avranno da contendere con voi nè per emulazione, nè per timore, e restandovi amici ne avrete ora, e sempre comodità, e profitto. V'inclina adunque più a quest' amicizia l' onore, la utilità, e la sicurtà, ma se io non m' inganno, non meno la necessità; perchè quando bene voi facciate accordo col Re senza obbligarlo ad altro, che ad aiutarvi alle imprese d' Italia, a me non è verisimile, ch' ei ve l' abbia a osservare, perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo Reame, e da altro canto grandissime saranno le opportunità, e le speranze, che per mezzo di sì potente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi a un accordo di manco gravi condizioni; così di un Re prigione lo faremo libero, e inimico nostro, e daremo capo al Regno di Francia, acciocchè congiunto a tanti altri vi faccia con più forze, e con maggiore utilità la guerra. Quanto è meglio

accordare con gl' Italiani! fare una buona, e vera congiunzione col Pontefice, che l' ha continuamente desiderata, e levare ai Franzesi ogni speranza della compagnia degl' Italiani; perchè allora non la necessità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra, e la qualità delle condizioni vi avrà a tirare ad accordo con i Franzesi; allora vedrete, che il bisogno, e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi in mano tal sicurtà, che non abbiate a temere della osservanza: perche non bastano i figliuoli, mentre che e' possono sperare tanta congiunzione, nè basterebbe appena se vi mettessero in mano Baiona, Narbona, e l' armata. A questo modo caverete frutto grande, onorevole, giusto, o sicuro di questa vittoria, altrimenti, o io non ho intelligenza di cos' alcuna, o questo accordo metterà lo Stato vostro in si grave pericolo, che io non so conoscere che cosa ve ne possa liberare, se già la imprudenza del Re di Francia non sarà maggiore che la nostra. »

Aveva il Gran Cancelliere con questo parlare accurato, e veemente, e con la riputazione della prudenza sua commosso gli animi di una gran parte del Consiglio, quando il Vicere autore della contraria opinione parlò secondo si dice così.

« Non (44) e già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi per appetito di avere troppo abbraccia più che non può tenere, ma non merita di essere manco biasimato chi per superchio sospetto, e diffidenza si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficoltà e pericoli. Anzi essendo l' uno e l' altro errore gravissimo, e più dannabile in un tanto Principe quello che procede da timidità, e abiezione di animo, che quello che nasce da generosità, e gran-

dezza, e più laudabile è cercare con pericolo di acquistare troppo, che per fuggire pericolo annichilare le occasioni rarissime, che l'uomo ha: e questo è proprio il consiglio del Cancelliere, che dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna, e Milano, perchè di lui non è già da sospettare, che lo muova, o l' amore d' Italia sua Patria, o la benevolenza, che ha al Duca di Milano, si risolve a una via, che secondo lui si guadagna la Borgogna, e si perde Milano, Stato senza comparazione di maggiore importanza; ma secondo me si perde Milano, e non si guadagna la Borgogna, e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al Principato dei Cristiani, non ci resterà, se seguiteremo il consiglio suo, altro che danno e infamia E certo io non veggo nel consiglio suo sicurtà alcuna, anzi pericolo grandissimo, piccolissima utilità, e quella facile a uscirci di mano; veggolo pieno d' indegnità, e di vergogna: e per contrario, nell' accordo col Re di Francia mi pare, che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurtà bastante.

« Perchè io vi dimando, Cancelliere, che ragione avete voi, che sicurtà, che fede, che gl' Italiani poichè avremo lasciata la Ducea di Milano, abbiano a osservare l' accordo nostro? nè s' intromettere tra il Re di Francia, e noi? E non più presto poichè avranno abbassato la nostra riputazione, poichè avranno dissoluto quello esercito che è il freno della loro malignità, poichè saranno sicuri che in Italia non possano venire nuovi Tedeschi, perchè non sarà in Lombardia luogo che gli riceva, nè dove si possano raccorre, che sicurtà, dico avete voi, che gl' Italiani allora continuando le sue pratiche non abbiano col minacciarci il Regno di Napoli, che resterà quasi alla loro discre-

zione, a sforzarci a liberare il Re di Francia? Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza, che, dopo tanti beneficii vi ha rimeritato Cesare con sì scellerato tradimento? Che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia tanta iniquità? Ora che da voi teme la pena, dagl' inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, Cancelliere, dell' amicizia dei Veneziani, che nascono inimici dell' Impero, e della Casa d'Austria, e tremano ricordandosi, che quasi ieri Massimiliano vostro avolo tolse loro tante terre di quelle, che ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente, o della inclinazione sua all' Imperatore? col quale il principio della congiunzione di Leone fu dopo avere tentato contro a noi molte cose per desiderio di vendicarsi, o di assicurarsi dei Franzesi, e per ambizione di occupar Ferrara. Morto Leone, costui Cardinale inimicato da mezzo il mondo continuò per necessità la nostra amicizia; ma fatto Papa ritornato subito al naturale dei Pontefici, che è di temere, e di odiare gl' Imperatori, non ha cos' alcuna più in orrore, che il nome di Cesare. Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da odio, o da altra cupidità, ma solamente dal sospetto della vostra grandezza; e che cessato questo cessarono tutte le pratiche: il che, o non è vero, o se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici, e sia diventato altro umore; perchè è naturale, che dietro al sospetto viene l'odio, dietro all' odio le offese, con le offese la congiunzione, e intrinsichezza con gl' inimici di chi si offende, i disegni non solo di assicurarsi, ma ancora di guadagnare della rovina dell' offeso, la memoria delle ingiurie maggiore senza dubbio, e più implacabile in chi le fa, che in chi le riceve. Però quando bene da principio si

fossero mossi solo dal sospetto, sarebbe questo stato causa diventassero inimici vostri, volgessero gli animi e le speranze alle cose Franzesi, cominciassero poi come hanno fatto in tutte le convenzioni, che hanno trattate, a dividersi il Reame di Napoli, ora seguiti quale si voglia sicurtà, e accordo con noi, resterà sempre acceso nei petti loro l' odio, e il timore; nè confidando di quello che parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di strignerci alle voglie loro, timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia, e noi un nuovo appuntamento simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupidi di liberare, per usare loro vocaboli, Italia dai Barbari, ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia: se la negherete, Cesare, come difenderete da loro il Regno di Napoli? se la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria, resterete il più disonorato, il più sbattuto Principe che fosse mai.

« Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi l' accordo, e che vi strignesse la necessità, o di lasciare Milano, o di non riavere la Borgogna, che comparazione è tra l' uno partito, e l' altro? La Borgogna è piccola Provincia di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono: il Ducato di Milano per la ricchezza, e bellezza di tante Città, per il numero, e nobiltà dei sudditi, per l' entrate grandi, per la capacità di nutrire tutti gli eserciti del mondo e superiore a molti Reami; ma ancora che e' sia sì amplo, e sì potente, sono da stimare più le opportunità che nascono dall' acquistarlo, che quello che e' vale per se medesimo: perchè essendo a vostra divozione Milano, e Napoli, bisognerà che i Pontefici dipendano, come già solevano, dagl' Imperatori; la Toscana tutta, il Duca di Ferrara, e il Marchese di

Mantova vi siano sudditi; i Veneziani circondati dalla Lombardia, e dalla Germania saranno necessitati ad accettare le leggi vostre. Così non dico con le armi, o con gli eserciti, ma con la riputazione del vostro nome, con un Araldo solo, con le insegne Imperiali comanderete Italia tutta: e chi non sa che cosa sia Italia? Provincia Regina di tutte le altre (45) per la opportunità del sito, per la temperie dell'aria, per la moltitudine, e ingegni degli uomini attissimi a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime Città, per le ricchezze, per la sedia della Religione, per l' antica gloria dell' Impero, e per infiniti altri rispetti: la quale se voi dominerete tremeranno sempre di voi tutti gli altri Principi; cercare questo si appartiene più alla grandezza, più alla gloria vostra, più e grato all' ossa degli avoli vostri, poichè questi anche hanno a venire in consiglio; i quali, e per la bontà, e per la pietà loro non è da credere desiderino altro che quello che è più comodo a voi, e più glorioso al vostro nome. Seguitando adunque il consiglio del Cancelliere perderemo un acquisto grandissimo per un acquisto piccolo, e questo piccolissimo é incertissimo, di che ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per accadere ai mesi passati.

» Non ci ricorda egli quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di morte, in quanto dispiacere noi stemmo, per conoscere che con la morte sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi ci assicura che ora non possa intervenire il medesimo? E più facilmente, perche gli restano le reliquie del male di allora, perchè mancandogli la speranza che insino al presente l' ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri, dai quali la infermità sua ebbe cagione, e mas-

simamente che avendosi a trattare di condizioni, e di
sicurtà inestricabili, le pratiche nuove bisognerà che ab
biano lunghezza, che sarà sottoposta a questo accidente,
e forse ad altri non minori, nè manco facili. Non sappia-
mo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il gover-
no di Francia, quanto la opinione della sua presta li-
berazione per la quale i Grandi di quel Regno sono
stati quieti, e obbedienti alla madre? Come questa
speranza mancasse, sarebbe facil cosa che il Regno si
risentisse, e alterasse il Governo, e quando i Grandi
ne avessero la briglia in mano non sarà in loro cura
alcuna di liberare il Re, anzi per mantenersi sciolti, e
padroni, avranno piacere della sua cattività. Così in
cambio della Borgogna, e di tanti acquisti, non potre-
mo più sperare nè della sua prigione, nè della sua
liberazione. Ma io dimando più oltre, Cancelliere, ha
Cesare in questa deliberazione a tenere conto alcuno
della dignità, e maestà sua? E che maggiore infamia
può egli avere, che più diminuzione di onore, che es-
sere costretto a perdonare a Francesco Sforza? che un
uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio singolare
d' ingratitudine, non con l' umiliarsi, e fuggire alla
misericordia vostra, ma col gittarsi in braccio agl' ini-
mici vostri, vi sforzi a cedergli, a restituirgli lo Stato
sì giustamente toltogli, a pigliare le leggi da lui? Me-
glio è, Cesare, e più conviene alla dignità dell' Impe-
ro, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla for-
tuna, mettere di nuovo ogni cosa in pericolo che di-
menticatovi il grado vostro, l' autorità di Principe su-
premo di tutti i Principi, e il nome Cesareo, e vinci-
tore tante volte di un potentissimo Re, accettare dai
Preti, e dai Mercatanti quelle condizioni, che se voi
fossi stato vinto ne più gravi, nè più indegne vi sa-
rebbero state poste. Però considerando io tutte que-

ste ragioni, e quanto sia piccola la utilità, che ci può risultare dell' accordo con gl' Italiani; e per quanti accidenti ci possa facilmente uscire di mano, e quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro, e di quanta indegnità sia pieno il lasciare lo stato di Milano, e che a noi è necessario risolversi, e avere una volta considerazione del fine, e che la carcere del Re non ci dà utilità se non per i frutti, che si possono trarre della liberazione, ho confortato, e conforto l'accordare prima con lui, che con gl' Italiani, che nessuno può negare non essere più glorioso, più ragionevole, più utile, purchè ci assicuriamo della osservanza, in che io fo qualche fondamento, e della gratitudine sua per il benefizio ch' egli riceverà da voi, e del vincolo del parentado, e della virtù della sorella vostra, instrumento abile a mantenere quest' amicizia, ma molto più del pegno dei due figliuoli, e tra questi il primogenito, del quale non so che maggiore pegno, nè più importante da lui si possa ricevere; e poichè la necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di un Re di Francia con tanto pegno, che degl' Italiani senz' alcun pegno, più della fede, e parole di un tanto Re, che della cupidità immoderata dei Preti, e della sospettosa viltà dei Mercatanti; e più facilmente possiamo avere, come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per qualche tempo con i Franzesi, che con gli Italiani inimici nostri naturali ed eterni.

Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia a essere atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fosse mancato; perchè quando bene il Re non vi desse la Borgogna, non ardirà, restando per ostaggi i suoi figliuoli, di farmi nuove offese, ma cercherà con pratiche, e con preghi di moderare l' ac-

sordo, senza che vinto da voi ieri, e oggi uscito di prigione temerà ancora delle armi vostre, nè avrà più ardire di tentare la vostra fortuna; e se egli non piglia le armi contro a voi, Cesare, certo è, che tutti gli altri staranno fermi tanto che acquisterete il Castello di Milano, e vi confermerete in modo in quello Stato, che non avrete più da temere di malignità di alcuno. Ma agl' Italiani, se accordate ora con loro, e vi vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli ritenga, e cresciuta la facoltà dell' offendervi, sarà libera e crescerà la volontà. Però a giudizio mio sarebbe somma e timidità, e imprudenza perdere per troppo sospetto un accordo pieno di tanta gloria, di tanta grandezza, e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una deliberazione pericolosissima, se io non m' inganno, e dannosissimo. "

Varie furono le opinioni degli altri del Consiglio, parlato ch' ebbe il Viceré, parendo a tutti quegli ch' erano di sincero giudizio, che l' accordare col Re di Francia nel modo proposto fosse deliberazione molto pericolosa: nondimeno poteva nei Fiamminghi tanto il desiderio di ricuperare la Borgogna, come antico patrimonio, e titolo dei Principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità, e fu anche fama, che in molti potessero assai i donativi, e le promesse larghe fatte dai Franzesi, e sopra tutto Cesare, o perchè così fosse la prima sua inclinazione, o perchè appresso a lui l' autorità del Viceré, congiunta massimamente con quella di Nassau, che sentiva il medesimo, fosse di grandissimo momento, o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza, udiva volentieri chi consigliava l' accordo col Re di Francia, in modo che, poichè di nuovo ebbe fatto tentare il Legato Salviato, se voleva consentire che lo

Stato di Milano si desse al Duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito, nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia del Pontefice, deliberò di concordarsi col Re di Francia: col quale essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolute si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cos' alcuna il Legato del Pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal Duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al Re di Francia; il quale pregato assai consentì non tanto per la cupidità di avere il Ducato di Milano, come contro all' autorità del Gran Cancelliere, e del Vicerè, benchè con obbligazione di gravi pagamenti gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà; e consentito ch'ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla Corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barzalona per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia; le quali per mancamento dei navili, non essendo allora in Ispagna altre galee sottili che tre, e di danari, erano per procedere lentamente. Contenne la capitolazione stipulata il quartodecimo giorno di Febbraio dell' anno mille cinquecento ventisei che tra Cesare, e il Re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, i quali di consentimento comune si nominassero (46). Che il Re di Francia ai dieci giorni di Marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fonterabia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse a Cesare la Ducea di Borgogna, la Contea di Ciarolois, la Signoria di Niers, e Castello Chimu dependenti dalla detta Ducea, la Vi-

scontea di Ausomia, il Resort di San Lorenzo dependenti dalla Franca Contea, tutte le pertinenze solite della detta Ducea, e Viscontea; le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del Regno di Francia; che nell' ora, e nel punto medesimo che il Re si liberasse si mettessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre a lui, o il Duca di Orleans secondogenito del Re, o dodici dei principali Signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di Madama la Reggente, o dare il secondogenito, o dodici Baroni, quali avessero a stare per statichi insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli Stati generali di Francia, e registrata, il che essi dicono interinata, in tutti i parlamenti di quel Reame con le solennità necessarie, alle quali era prefisso termine di quattro mesi; al qual tempo facendosi la restituzione degli ostaggi si consegnasse a Cesare Angolem il terzo figliuolo del Re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e il medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano, di Genova, di Asti, di Ares, e di Tornai, di Lilla, e di Dovai: restituisse ancora la terra, e Castello di Edin come membro della Contea di Artois con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso. Rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Franzesi, e specialmente di Perona, Mondivicce, e Roia, e della Contea di Bologna, e di Pot-

tiers, e le terre di qua e di là della riviera di Somma. Fosse tra loro lega, e confederazione perpetua a difesa degli Stati con obbligazione di aiutare l' un l' altro quando fosse di bisogno con cinquecento uomini d' arme, e diecimila fanti. Che Cesare promettesse Madama Eleonora sua sorella per moglie al Re Cristianissimo, della quale subito che fosse ottenuta dal Pontefice la dispensa si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie dei presenti, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donativi convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l' altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il Delfino, e la figliuola del Re di Portogallo nata di Madama Eleonora si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il Re di Francia il possibile che il Re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel Reame, e non volendo cedere non potesse il Re dargli aiuto alcuno: che il Duca di Ghelleri, e Conte di Zulf, e le terre principali di quegli Stati promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il Re non desse aiuto alcuno al Duca di Vittemberg, nè eziandio a Roberto della Marcia (47). Desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni provviste di tutto a spese sue, eccetto che di uomini di guerra, che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra offertegli per Italia gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di seimila fanti per sei mesi subito che

arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavassilo di danno della promessa fatta al Re d' Inghilterra per le pensioni gli pagava il Re di Francia che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti. Supplicasse l' uno, e l' altro di loro il Pontefice a intimare più presto si potesse un Concilio universale per trattare la pace dei Cristiani, e la impresa contro agli Infedeli, ed Eretici, a tutti concedere la Crociata per tre anni. Restituisse il Re fra sei settimane il Duca di Borbone in ampla forma, eziandio in tutti gli Stati, beni mobili, e immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, ne astrignerlo ad abitare, o andare nel Reame di Francia; lasciandogli la facoltà di potere procedere per giustizia sopra la Contea di Provenza; e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominatamente il Vescovo di Autun, e San Valerio; liberassinsi da ogni parte fra quindici giorni i prigioni presi per conto di guerra; e a Madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il Principe di Oranges, e gli fosse restituito il Principato di Oranges, e quanto possedeva alla morte del padre, statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare; e medesimamente alcuni altri Baroni: che al Marchese di Saluzzo fosse restituito il suo Stato: che il Re come arrivasse nella prima terra del Regno suo ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio gli Svizzeri; ma nessuno dei Potentati Italiani eccetto il Pontefice, quale chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data

dal Re di ritornare spontaneamente in carcere quando per qualunque cagione non adempiesse le cose promesse. Grandissima fu l' ammirazione che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità; perchè come s' intese che la prima esecuzione aveva a essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno, che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al Reame di Francia; e da quei pochi in fuora che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione; e il Gran Cancelliere sopra gli altri riprendeva, e detestava, e con tale veemenza, che ancorche avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei Gran Cancellieri, ricusò di farlo; allegando che l' autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose e perniciose come questa: nè si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare; il quale, poichè lo vede stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse, e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con familiari, e domestici parlamenti fondare col Re amicizia, e benevolenza. Grandi furono le ceremonie, e le dimostrazioni di amore tra loro, stettero molte volte insieme in pubblico, ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti, andarono portati da una medesima carretta a un Castello vicino a mezza giornata, dove era la Regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio.

Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente giudicare che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni

occasione potrebbero più le antiche emulazioni, e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di Madama la Reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici Signori, il Re partì da Madrid per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli, e in compagnia sua il Vicere autore della sua liberazione; al quale Cesare aveva donato la Città di Asti, e altri Stati in Fiandra, e nel Reame di Napoli. Nel qual tempo Cesare scrisse al Pontefice una lettera ceremoniale significandogli, che per il desiderio della pace, e del bene comune della Cristianità, dimenticate tante ingiurie e inimicizie, aveva restituita la libertà al Re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo; e gli scrisse pochi di poi un'altra lettera di mano propria la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portata la lettera scritta a lui di mano propria del Pontefice rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il Ducato a Francesco Sforza in caso non avesse fatto il delitto di che era imputato, e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè, come da suo superiore; ma constando che avesse fallito, non poteva mancare d'investirne il Duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione, che e' l' avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per satisfare a lui, e per assicurare Italia non aveva voluto nè ritenerlo per sè,

ne darlo al fratello proprio; affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione; la quale pregava efficacemente che l'approvasse, offerendogli sempre l'autorità, e le forze sue come obbediente figliuolo della Sedia Apostolica.

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal Papa in favore di Francesco Sforza, il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione non aveva voluto approvare, anzi indirizzò per lui al Duca di Sessa la forma dell' accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione in caso che non avesse lesa la Maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione succedesse nella confederazione il Duca di Borbone investito da lui del Ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal Vicerè della restituzione delle terre, che teneva il Duca di Ferrara, ma con condizione che il Pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione, cosa contraria ai pensieri del Pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione: non ammetteva che lo Stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni beneficiali del Reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all' uso dei Re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni, e l' autorità della Sedia Apostolica; e perchè col Legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l' esercito grave a tutta Italia, si pagassero dal Papa e da lui; come Re di Napoli, e dagli altri d' I-

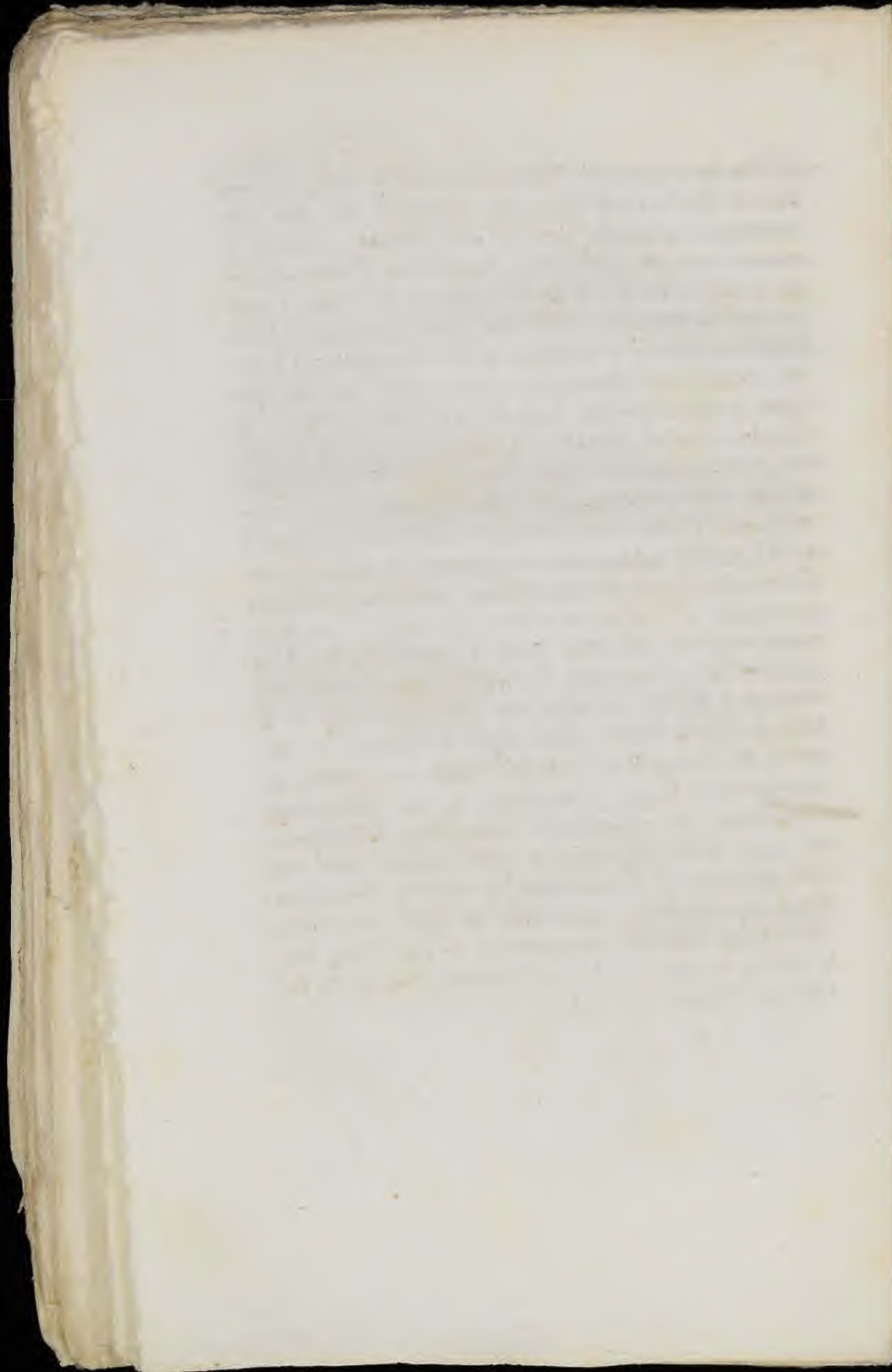
talia ducati cento cinquantamila, e si conducesse a Napoli, o dove fuora d' Italia paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barberia, fu aggiunto ch'essendo l' esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila. Pre- sentarono il Duca di Sessa, ed Errera al Pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in po- testà loro non era di variarne pure una sillaba, e non- dimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le al- tre difficoltà, purchè del Ducato di Milano fosse sta- to disposto in modo che il Pontefice, e gli altri non avessero causa di avere sospetto.

Ma si credeva, che il Duca di Borbone era inimico così implacabile del Re di Francia, che o per sicurtà sua, o per cupidità di entrare in Francia starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta; e che il capitolo di levare l' esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un Duca, che non solo a ogni cenno di Cesa- re ve l' avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolato. Però il Pontefice, il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col Re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, ne della sicurtà degli Stati d' Italia, memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare l' accordo nel modo che gli era proposto, ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il Re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento; nella qua- le sentenza si determinò con maggiore animo, perchè,

oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal Re, innanzi fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurtà propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, Capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il Re fosse alla Corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua, ma perchè il Re avuta subito speranza di potersi congiugnere il Pontefice, e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente. Fu adunque commesso a Paolo che in nome del Pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione, facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il Pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei Cristiani e che Cesare, ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s' intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l' anno medesmo il Reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti, ma la sostanziale, e segreta fu, che tentato prima destramente di sperare bene la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato; ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo si sforzasse confermarvelo, e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il Pontefice aveva per benefizio comune di congiugnersi seco. Spedì ancora in Inghilterra il Pro-

tonotario da Gambera per fare uffizio con quel Re al medesimo fine, e per ricordo suo i Veneziani mandaron in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro Segretario: e perche Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il Pontefice benchè pigliasse in male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli, e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato, e in più speranze che si potesse il Duca di Milano, acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

Era arrivato in questo tempo il Re di Francia a Fonterabia terra di Cesare ch' è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaia, e il Ducato di Ghienna, e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perche era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim' ottavo giorno di Marzo il Re accompagnato dal Vicerè, dal Capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli si condusse in sulla riva del fiume, che divide il Reame di Francia dal Reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull' altra riva Lautrech con i due figlioletti, e con numero pari di cavalli: in mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il Re in su un battello, dove era egli, il Vicerè, e Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte, e dall' altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni armati nel modo medesimo, montò di-

poi in sulla barca il Vicerè con tutti i suoi, e con loro il Re, e immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col Vicerè Alarcone e otto altri, e col Re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al Vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo Duca di Orleans, il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su il suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne a essere fatta in un momento medesimo, e tiratosi a riva montò subito come se temesse di aguato in su un cavallo Turco di maravigliosa velocità, preparato per questo effetto, e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la Corte; donde subito spedì in diligenza un uomo al Re d'Inghilterra significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerle totalmente dalle opere, che aveva fatte, offorendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze con i suoi consigli; e poco dipoi gli spedì altr'Imbasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell'amicizia di quel Re faceva grandissimo fondamento.

ANNOTAZIONI

(1) *Nella vita del Cardinale* Colonna, *dice il* Giovio, *che avendo gli Spagnuoli, e i Colonnesi per la rotta dei Franzesi, e presa del Re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l'autorità del Papa, Camillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, e alle Case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della Chiesa.*

(2) *Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al Papa, che non errarono punto quei Consultori (come dice il* Giovio *nel lib.* 5 *della vita del Pescara) i quali lo esortarono a unire le forze loro con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.*

(3) *Si chiamava questo Arcivescovo, come ho detto di sopra, Niccolò Scombergo Frate di San Domenico uomo dottissimo, di cui ho parlato nel lib. precedente, che col Giberto governò il Papato di Clemente VII. benche le cure maggiori furono del Giberto.*

(4) *Questi due pensieri del Vicerè Don Carlo Lanoia, sono posti dal* Capella *nel principio del lib.* 5 *dei suoi Commentarii.*

(5) *Il* Giovio *nel lib.* 7 *della vita del Pescara scrive, che il Duca di Albania s'imbarcò con l'esercito a Montalto*

(6) *Il primo di Aprile fu fermata, e il primo di Maggio* 1525 *scrive il* Giovio *nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.*

(7) *Procedè nondimeno il Vicerè col Pontefice simulatamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte (come quì si dice) per le cose del Duca di Ferrara, da un' altra parte convenne con esso Duca nell' istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al Pontefice Reggio, e Rubiera; tal che il Papa ci restò doppiamente dal Lanoia uccellato.* Giovio *lib.* 7. *della vita del Pescara.*

(8) *Questi Tedeschi, ch' erano andati ad alloggiare sul Parmigiano, e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli di tutte le loro sostanze, che le Città erano piene delle querele dei Contadini ruinati delle ville, e delle terre, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese.* Giovio *lib.* 7 *della Vita del Pescara, e del Colonna.*

(9) *Vedi l' Istoria di* Gio. Battista Pigna *dei Principi di Este nel lib.* 4 *e negli altri, ove con molto giudìzio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime, e nel* Giovio.

(10) *Il far benefizio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo, che paia che il benefizio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia e debole, come in* Trogo, o Giustino *si legge di Astiage, e di Arpago nel lib.* 1, *e nel* Giovio *dell' Aladolo, e di Sassovaroglo, e di altri.*

(11) *Di questa moderazione di animo di Carlo V nelle cose prospere, fa menzione anco il* Giovio, *il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla Cristianità tutta.*

Simil moderazione pare, che usassero Filippo Re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Coronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch' ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive Plutarco; *ma l' esempio di Filippo è posto dal* Sabellico *nel lib.* 5 *della quarta Eneade. Ora in questo esempio di Carlo V. si viene a insegnare ai Principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie.*

(12) *Vedesi che non tutti gli Scrittori sono sempre informati della verità delle cose. Il* Giovio *dice nel lib* 7 *della vita del Pescara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch' era molto in grazia dell' Imperatore, portò lettere al Re Francesco umanissime, e condizioni non molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo qui notato. Ma già che il* Guicciardino *registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il* Giovio *non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del* Giovio *con verità, che del* Guicciardino, *talchè non può del tutto esser vero, che al Re (come esso* Giovio *scrive) essendo in Pizzichitone, paresse di avere trovato l' Imperatore assai più umano della sua speranza.*

(13) *Tanto è la nazione Franzese per natura affezionata al suo Re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta; il che si legge nel* Giovio, *come in diversi luoghi delle Istorie, così nel lib.* 4. *della vita de Pescara; onde il* Buonfinio *nel lib.* 3. *della quarta Deca scrive, che Michele Orsagh,* Palatino *di Ungheria soleva dire, quando gli altri Baroni volevano cacciar del Regno il Re Mattia.* Qualunque tu vedrai coronato con la Corona sacra, ancor che fosse un Bue, onoralo, e a guisa di Re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientelo.

(14) *Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da Madama la Reggente fu mandato in Ispagna; perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del Vicerè Lanoia favoritissimo dell' Imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai Baroni Spagnuoli, essendo egli prima gentil domatore di cavalli, e maestro di giuochi.* Giovio *lib. 7 della vita del Pescara.*

(15) *Il Re Arrigo VIII. d' Inghilterra, mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, a essere riputato l' arbitro della pace, e della guerra; però essendosi l' anno* 1520 *abboccato in Piccardia ad Ardera col Re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un Arciero Inglese col superbo motto a ciò applicato, che diceva:* Cui adhaereo, praeest. *Vedi il* Giovio *nel lib.* 10. *delle Istorie.*

(16) *Si congiunse Carlo V. con la figliuola, e non non la sorella del Re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui ai* 3 *di Marzo* 1526.

(17) *Il* Giovio *nel lib.* 7 *della vita del Pescara lasciò scritto, che il Vicerè aveva avuto danari dal Duca di Ferrara, per non costrignerlo a rendere al Papa Reggio e Rubiera.*

(18) *Dice il* Giovio *nel lib.* 7. *della vita del Pescara, che il Lanoia si scusava col Papa per le cose del Duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro, che essere mezzano, e adiutore, che questa differenza si mettesse di accordo.*

(19) *Tiene il* Giovio, *che fosse convenzione segreta fra il Re Francesco, e il Vicerè Lanoia, che si fingesse di condurre il Re prigione a Napoli, ma che in vec

rità dovesse essere condotto in Ispagna, così perchè il Re ciò desiderava, secondo che qui è scritto, come perche il Lanoia temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gl' impedissero il viaggio, dovendo ancor eglino essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a se medesimo tutta l' arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone, e il Pescara con l' Imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7 della vita del Pescara.

(20) *Oltre la possessione di Carpi, che il Marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice* il Giovio *nel lib. 5. della vita di lui, che egli aspettava similmente il Duca di Sora, confine al suo Stato, premii poco degni per tante ferite ricevute; e che l' Imperatore non voleva, che Arrigo Re di Navarra, fatto prigione dal Marchese, si riscattasse; desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.*

(21) *Ancorchè il Lanoia facesse così grave dimanda al Duca Francesco Sforza per concedergli la investitura dello Stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocche l' Imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il* Capella *nel lib.* 5.

(22) *Il* Giovio *introduce nel lib. 7. della vita del Marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto Marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib.* 5. *del* Capella.

(23) *Giovambatista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso Capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l' Imperatore Ferdinando. Leggi il* Dolce *nella vita di Ferdinando,* Ascanio Centorio *degli Ortensii nei suoi Commentarii delle cose fatte in Transilvania, per tacere il* Giovio, *e altri.*

(24) *Il* Capella *nel lib.* 5 *scrive, cha i Principi, men-*

tre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l'autorità delle Leggi Canoniche, e Civili, che un Cittadino Napoletano, appartenendo le ragioni del Regno di Napoli alla Chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d'infamia, ma era obbligato ubbidire ai comandamenti del Papa; e il Govio *dice, che sopra ciò scrissero il Cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi Dottori.*

(25) *Il* Capella *mette in dubbio, se il Segretario Sigismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.*

(26) *In questo atto di aver il Marchese di Pescara mandato alla Corte Giovambatista Castaldo a denunziare il trattato dei Principi Italiani contro a lui, dice il* Giovio, *che se si vorrà riguardare all' Imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al Papa, poco sincero.*

(27) *Per la infermità di Francesco Sforza, dice il* Capella, *che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar Governatore di Milano piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero fingendosi adirato contro a Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversarii, e più agevolmente rompere i lor disegni.*

(28) *Il* Giovio *tiene questa medesima opinione della cagion delle infermità del Re Francesco; ma il* Capella *scrive, che essendo andati in Spagna Madama Margherita sorella del Re, e gli Oratori Franzesi per trattar la liberazione di esso, il Re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il Re per dolore cadde in così grave malattia.*

(29) *Il* Giovio, *e il* Capella *attribuiscono la cagione del miglioramento nel Re Francesco ammalato, alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.*

(30) *Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel Marchese di Pescara, attribuisce il* Capella *la colpa dell' esser esso Morone fatto prigione; perciocchè scrive, che il Marchese non lasciò cos' alcuna, che egli al Morone non promettesse, acciocchè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama, e di onore, si avesse a macchiar di brutta nota d' infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.*

(31) *La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle Fortezze, e terre dello Stato, fu secondo che scrive il* Capella, *di questo tenore. Che il Duca dovesse a lui dar la Città, e i luoghi più forti, e che in nome dell' Imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del Papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all' Imperatore ne sarebbe stato più grato, ed accetto.*

(32) *Questa promessa di non innovar più altro, dice* il Capella, *che dal Marchese fu fatta al Duca più di una volta.*

(33) *Il* Giovio *nel lib.* 1 *della vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del Marchese: « Nacque Don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre: » con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse Don Ignico in Italia.*

(34) *Morì il Pescara (come dice il* Giovio *) per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a'* 30 *di Novembre* 1525 *e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in San Domenico.*

(35) *Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di*

verità massimamente in quello, che apparteneva all' aver per sospetto a fede di Francesco Maria Duca di Urbino; perciocchè essendo Generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della Lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che (contrario a quanto in pregiudizio del Duca in questa Istoria è letto) scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi, e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me; nei quali apparisce, che le azioni di quel Duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal Capella, *e dal* Giovio *in gran parte: talchè alcuni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo Autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel Duca, o animo alterato contro esso.*

(36) *Le magnificenza di Papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati dai tesorieri al popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al Papa centomila ducati.* Giovio *nel lib.* 3 *della vita di esso.*

(37) *Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel lib.* 2.

(38) *Di costoro molte volte l' Autore ha parlato di sopra. Lo Scomberg fu Arcivescovo di Capua, e il Giberto Vescovo di Verona.*

(39) *Perciocchè Cesare aveva imposto al Marchese, che facesse tutto quello, ch' ei riputasse, che fosse benefizio suo, e dell' Impero, come dice il* Giovio *nel lib.* 7 *e ultimo della vita di esso Marchese.*

(40) *Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.*

(41) *Perciocchè la morte civile, come dicono i Legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. Il* Perezio *nel lib.* 1 *dell' Instit.*

(42) *La qual cosa il Re poi non osservò, appunto come si ebbe speranza, il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.*

(43) *Questa orazione di Mercurio Gattinara Gran Cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col Re di Francia, e lo persuade a far lega col Papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal* Giovio, *che lo chiamò Mercurino, benchè non come orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artifizio, tanto nervo, nè tanta veemenza.*

(44) *Non Orazione, ma parere non solo del Vicerè Lanoia, ma di tutti i Fiamminghi, o del Marchese di Pescara, introduce il* Giovio, *che fosse dato a Carlo V. per far lega col Re Francesco, e assaltar l' Italia, il che è nel lib.* 7 *della vita del Pescara.*

(45) *La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribuì* Strabone *nel lib.* 6 *all' Italia, la quale dice, è sicura a modo d' Isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune poche parti circondate come da muro, e da monti inaccessibili. La temperie dell' aria è la seconda: ma della terza, cioè che non ha porti ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, qui non si parla. Delle lodi di questa Provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare Autori, si può fra tutti leggere Fra* Leandro Alberti, *che la descrisse.*

(46) *Le capitolazioni dell' accordo fra Carlo V. e Francesco Primo furono tanto gravi che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal Re Francesco non dovessero, essendo egli l' aggravato,*

essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del Re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo Re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perseo Re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore: simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in Livio *nel lib.* 5 *della prima Deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non pur trovarono le stadere, ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada, acciocchè tanto più oro all' equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.*

(47) *Il* Capella, *siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo Autore, parlando della obbligazione del Re quando Cesare venisse in Italia per la Corona, dice, che il Re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il* Giovio *nella vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee.*

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Liberato il Re egli fece risoluzione di non voler osservare i capitoli, nè le promesse a Cesare come fatte per forza, al che fare era stimolato dal Re d' Inghilterra, dal Pontefice, dai Veneziani, e da Francesco Sforza Duca di Milano, il quale assediato nel Castello di Milano vedeva ogni giorno nuovi tumulti sollevati dal popolo per cagione dell' esazioni straordinarie, che facevano i Capitani Cesarei. Ma non potendo poi il Duca lungamente difendersi per non esser soccorso dal Duca di Urbino che pigramente governava quella guerra, dà il Castello ai Cesariani, contro ai quali restando in piedi l' esercito della lega, dopo molte variazioni di fortuna. e movimenti di guerre così in Lombardia, come in Toscana, e massimamente a Siena si difendono valorosamente. Nel qual tempo i Colonnesi avendo assicurato il Pontefice sotto la fede di Vespasiano Colonna saccheggiano Roma. Del qual sacco giudicando Papa Clemente essere stato buona cagione il Cardinale Pompeo Colonna, gli toglie la dignità del Cardinalato, e fa tregua con gl' Imperiali, dei quali diventa confederato ancora il Duca di Ferrara.

La (1) liberazione del Re di Francia, ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti, e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione, sollevò i Principi Cristiani in grandissima espettazione, e fece volgere in verso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell'osservare, o no la capitolazione fatta da Madrid: perchè osservandola si vedeva che Italia impotente a difendersi per se medesima, se ne andava senza rimedio in servità, e si accresceva maravigliosamente l'autorità, e la grandezza di Cesare: non osservando era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del Re di Francia le (2) macchinazioni fattegli contro dal Duca di Milano, restituirgli quel Ducato, perchè il Pontefice, e i Veneziani non avessero causa di congiugnersi col Re, e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria, o pure potendo più in lui la indegnazione conceputa col Duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo dei Franzesi, stabilire la concordia col Re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna, o veramente non volendo cedere nè all'una cosa, nè al

l'altra ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, perchè per fuggirla si era ridotto a lasciare con tanto pericolo il Re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità qual fosse la mente del Re, perche essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del Viceré di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch' egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni, con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse in questo atto mollificare gli animi dei suo malcontenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della Corona di Francia: ma che non ostante tutte le difficultà osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello che avesse nell'animo sopravvennero pochi giorni poi gli uomini mandati dal Pontefice, e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè avendogli ricevuti benignamente nei primi ragionamenti che poi ebbe con l'uno, e con l'altro di loro separatamente si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch'era stato prigione, l'Imperatore gli aveva usata, non trattandolo come Principe tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe fare un Principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro Principe, o considerazione, che quello ch'era accaduto a lui potesse anche accadere a se medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo Re d'Inghilterra, quello, che fu chiamato Adovardo Gambiglione, ch'essendogli presentato Giovanni Re di Francia preso nella giornata di

Pottieri d.l Pr'ncipe di Gales suo figliuolo, non solo
l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciatolo
in libera custodia in tutto il tempo che stette prigione
nell' Isola, aveva sempre familiarmente conversato se-
co, ammessolo alle sue cacce, e ai suoi conviti, ne pe-
rò per questo avere perduto il prigione, o conseguito
accordo meno favorevole per lui: da che essere nato
tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Gio-
vanni eziandio poichè fu liberato, e stato più anni in
Francia ritornasse volontariamente in Inghilterra per
desiderio di rivedere (3) l'ospite suo: aversi memoria
solo di due Re di Francia che fossero stati fatti pri-
gioni in battaglia, Giovanni, e lui, ma essere non me-
no notabile la diversità degli esempi, poichè l'uno po-
tova essere allegato per esempio della benignità, l'al-
tro per esempio dell'acerbità del vincitore, nè avere
trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri,
anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madrid cer-
tificato ch'egli occupato da somma ambizione non pen-
sava ad altro (4) che a mettere in servitù la Chiesa,
Italia, e tutti gli altri Principi: però desiderare che il
Papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla
salute propria, perche dimostrerebbe loro quanto fosse
desideroso di concorrere alla salute comune, e di re-
strignersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare,
non per ricuperare per se lo Stato di Milano, o accre-
scere altrimenti la sua potenza, (5) ma solo perchè col
mezzo della guerra potesse conseguire i figliuoli, e Ita-
lia la libertà, poiche la troppa cupidità non aveva la-
sciato lume a Cesare di obbligarlo in modo che fosse
tenuto a stare nella capitolazione, conciossiachè e pri-
ma, quando era nella Rocca di Pizzichitone, e poi in
Ispagna nella Fortezza di Madrid avesse molte volte
protestato a Cesare, poiche vedeva la iniquità delle

dimande sue, che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, le quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste e impossibili, se ne vendicherebbe se mai ne avesse la occasione. Ne avere mancato di dire molte volte quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri Regni, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, ed essendo invalida la capitolazione non restare anche obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Rens quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i Re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della Corona, però non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la Madre, e la Sorella, che per essere stata vanamente in Spagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare, e tutti i principali della Corte che intervenivano nelle faccende segrete conchiudendo, che se venivano i mandati del Pontefice, e dei Veneziani si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia per avere più facilità di tirarvi il Re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande osservazione dal Re di Francia, e dai suoi, (6) ma in segreto erano molto diversi i pensieri suoi, perche disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto, ma trattando di confederarsi con gl'Italiani (7) sperava che Cesare per non cadere in tante difficultà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di danari l'articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nessuno rispetto delle cose d' Italia l' avrebbe ritenuto per desiderio di riavere i figliuoli dal convenire seco. Ma i Messi del Pontefice, e i Veneziani ricevuta tanta speranza da lui significarono subito la risposta avuta in tempo che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare: la necessità, (8) perchè il Duca di Milano, il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch' ebbe a provvedersi aveva messo poca vettovaglia in Castello, ne quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato, faceva tutto di intendere (com' ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorche egli fosse assediato nel Castello) non avere da mangiare per tutto il mese di giugno prossimo, e che non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com'è costume degli assediati, proponessero maggiore strettezza che in fatto non aveva, nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il Castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricuperazione di quello Stato. Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ri-

dotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciossiachè non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i Capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d'arme, e dei cavalli leggieri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual terra a questa compagnia, quale a quell'altra, le quali erano necessitate ad accordare con i Capitani, e con i soldati questo peso con danari; il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello Stato, che il Ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila: e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per se solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora alloggiata in Milano, e per le altre terre non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessisato di provvedere al vivere di tutti, e alle altre cose, non avendo da dare loro gli alimenti bisognava si componessero con danari, e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti che da uno in fuori che lo provvedeva del vitto gravava gli altri a pagargli danari. (9)

Questa condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà aveva disperato gli animi di tutto il Ducato, e specialmente quegli del popolo di Milano non assuefatto innanzi alla entrata del Marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati, ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza, e acerbissime esazio-

ni, delle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte (10) avevano i Milanesi mandato a Cesare Imbasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senz' alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre terre di avere a pagare danari per le spese pubbliche, cioe di quelle che accadesse fare per ordine dei Capitani per conservazione delle cose di Cesare, i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all'esazioni molte acerbità. Per le quali cose essendo condotto il popolo in estrema disperazione si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all' esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo, i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati concorressero al comandamento dei Capitani deputati per molte parti della Città, per resistere a quegli che facessero l'esazioni, e ai Soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poiche fu dato, accadde, che un fabbro della Città essendo andati gli esattori a gravarlo concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la Città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il Marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali Gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto, ma ricevuta la promessa dai Capitani che contenti dell' entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino all'altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla Città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo preso

le armi, ma con maggiore tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i Capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano, e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di voler procedere alla offensione loro, e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la Corte vecchia, dove risedeva il Capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l'ultimo della loro esecuzione: dal quale disordine i Capitani Imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all' assedio del Castello si congregarono insieme per resistere se il popolo volesse assaltargli. (11) Questo dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del Castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro, ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo, il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per portare alle case le robe guadagnate nel sacco di Cortevecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma se ne andava più presto risolvendo; con la quale occasione i Capitani interponendosi alcuni dei Gentiluomini sedarono anche questo tumulto, ma con promissione di cavare tutti i soldati della Città, e del Contado di Milano eccetto i fanti Tedeschi, ch' erano all' assedio del Castello: così facilmente dall' astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi si con

fonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficultà che avevano gl' Imperiali, e (12) ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano, e delle altre terre avevano avuto in favore loro, era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello Stato.

Erano in questi termini le cose d'Italia quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del Re, e della richiesta fatta da lui che si mandassero i mandati: e nel tempo medesimo gl' Imbasciatori del Re d'Inghilterra ch' erano appresso al Pontefice, lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al Re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani che in ogni tempo, e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il Pontefice ancorchè molto difficilmente si disponeva a entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccorre la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione (13). Le ragioni che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti, perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l' animo del Pontefice essere alieno dalla grandezza sua, e il Pontefice per l' accordo ch' egli aveva fatto col Re di Francia era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch' egli avesse in animo

di opprimere il resto d'Italia, e il pericolo ogni dì più era presente approssimandosi il Castello di Milano alla dedizione. (14) Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai Capitani Imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un Colonnello di fanti Italiani, dove facevano infiniti danari, e querelandosene il Pontefice rispondevano, che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpretate come si fa nelle sospezioni, e nelle querele nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Ispagna certi editti pragmatici contro all'autorità della Sedia Apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause benefiziali di quei Regni nella Corte Romana, ebbe ardire un Notaio Spagnuolo entrato nella Ruota di Roma il giorno destinato alla giustizia intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio. Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno, che i Franzesi per riavere il suo Re fossero per abbandonare la lega; e la compagnia del Re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa che non sarebbe stata quella della madre, e del governo ancora, ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni, perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento, e per la carestia ch'era di vettovaglie in quello Stato si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl'Imperiali innanzi che per la ricolta avessero comodità di vettovaglie le terre forti, innanzi si perdesse il Castello di Milano. E che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di dana-

ri: e veniva in considerazione che il Re di Francia, il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del Pontefice, non vedendo in lui ardore alla guerra non si risolvesse a osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo; nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri, e marittime, e la facultà di continuare nelle spese benchè gravi, lungamente, che le condizioni di Cesare abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari sarebbero molto inferiori nella guerra. (15) Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il Re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri Collegati, come si era dubitato non facesse il governo di Francia, quando il Re era prigione; pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni pareva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch'egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al Reame (16) di Francia: dalla quale ragione s'inferiva similmente che avesse a esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio confederandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia, e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirgli gloriosamente con le armi.

Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura e la prudenza

(17) dei Franzesi, errore nel qual certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizii che si fanno della disposizione, e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i Principi conscii il più delle volte della inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri Principi: e che però il Re di Francia sospettando che il Pontefice, e i Veneziani, come per l'acquisto del Duca di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero negligenti, o alieni dagl'interessi suoi, giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra che la vittoria, come mezzo più facile a indurre Cesare stracco dai travagli, e dalle spese a restituirgli con nuova concordia i figliuoli. Ma movendo il Pontefice le ragioni precedenti, e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la Corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la Sedia Apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua, deliberò finalmente non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente che le provvisioni potessero esser a tempo a soccorrere il Castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl'inimici. (18) La qual necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono, perchè altrimenti procedendo più lentamente il Pontefice, dall'autorità del quale dependevano in quest'agitazione non poco i Veneziani; avrebbe aspettato se Cesare commosso dalla inosservanza del Re di Francia proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva disegnate; quando pure fosse stato necessitato a

pigliare le armi: non essendo costretto a dimostrare al Re di Francia tanta necessità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per se, e per i Veneziani migliori condizioni: ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie, (19) e forse entrato nella confederazione il Re d'Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare. (20)

Ma parendo al Pontefice, e al Senato Veneziano per il pericolo del Castello di somma importanza la celerità spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione si riferissero quasi a quei medesimi Capitoli, che prima erano stati trattati con Madama la Reggente. Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del Castello, entrò il Pontefice in considerazione, ch'essendo necessario che per essere impedito il cammino diritto da Roma alla Corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che sendo facil cosa che nel capitolare nascesse qualche difficultà, per la quale di necessità s'interponesse tempo, che potrebbe accadere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il Castello, era da dubitare non fossero fuora di tempo, e però consultato questo pericolo con i Veneziani stimolati ancora dagli agenti del Duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi che proponevano varii partiti, si risolverono preparare tante forze che paressero bastanti a soccorrere il Ca-

stello per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega e intrattanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle terre di quello Stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spignessero ai confini loro verso il fiume dell' Adda il Duca di Urbino con le loro genti d' arme, e seimila fanti Italiani, e il Pontefice mandasse a Piacenza il Conte Guido Rangone con seimila fanti: e perchè e' pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri, anzi il Duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri, e il Pontefice, e i Veneziani per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli, (21) fu udito Gianiacopo dei Medici Milanese, * il quale mandato dal Duca di Milano per essere intervenuto all' omicidio di Monsignorino Visconti, * il quale di Castellano della Rocca di Mus, conosciuta la occasione dei tempi, e la Fortezza del luogo se n'era fatto padrone, il quale facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con varii Capitani Svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei Cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel Ducato di Milano si avesse a dare il compimento della paga: e come accade nelle imprese, che da un canto sono riputate facili, dall' altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui, (essendo massimamente approvata dai ministri del Duca di Milano, e da Ennio Vescovo di Veruli, al quale il Pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome

della Chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al Provveditore Veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione, * e approvò le persone del Vescovo, e del Castellano, e la speranza che per mezzo loro si leverebbero i fanti con pochi danari con prestezza, e senza decreto dei Cantoni), * fu senza pensare più innanzi accettata dal Papa, e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia (22) Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col Pontefice, spedito in Elvezia per soldarne altri scimila nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti, dalle quali cose male intese nacque, come di sotto si dirà, principio grande di mettere in disordine la impresa che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparano in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazone, mandò il Vicerè di Napoli, il quale insieme con gli statichi, e con la Regina Eleonora si era fermato nella terra di Vittoria per condurgli al Re subito che avesse adempito le cose contenute nella Capitolazione, e con lui Alarcone, al Re di Francia, il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach per certificarsi interamente della sua intenzione, dal quale benchè e' fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi il Re Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno da volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del Regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito a una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla Corona di Francia era

impossibile a lui l' osservarla, ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l' amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado (23) sarebbe contento tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madrid, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del Pontefice, e del Re d' Inghilterra, e dei Veneziani per incitarlo a rinnovare la guerra. La quale risposta, e ultima sua deliberazione, e il Vicere significò a Cesare, e il Re vi mandò uno dei suoi Segretarii a esporgli il medesimo: (24) donde procedette che benchè i mandati del Pontefice, e dei Veneziani prima molto desiderati fossero arrivati nel tempo medesimo, il Re inclinato più alla concordia con Cesare e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo, del quale il Vicerè gli aveva dato speranza cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto di trattare nuova concordia con Cesare, la quale essendogli stata proposta dal Vicere non poteva fare nocumento alcuno l' udirla, e affermando efficacemente benchè altrimenti avesse in animo che non farebbe mai conclusione alcuna se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relassazione del Ducato di Milano, e la sicurtà di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante a intepidire l' animo del Pontefice, se per il sospetto fisso nell' animo non avesse giudicato che il governarsi col Re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue; ma è cosa maravi-

gliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse ricevuto ch'ebbe l'avviso del Vicerè, e intesa la sposizione del Segretario Franzese, perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna sommamente desiderata da lui per l'amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella Provincia a cose maggiori.

Sdegnavasi grandemente che il Re di Francia partendosi dalle promesse, e dalla fede data facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo, e gli pugneva anche l'animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la Corte, contro a quello che poichè si era inteso l'accordo fatto, gli era stato predetto di Fiandra da Madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d'Italia, misurata male la importanza, e la condizione delle cose si fosse persuaso che il Re di Francia avesse a osservare l'accordo. Nei quali pensieri calculato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli, e difficoltà rimanessero in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione di Borgogna, più presto concordandosi col Pontefice consentire alla reintegrazione di Fancesco Sforza, come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un Principe minore, che cedendo alla volontà di un Principe potente (25) ed emulo della grandezza sua fare quasi confessione di timore, più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria ricevuta dal Re di Francia, perchè dubitava che il Pontefice vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua non avesse alienato totalmente l'animo da lui, e gli accresceva il sospetto l'intendere che oltre all'avere

mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un Imbasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto ai soldi suoi sotto colore di assicurare le marine dello Stato della Chiesa dai Mori, (26) Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l'anno: la quale condotta per la qualità della persona, e per non avere mai prima il Pontefice pensato a potenza marittima, e per esser egli stato più anni agli stipendii del Re di Francia, gli dava sospezione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova. Però preparandosi a qualunque caso fece in un tempo medesimo molte provvisioni, sollecitò la passata in Italia del Duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barzalona sette galee sue ch'erano a Monaco, per aggiugnerle alle altre, e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò Don Ugo di Moncada al Pontefice con commissione, secondo pubblicava, da satisfargli, ma questo limitatamente, perchè volle andasse prima alla Corte del Re di Francia, acciocchè inteso dal Vicere, se vi era speranza alcuna che il Re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando variasse le commissioni secondo lo stato, e la necessità delle cose. Ma a ogni consiglio salutifero del Pontefice si opponeva il pericolo dell'arrendersi il Castello di Milano già vicino alla consunzione: il timore che tra il Re di Francia e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione: la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di Don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'avere prima a passare per la Corte di Francia: sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni, e le

arti loro. Però sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il Re finalmente poichè per la venuta di Don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione, temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il Pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore stimazione le cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal Re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della lega, (27) la quale il decimosettimo giorno di Maggio dell' anno mille cinquecentoventisei si conchiuse in Cugnach tra gli uomini del Consiglio, Procuratori del Re da una parte, e gli agenti del Pontefice, e dei Veneziani dall' altra in questa sentenza: che tra il Pontefice, il Re di Francia, i Veneziani, e il Duca di Milano per il quale il Pontefice, e i Veneziani promessero la ratificazione, fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del Re: che a Cesare s' intimasse la lega fatta, e fosse in facultà sua di entrarvi in termine di tre mesi restituendo i figliuoli al Re, ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta che avesse a essere dichiarata dal Re d' Inghilterra, e rilasciando anche il Duca di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri Stati d' Italia nel grado ch' erano innanzi si cominciasse l' ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza assediato nel Castello di Milano, e per la ricuperazione di quello Stato si movesse la guerra con ottocento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del

Pontefice per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mila cavalli leggieri, ottomila fanti: e del Duca di Milano con quattrocento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibiltà, e intrattanto mettessero per lui i quattromila fanti il Pontefice, e i Veneziani: il Re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al Pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti Svizzeri: che il Re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno con esercito almanco di duemila lance, e diecimila fanti. e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili, e i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il Pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune: con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, o indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo si assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli, del quale quando si acquistasse avesse a essere investito Re chi paresse al Pontefice, benche in un capitolo separato si aggiugnesse che non potesse disporne senza consenso dei Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi che soleva avere la Sedia Apostolica, e uno Stato per chi paresse a lui di entrata di quarantamila ducati: che, acciocche il Re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facultà avesse il Re di Francia

in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo: non potesse il Re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, e a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al Pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l' anno: avesse Francesco Sforza a ricevere ad arbitrio del Re moglie nobile di sangue Franzese, e fosse obbligato ad alimentare condecentemente Massimiliano suo fratello in luogo della pensione annua, la quale riceveva dal Re: fosse restituita al Re la Contea di Asti, e ricuperando Genova vi avesse quella superiorità che si voleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno che allora n' era Doge accordarsi con la lega, fosse accettato, ma riconoscendo il Re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i Collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli Regii, e ricusando farlo gli fosse denunziato in nome di tutti che i Confederati non pretermetterebbero cos' alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d' Italia, o almeno preso il Regno di Napoli, e indebolito talmente l' esercito Cesareo, che e' non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il Re di là dai monti contro a Cesare con mille uomini d' arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti a elezione del Re: non potesse alcuno dei Confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la Corona Imperiale con numero di gente non formida-

bile da dichiararsi dal Pontefice, e dai Veneziani: che morendo eziandio alcuno dei Collegati la lega restasse ferma, e che il Re d' Inghilterra ne fosse protettore, e conservatore con facultà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel Regno di Napoli uno Stato di entrata annua di ducati cinquantatremila, e uno di diecimila, (28) o nel Regno medesimo, o in altra parte d' Italia al Cardinale Eboracense. Ricusò il Pontefice che in questa confederazione fosse compreso (29) il Duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal Re di Francia, e dai Veneziani: anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i Confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle terre, delle quali era in disputa con la Chiesa. Dei Fiorentini non fu dubbio ch' effettualmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il Pontefice non solo valersi delle genti d' arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra, ma per non turbare a quella nazione i commercii che avevano nelle terre suddite a Cesare, ne mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente Collegati, ma detto solamente, che per rispetto del Pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegii, e benefizii della confederazione, com' espressamente compresi, promettendo il Pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Non si provvedde chi avesse da essere (30) Capitano Generale dell' esercito, e della guerra, perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi per l' autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti fosse bene collocato tanto peso, non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni. Sti-

pulata la lega, il Re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l' animo dalle pratiche col Vicerè di Napoli differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti d' arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese insino a tanto venisse la ratificazione del Pontefice, e dei Veneziani; la quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi la medesima necessità, fatta la ratificazione deliberarono di cominciare subitamente, sotto titolo di voler soccorrere il Castello di Milano, la rottura della guerra: e però il Pontefice, il quale prima mandato a Piacenza con le sue genti d' arme, e con cinquemila fanti il Conte Guido Rangone Governatore generale dell' esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n' era Governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece Capitano Generale della fanteria Italiana, e per Luogotenente suo generale nell' esercito, e in tutto lo Stato della Chiesa con pienissima, e quasi assoluta potestà dichiarò Francesco Guicciardini allora Presidente della Romagna. I Veneziani dall' altra parte augumentarono l' esercito loro, del quale era Capitano generale il Duca di Urbino, e Provveditore Pietro da Pesero, fermandolo a Chiari in Bresciano con commissione, che l' uno e l' altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna. Era frattanto arrivato a Milano Don Ugo di Moncada, il quale benchè la lega stipulata fosse ancora occultata al Vicerè, e a lui, nondimeno diffidando per le risposte del Re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia, dove menato seco nel castello il Protonotario Caracciolo, fatta al Duca ampla fede della benignità di Cesare lo tentò

che si rimettesse nella volontà sua, ma rispondendo il Duca che per le ingiurie fattegli dai suoi Capitani era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del Pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disponesse di se medesimo, gli dette Don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il Protonotario Caracciolo Prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo Stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione, e che parlato che avesse col Pontefice darebbe perfezione a queste cose: e nondimeno non consentì che prima si levasse l' assedio, e si promettesse di non innovare cos' alcuna, come il Duca faceva instanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le facultà date da Cesare a Don Ugo (31) fossero molto ample, non solo di convenire col Pontefice con la reintegrazione del Ducato di Milano, ma eziandio col Duca solo, assicurandosi che restituito nello Stato non nocesse alle cose di Cesare, ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità, e che Don Ugo considerando in che estremità era ridotto il Castello, e che la concordia col Duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col Pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo. (32) Fecero poi Don Ugo, e il Protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigione nella Rocca di Trezzo, più presto perchè il Protonotario pigliasse informazione da lui, avendo a essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò poi Don Ugo a Roma avendo prima scritto a Venezia, che mandassero autorità suf-

ficiente all' Oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti, dove arrivato si presentò insieme col Duca di Sessa innanzi al Pontefice, preponendogli con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra, perchè Cesare ancorche per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo, e con le forze parato e all' una, e all'altra. (33) A che avendogli risposto il Pontefice generalmente, dolendosi, perocchè i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua fossero cagione che dove prima era libero di se medesimo si trovasse ora obbligato ad altri, ritornati a lui il giorno seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere, lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il Castello in mano del Protonotario Caracciolo insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia, terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani, levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati, nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s' intromettesse tra se, e il Re di Francia. A questa proposta rispose (34) il Pontefice credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercatolo di maggiori cose di quelle che spontaneamente gli offeriva, le quali desiderando egli più il bene comune che l' interesse proprio non potevano essere più secondo la sua satisfazione, continuare e ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo, ch'elle gli fossero concedute che non aveva udito quando gli e-

rano state dinegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima di accettarle, il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolversene: la qual cosa aveva causato che non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d' Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il Castello di Milano, era stato necessitato per la salute sua, e degli altri confederarsi col Re di Francia, senza il quale non volendo mancare alla osservanza della fede non poteva più determinare cos' alcuna. Nella quale risposta avendo non ostante molte replicazioni in contrario perseverato costantemente Don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, mal contento ed egli, e i Capitani Imperiali che esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra, la quale per la potenza della lega, e per le condizioni disordinate ch'essi avevano riputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal Luogotenente del Pontefice intercette lettere che Antonio da Leva scriveva al Duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d' Iddio, e lettere di lui medesimo, e del Marchese del Guasto scritte a Don Ugo dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell' accordo, facendo instanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell' esercito di Cesare. Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della lega, quanto era il timore dei Capitani Imperiali. Perchè il Duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti per il titolo di Capitano generale che aveva delle genti Veneziane,

e per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti Spagnuole, e Tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati Italiani, aveva fisso nell' animo di non passare il fiume dell' Adda, se con l'esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri: anzi dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell' Oglio, gl' Imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarlo, faceva instanza che l' esercito Ecclesiastico che già era a Piacenza passato il Po sotto Cremona si andasse a unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all' Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte la venuta degli Svizzeri, la quale oltre alla natura loro aveva riscontrato in molte difficultà, essendo stata data imprudentemente al Castellano di Mus, e al Vescovo di Lodi la cura del condurgli. Perchè e la vanità del Vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e (35) il Castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri, nè avevano l' uno, o l' altro di loro tant' autorità appresso a quella nazione che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto come sarebbe stato di bisogno: questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambizione, e agl' interessi particolari che ad altro.

Aggiunsero anche qualche difficultà gli agenti ch' erano per il Re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del Re, nè se era contraria, o conforme la sua intenzione, perchè non per inavvertenza, ma studiosamente per quei consigli che spesso parendo molto prudenti riescono troppo acuti, si era pretermesso

di dare notizia al Re di questa spedizione, perchè (36) Alberto Pio Oratore Regio appresso al Pontefice aveva dimostrato essere pericolo che se il Re intendesse innanzi alla conclusione della lega l'ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già a ogni modo che senza lui fosse cominciata dal Pontefice, e dai Veneziani la guerra con Cesare. Così ritardandosi la venuta degli Svizzeri si ritardavano il più principale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il Castello di Milano, non ostante che il Vescovo, e il Castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa, e presentissima speranza. Ma i Capitani Cesarei poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra per non avere in un tempo medesimo a combattere con gl' inimici di dentro, e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano, il quale diventando ogni giorno più insolente non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la Città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la terra dimandarono che alcuni dei Capitani del popolo si uscissero di Milano, onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari, e però Antonio da Leva, e il Marchese fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai giorni passati, il decimosettimo giorno di Giugno fecero ammazzare in loro presenza per dar principio al tumulto uno della plebe che non aveva fatto loro riverenza, e dopo lui tre altri; e usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Tedeschi dettero cagione al popolo di dare alle armi, il quale se bene nel prin-

cipio sforzò la Corte vecchia, e il Campanile del Vescovado, dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n'erano feriti e ammazzati molti di loro, in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, e avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, (37) e già approssimandosi alla Città le fanterie Spagnuole chiamate dai Capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi Capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano, e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla obbedienza dei Capitani, i quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto innanzi che i fanti Spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l'una e l'altra parte era in sulle armi, non fosse in podestà loro di raffrenare l'impeto militare che ella non andasse a sacco: dalla qual cosa avendo l'animo alieno, e per timore che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè considerando la carestia dei danari, e le altre difficultà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella Città per potervi lungamente dentro pascer l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

(38) Pareva adunque che le cose della lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficultà nella venuta degli Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopprav-

venne gli rendè la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi in tanta mala contentezza anzi nella estrema disperazione del Ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni Città di quello Stato, ma riuscendo le altre vane n' ebbe effetto una tenuta dal Duca di Urbino, e dal Provveditore Veneziano nella Città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella Città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione della sua Patria trattata da Fabbrizio Maramaus Colonnello di mille cinquecento fanti Napoletani con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl' Imperiali: ma egli affermava, e il Duca di Urbino lo confermava che aveva prima dimandato, e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto.

L' ordine della cosa fu stabilito in questo modo, che la notte dei ventiquattro di Giugno (39) Malatesta Baglione con tre, o quattromila fanti dei Veneziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura dalla banda di certo bastione per essere messo dentro dal Vistarino, il quale poco innanzi accostatosi con due compagnie a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali aveva occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione cominciò a combattere con le guardie, perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi sospettando erano venuti seco alle armi, nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito di non riprendere il bastione, perche cominciaro-

no vigorosamente a combattere: nella quale zuffa Lodovico fu ferito, ma essendo già ridotto all'ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale entrarono nella terra, donde Fabbrizio Maramaus, il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti, fu costretto ritirarsi nella Rocca. La terra fu vinta, e la più parte dei fanti che erano alloggiati separatamente per la Città svaligiati, e fatti prigioni, nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il Duca di Urbino, il quale essendo per approssimarsi più il giorno precedente andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell' Oglio, e passato per un ponte fatto a tempo la notte medesima, come intese la entrata di Malatesta, passò per un ponte simile il fiume dell'Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la Rocca entrava soccorso, ritornò subito all'esercito: * ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesero, senza qualche titubazione, e perplessità. * Ma venuto l'avviso a Milano il Marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti Spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbino, si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella Rocca, situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della Città, * essendo già, come io credo, statovi e partito il Duca di Urbino. * Dalla Rocca entrò subito nella Città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinfrescamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa, poste in guardia molte case, e la strada che andava alla porta, donde erano entrati, per potersene uscire salvi, se gl' Imperiali gli soprafacessero.

Combattessi al principio gagliardamente, e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i soldati Veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il Marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto, o per immaginarsi che l' esercito Veneziano fosse propinquo, si straccò presto dal combattere, e lasciata la guardia nel Castello si ritirò a Milano. (40) Sopravvenne dipoi il Duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l' esercito senza fermarsi per ponti in su due fiumi grossi, e attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl' inimici di nuovo ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al Castello. (41) Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il Castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il Castello.

L' acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la Città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl' Imperiali avessero a difendere insino all' estremo. Di Lodi si poteva senz' alcun ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste Città situate come in triangolo sono vicine l' una all' altra venti miglia; però gl' Imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi, e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficoltà. Levato ogn' impedimento della unione degli eserciti, tolta la facoltà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona, nella quale Città era a guardia il Capitano Curradino

con mille cinquecento fanti Tedeschi, e privati gl'inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo Stato della Chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l'esercito che procedendosi innanzi con prestezza gl'Imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione.

Ma altrimenti sentiva il Duca di Urbino già risoluto che l'accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione deliberò con fare poco cammino, e soprassedere sempre almanco un giorno per alloggiamento dare tempo alla venuta degli Svizzeri ,sperando dovessero arrivare all' esercito in pochissimi giorni, e disprezzando tutto quello che si proponeva fosse da fare in caso non venissero, non ostante che per i progressi succeduti insino a quel giorno fosse da dubitarne. Perciò essendo l' esercito Ecclesiastico il giorno dopo l'acquisto di Lodi andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel Consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli Ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i Capitani Imperiali: il qual giorno gli Ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria che in tutto erano poco meno di ventimila fanti (42) ma i Veneziani più abbondanti di gente d'arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli Ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di

artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie. A Lodi vecchio dove si dimorò il giorno seguente mutato consiglio fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini, e perchè era riputato più facile il soccorrere il Castello per quella via che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina, dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perche andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle.

Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di Giugno l'esercito unito a Marignano, dove consigliandosi quello si avesse a fare inclinava il Duca di Urbino ad aspettare la venuta degli Svizzeri, (43) la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, tremila fanti Tedeschi, e cinque in seimila fanti Spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie. Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri Capitani, i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il giorno precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perche il paese è per tutto si forte che senza difficultà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo, nè pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltargli, perchè essendo necessario, ch'ei lasciassero andare il Castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di

gente la Città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso, il quale benchè fosse raccolto nuovamente abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di Capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gli Imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande: della quale risoluzione pareva si vedessero indizii manifesti: conciossiachè atteso poco alla riparazione dei borghi si fossero tutti volti alla fortificazione della Città, e abbandonando i borghi, nei quali l' esercito anderebbe subito ad alloggiare, non pareva che la Città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l' esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri Capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere (44) Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la Città è debolissima di muraglia facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla Città, e si aggiugneva l'avere il Castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal Duca di Urbino, perchè se bene fosse solamente Capitano dei Veneziani, gli Ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a Capitano universale. Ma egli, benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le instanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il Luogotenente del Pontefice, e il Provveditore Veneziano, al parere dei quali (45) poichè

anche aderivano molti altri Capitani, gli pareva che il soprassedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico, e infamia: però soprasseduto l'esercito due giorni a Marignano si condusse il terzo dì di Luglio a San Donato lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per satisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l'uno alloggiamento, e l'altro per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell'esercito, e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri. (46) Però il quinto dì di Luglio andò l'esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato S. Martino fuora di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri Spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un' altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi, e ancorche la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il Castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuora, non erano sì gagliarde che non si potesse sperare di superarle: nondimeno parve al Duca di Urbino, il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, e che nei consigli preponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per se stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri Capitani non pigliavano assunto di contradirgli, che gli

eserciti camminassero per la dritta a'borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuora della strada maestra al soccorso del Castello sarebbe cosa lunga, nè senza pericolo di qualche disordine; perchè si avrebbe a mostrare troppo di appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facultà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del Castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonare la guardia del Castello: (47) e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana sarebbe sempre in potestà dei Capitani della lega voltarsi facilmente, secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a qual banda volessero: secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaletta, e a Pilastrelli ville vicine a mezzo miglio di Milano sotto i tiri delle artiglierie loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl'inimici, i quali era opinione di molti che veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al giorno, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il Duca di Borbone, il quale pochi giorni innanzi era arrivato a Genova con sei galee, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano, sollecitatone molto dal Marchese del Guasto, e da Antonio da Leva: dalla

venuta del quale i soldati pigliarono molto animo, e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del Re di Francia alla guerra: perchè avendo il Pontefice nel principio quando condusse agli stipendii suoi Andrea Doria consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel Ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiugnessero le galee, le quali il Re di Francia aveva nel porto di Marsiglia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del Duca di Borbone, perchè restando in tal caso con le sue otto galee Signore del mare non poteva la Città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercanzie, per gli esercizii, e per le vettovaglie; e benchè il Re promettesse che impedirebbe la venuta del Duca di Borbone, furono parole vane, perchè l' armata sua non era in ordine, e i Capitani delle galee parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d' arme. Ma essendo incognita di fuori la venuta del Duca di Borbone, la deliberazione dell' andare innanzi con l' esercito fu prevertita dal Duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette, da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al Luogotenente del Pontefice, presente il Provveditore Veneto, (48) tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo, perchè se gl' inimici uscivano a combattere (il che non credeva dovessero fare) indubitatamente sarebbero vinti, ma non uscendo, che certamente, o il dì medesimo abbandonerebbero Milano ritirandosi in Pavia, o almeno abbandonata la difesa dei borghi si

ridurebbero nella Città, la quale perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere, e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra. Però il dì seguente, che fu il settimo di Luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il di innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di schioppettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non ostante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il di medesimo del volersi partire gli Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl'inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati: dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facultà sua il ritirarsi sempre nella Città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella Città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto era più facile agli Italiani impedire, che vettovaglie non entrassero in Milano, senza le quali non potevano per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli schioppettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli oltre al difendersi non cessavano continuamente di lavorare, il Duca trovata fuora della opinione che avea avuta, resistenza, fece accostare a un tiro di balestro a (49) porta Romana tre cannoni, i quali piantati bravamente, cominciò a

batter la porta, e fare pruova di fare levare un falconetto, il quale levato fece smontare molti dei suoi uomini d' arme per dare l' assalto, e ordinò si accostassero le scale: nondimeno non continuando nel proposito di dare l' assalto si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuora circa quaranta fanti, (50) e feritine molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno per essere i cannoni lontani; ma dicendo il Duca essere l' ora tarda ad alloggiare il campo non dette l' assalto, e alloggiò l' esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione, lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigioni presi da Giovanni di Naldo soldato dei Veneziani si aveva nuove, gl' Imperiali caricate molte bagaglie essere più presto in moto di partirsi, che altrimenti, e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose, perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuora alcuni fanti Spagnuoli ad assaltare le artiglierie furono rimessi dentro dai fanti Italiani ch' erano a guardia di quella, ancorchè il Duca di Urbino dicesse ch' erano stati messi in disordine, il quale passate già poche ore della notte trovandosi ingannato dalla speranza conceputa che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl' inimici, fece precipito-

samente deliberazione di discostarsi con l'esercito, e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artigliere, e le munizioni, e comandato alle genti Veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il Provveditore a significare al Luogotenente, e Capitani Ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch'essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce come di cosa non solo nuova, ma contraria alla espettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e far prova d'indurlo a non si partire: il quale con parole molto determinate e risolute si lamentò che contro al parer suo solamente per satisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano, ma ch'era più prudenza ricorreggere l'errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l'esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti Italiani dimostratasi la sera medesima all'assalto delle artiglierie, che il dimorare l'esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la destruzione non solo della impresa, ma di tutto lo Stato della lega, perche era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (51) non voleva disputarla con alcuno, conciossia che gl' Imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l'alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno fatto dare all'arme, e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti fuori ad assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità: dolergli che la brevità del tempo

e l' essere nell' esercito suo molto maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell' esercito Ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro. ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore sperienza che avesse fatto mai Capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare l'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa: essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il Ducato di Milano: confortare gli Ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi. perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il Sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascun ritornasse all' alloggiamento di San Martino. Rispose il Luogotenente che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei Capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza, e gli riduceva in memoria quel che veduta la ritirata loro farebbe il Duca di Milano disperato di essere soccorso, quanto animo perderebbero il Pontefice, e i Veneziani, e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principii sogliono nascere nelle menti dei Principi: potersi, se l' alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarvi facilmente senza torre tanta riputazione a quell' esercito con l' alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagli inimici.

Confermò il Duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare al-

tra deliberazione: volere assumere in se questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore, nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perche era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a espedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch'erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano: ma rivocate si fermarono quivi, il resto della gente, e il retroguardo massimamente partì ordinato. Ne volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria Ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte; il che fare non essere stato necessario dimostrò la sperienza, perche degl'Imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell'esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione; e accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il Duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a San Martino, nondimeno ordinò tacitamente, che i maestri del campo dei Veneziani conducessero (52) le loro a Marignano, mosso, o dal timore, che gl'inimici non andassero ad assaltarlo allora in quello alloggiamento, o almeno, com'esso medesimo confessò poi, tenendo per certo, che il Castello di Milano, veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna

cosa spaventa più gli assediati, si avesse ad arrendere: nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino, giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate, e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell'esercito Veneziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il Luogotenente d' intendere dal Duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurtà differenza dall' uno all' altro, perchè giudicava tanto sicuro dagl' inimici l' alloggiamento di San Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti non ricevendo quivi travaglio dagl' inimici potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi: e replicandosi quanto nella sicurtà pari dell' uno, e dell' altro alloggiamento togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel Castello di Milano, il ritirarsi l' esercito a Marignano, che il fermarsi a San Martino, rispose con parole concitate, non volere mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani lasciare usare ad altri l' autorità sua, volere andare ad alloggiare a Marignano, in modo che l' uno e l' altro esercito assai disonoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad alloggiare a Marignano con deliberazione del Duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del Castellano di Mus, e il Vescovo di Lodi, che nell' ora medesima che il campo si levava era arrivato con cinquecento, ma eziandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila, perchè giudicando non si poter fare più fondamento nel Castello di Milano,

non si potere, o forzare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella Città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per se si potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degl' inimici.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di Luglio commovendo molti non solo l'effetto della cosa, ma eziandio la infelicità dell' augurio; perchè il dì medesimo di consentimento comune dei Collegati si pubblicava a Roma, a Venezia, e in Francia con cerimonie, e solennità consuete la lega, e a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il Duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del (53) Senato Veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra; altri, che il Duca ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente Pontefice, quando era Cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo Stato, non gli fosse, o per odio, o per timore grata la vittoria sì presta della guerra, massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell' animo del Pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola restata di Lorenzo dei Medici riteneva continuamente il nome di Duchessa di Urbino.

Nondimeno il Luogotenente del Pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l'accostarsi l' esercito a Milano sperando molto nella facilità della vittoria, e considerato non essere verisimile che il Duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria

tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro Capitano, quanto era maggiore la fama, e la riputazione dell' esercito Imperiale di quella che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia: alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo Stato, perche il Pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile, nella quale sentenza concorsero molti altri, che il Duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva conceputa del dovere gl' Imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei fanti Italiani che non facevano gli altri Capitani, che rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il Pontefice, e i Veneziani condotti già con la speranza in termine che di dì in di aspettavano l'avviso dell' acquisto di Milano: ma il Pontefice massimamente non preparato ne con i danari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra, al quale anche a Roma, e altrove nello Stato suo si scoprivano di molte difficultà, perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli, e qualche numero di cavalli cominciarono a scorrere con gravissimi danni (54) per tutto il paese circostante della Chiesa dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all' esercito, ai quali non si poteva con mettere piccola guardia nelle terre, ovviare: e il Pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e so-

prafatto dalle spese grandissime difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli, che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma; perchè Don Ugo, e il Duca di Sessa partitosi dalla legazione, Ascanio e Vespasiano Colonna ridottisi nelle Castella dei Colonnesi propinque a Roma facevano molte dimostrazioni di voler suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio, e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna terra della Campagna, i movimenti dei quali era forzato a stimare il Pontefice; e per rispetto della fazione Ghibellina di Roma, perchè pochi giorni innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui, perche avendo, quando condusse Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori, dalle quali era impedita non mediocremente l'abbondanza della Città, augumentati per sostentare quella spesa certi dazii, i macellari essendo renitenti a pagargli si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del Duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma, alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma, benchè questo tumulto facilmente si quietasse. Era stato in questo tempo ambiguo il Pontefice del fare impresa del mutare lo Stato di Siena, (55) essendo varii i consigli di quegli che gli erano appresso, perche alcuni confidandosi nel numero grande dei Fuorusciti, e nella confusione del governo popolare gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene: perche, in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto che

vi potessero avere gl' inimici sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma, e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con piccola, anzi quasi niuna diversione degli effetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero superiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto, nè doversi tanto confidare delle forze, o del seguito dei Fuorusciti, le speranze dei quali riuscivano quasi sempre vanissime, che la mutazione di quello Stato si tentasse senza potenti provvisioni (56) le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi Capitani principali alla guerra di Lombardia. Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale nelle cose che importano poco debbono usare i minori verso i maggiori, avendo più rispetto alle necessità, che alla giusta indegnazione.

Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambatista Palmieri Senese, il quale aveva dalla Repubblica la condotta in Siena di cento fanti datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione, e avendo il Pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all' uno dei quali Giovambatista commesse il portare la bandiera, i Magistrati della Città con saputa dei quali Giovambatista, eludendo il Pontefice, trattava questa cosa, quando parve loro il tempo opportuno presi i due fanti, e fattone solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il Pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi giorni dipoi mandarono gente ad

assediare Giovanni Martinozzi, uno dei Fuorusciti, il quale dimorava nel Contado di Siena alla tenuta sua in Montelifre. Dalle quali cose come fatte in ingiuria sua esacerbato l'animo del Pontefice deliberò tentare di rimettere i Fuorusciti in Siena con le forze sue, e dei Fiorentini, ma con provvisione più debole che non conveniva massimamente dei fanti pagati; e perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei Capitani, vi prepose Virginio Orsino Conte dell'Anguillara, Lodovico Conte di Pitigliano, e Giovan Francesco suo figliuolo. Gentile Baglione, e Giovanni da Sassatello, i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume (57) dell'Arbia, fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze, si accostarono il decimosettimo giorno di Giugno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli, e più di otto mila fanti, ma quasi tutti o comandati dal dominio della Chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai Fuorusciti dagli amici loro del Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo assaltò i porti dei Senesi. Ma non essendosi nell' accostarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i Fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla espugnazione della Città, nella quale erano sessanta cavalli, e trecento fanti forestieri. Però accostatisi alla porta di Camollia cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte: ma nella Città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande che a minor parte circondava l' esercito, era il popolo, prevalendo più in lui l'odio del

Pontefice, e dei Fiorentini, che l' affezione ai Fuorusciti, disposto, e unito alla conservazione di quel governo: e per contrario nell'esercito di fuori inutile la gente non pagata, i Capitani di poca riputazione, e tra loro non piccole divisioni: i Fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni, e nelle provvisioni quotidiane, ma discordati eziandio per la forma del futuro governo, volendo già dividere, e ordinare di fuora quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura in vano, nè avendo ardire di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficultà dei collegati: perchè se bene degli Svizzeri condotti dal Castellano di Mus, e dal Vescovo di Lodi ne fossero finalmente arrivati all' esercito cinquemila, nondimeno non parendo numero bastante al Duca di Urbino si aspettavano quegli i quali in nome del Re di Francia erano stati mandati a dimandare dai Cantoni, sperando che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessero a essere prontissimi a concedergli, e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore. (58) Ma in quella nazione, la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo Impero, non era più ne cupidità di gloria, nè cura degl'interessi della Repubblica, ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell' esercizio militare ritornare a casa carichi di danari. Però trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i Cantoni, o pigliando pubblicamente la

necessità di altri per occasione di loro utilità o pieni di uomini venali, e corrotti concedevano, o negavano i fanti secondo questi fini: e i Capitani, ch'erano ricercati di condursi per avere migliore condizione quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto facendo dimande impudentissime, e intollerabili. Per queste cagioni avendo il Re (59) ricercato i Cantoni, secondo i capitoli della confederazione che aveva con loro, che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il Re di Francia, avevano i Cantoni dopo lunghe consulte risposto secondo l' uso loro, non volergli concedere, se prima non erano satisfatti dal Re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, ch'era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati, ottenuta anche non senza difficultà licenza dei Cantoni, a soldare Capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa nello Stato, ch'erano le cose, non riuscirono con quella stabilità, e riputazione che se si fossero ottenuti dalle leghe Con la quale occasione gl' Imperiali non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl'inimici, i quali oziosamente dimoravano a Marignano, attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano, non la Città come facevano da principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più per l' animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degl'avversarii di potergli difendere, e avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette non solo non avevano tanto scrupolo, o timore, ma avendolo ridotto in asprissima servitù erano restati senza pensieri dei pagamenti dei soldati, i quali

alloggiati per le case dei Milanesi non solo costrignevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito, non pretermettendo per essere provvisti di usare ogni estrema acerbità: i quali pesi essendo intollerabili non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente (60) di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Donde per assicurarsi di questo molti dei soldati massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti Tedeschi era più modestia, e mansuetudine, tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso, ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate, ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze, e ornamenti delle Chiese, le quali nè anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati sotto specie di cercare dove fossero le armi andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della Città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle, delle quali quando le trovavano ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella Città, miserabile l' aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento, cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l' avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, (61) per la ricchezza dei Cittadini per il numero infinito delle botteghe, ed esercizii, per l' abbondanza, e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e son-

tuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste, e ai piaceri non solo piena di gaudio, e di letizia, ma floridissima, e felicissima, sopra tutte le altre Città d'Italia: e ora si vedeva restata quasi senz' abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste e per quegli, che si erano fuggiti, e continuamente si fuggivano: gli uomini, e le donne con vestimenti inculti, e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizii, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella Città: e l'allegrezza, e ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore.

Confortogli nondimeno alquanto la venuta del Duca di Borbone, persuadendosi, poichè secondo era fama aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell' esercito dei Collegati, parevano alquanto diminuite le necessità, e i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravezze, e acerbità; e molto più speraronо che il Duca, al quale era pubblicato essere dato da Cesare il Ducato di Milano, avesse per benefizio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intere l' entrate, e le condizioni della Città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola, perchè gl' Imbasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno, o perchè per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie, o perchè per esser in lui, come più volte aveva dimostrato la sperienza, molto minore la compassione delle oppressioni, e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello Stato suo l' esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti non

poteva nè egli, nè i Capitani proibire che si astenessero dalle insolenze, e dalle ingiurie, e tanto più che i Capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e per l' essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare, poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla. (62) Però congregati insieme in numero grande tutti quegli che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della Patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime, e lamenti innanzi al Duca di Borbone, al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò secondo intendo, in questa sentenza.

« Se questa Patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato di avere un principe proprio non fosse al presente oppressa da calamità più acerbe, e più atroci, che abbia mai alla memoria degli uomini tollerato alcuna Città, sarebbe stata, Illustrissimo Duca, ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra venuta, perchè quale maggiore felicità poteva avere la Città di Milano, che ricevere un Principe datogli da Cesare, di sangue nobilissimo, e del quale la sapienza, la giustizia, il valore, la benignità, la liberalità abbiamo in varii tempi noi medesimi molte volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra ci costrigne a esporre a voi, perchè da altri non speriamo, nè aspettiamo rimedio alcuno, le nostre estreme miserie maggiori senza comparazione di quelle che le Città debellate per forza dagl' inimici soglino patire dall' avarizia, dall' odio, dalla crudeltà, e dalla libidine, e da tutte le cupidità dei vincitori. Le quali cose per se stesse intollerabili, rende ancora più gravi l' esserci a ogni ora rimproverato ch' elle si fanno per

pena della infedeltà del popolo di Milano verso Cesare, come se i tumulti concitati ai dì passati fossero stati concitati con pubblico consentimento, e non come è notorio, da alcuni giovani sediziosi, i quali temerariamente sollevarono la plebe sicura per la povertà di non potere perdere, cupida sempre per sua natura di cose nuove, e la quale facile a essere ripiena di errori vani, di false persuasioni si sospinge all'arbitrio di chi la concita come si sospinge al soffio dei venti l'onda marina.

« Noi non vogliamo per scusare, o alleggerire le imputazioni presenti raccontare quali siano state gli anni passati le operazioni del popolo Milanese dalla prima nobiltà insino alla infima plebe per servizio di Cesare, quando la Città nostra per la divozione inveterata al nome Cesareo si sollevò con tanta prontezza contro ai Governatori, e contro all'esercito del Re di Francia, quando poi con tanta costanza sostenemmo due gravissimi assedii, sottomettendo volontariamente le nostre vettovaglie, le nostre case alla comodità dei soldati, sostentandogli, perché mancavano gli stipendii di Cesare, prontissimamente con i danari proprii, esponendo con tant'alacrità in compagnia dei soldati le nostre persone il dì, e la notte a tutte le guardie, a tutte le fazioni militari, a tutti i pericoli, quando il dì che si combatte alla Bicocca il popolo di Milano con tanta ferocia difese il ponte, per il quale solo speravano i Franzesi poter penetrare negli alloggiamenti dell'esercito Cesareo. Allora da Prospero Colonna, dal Marchese di Pescara, dagli altri Capitani, insino da Cesare medesimo era magnificata la nostra fede, esaltata insino al Cielo la nostra costanza. Delle quali cose chi è migliore, e più certo testimonio, che voi, che presen-

te nella guerra dell' Ammiraglio vedeste, lodaste, anzi spesso vi maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto ardente disposizione? Ma cessi in tutto la memoria di queste cose, non si compensino i demeriti con i benemeriti, considerinsi le azioni presenti: non ricusiamo pena alcuna, se nel popolo di Milano apparisce vestigio di mal animo contro a Cesare. Amava certamente il popolo di Milano grandemente Francesco Sforza, come Principe stato dato da Cesare, come quello del quale il padre, l'avolo, il fratello erano stati nostri Signori, e per la espettazione, che si aveva della sua virtù: per queste cagioni ci fu molestissimo lo spoglio suo, fatto subitamente senza conoscere la causa, non essendo noi certificati che avesse macchinato contro a Cesare, anzi affermandosi per lui, e per molti altri essere stata più presto cupidità di chi allora governava l' esercito, che commissione Cesarea, e nondimeno la Città tutta giurò in nome di Cesare sottoponendosi alla ubbidienza dei Capitani.

« Questa è stata la deliberazione della Città di Milano, questo il consentimento pubblico, questo il consiglio, e specialmente della nobiltà, la quale che ragione, che giustizia, che esempio consente che abbia a essere per i delitti particolari con tanta atrocità lacerata? Ma non apparì ancora nei dì medesimi dei tumulti la fede nostra? Perchè nella sollevazione della moltitudine chi altri che noi s' interpose con l' autorità, e con i preghi a fargli deporre le armi? Chi altri che noi l' ultimo dì del tumulto persuase ai capi, e ai giovani sediziosi che si partissero della Città? Alla moltitudine che si sottomettesse alla ubbidienza dei Capitani? Ma e la commemorazione delle opre nostre, e la giustificazione delle calunnie apposteci sarebbe forse necessaria, o conveninte, se i supplizji,

che noi patiamo fossero corrispondenti ai delitti, dei quali siamo accusati, o almeno se non gli trapassassero di molto: ma che differenza è dall' una cosa all'altra? Perche noi abbiamo ardire di dire, giustissimo Principe, che se i peccati di ciascuno di noi fossero più gravi, che fossero mai stati i peccati, e le scelleratezze commesse da alcuna Città verso il suo Principe, che le pene, anzi l'acerbità dei supplizii che noi immeritamente sopportiamo sarebbero maggiori senza proporzione di quello che avessimo meritato. Abbiamo ardire di dire, che tutte le miserie, tutte le crudeltà, tutte le immanità, (taciamo, per onore nostro, della libidine) che abbia mai alla memoria degli uomini sopportato alcuna congregazione di abitatori, raccolte insieme tutte siano una piccola parte di quelle che ogni dì, ogni ora, ogni punto di tempo sopportiamo noi spogliati in un momento di tutta la roba nostra, costretti gli uomini liberi con tormenti, con carceri private, con catene messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati a provvedergli del vitto continuamente a uso non militare, ma da Principi, a provvedergli di tutte quelle cose che caggiono nella cupidità loro, a pagare ogni dì a loro nuovi danari, i quali essendo impossibile a pagare, gli costringono con minacce, con ingiurie, con battiture, con ferite, in modo che non è alcuno di noi che non ricevesse per somma grazia, per somma felicità, nudo a piede, lasciate in preda tutte le sostanze, potersi salvo della persona fuggire di Milano con condizione di perdere in perpetuo e la Patria, e i beni.

« Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo Barbarossa questa Città, crudelissimo contro agli abitatori, contro agli edifizii, contro alle mura; e nondimeno non furono le miserie di quei tempi da comparare al-

le nostre, non solo per tollerarsi più facilmente la crudeltà dell' inimico, come più giusta, che la crudeltà ingiusta dell' amico, ma eziandio perchè un dì, due dì, tre dì saziarono l' ira, e l' acerbità del vincitore, finirono i supplizii dei vinti: noi già perseveriamo più di un mese in queste acerbissime miserie, accrescono ogni ora i nostri tormenti, e simili ai dannati nell'altra vita sopportiamo senza speranza di fine quello, che prima avremmo creduto essere impossibile che la condizione umana tollerasse. Speriamo pure che la magnanimità tua, la tua clemenza abbia a soccorrere a tali mali, che abbia a provvedere che una Città diventata legittimamente tua, commessa alla tua fede non sia con tanta immanità totalmente distrutta, che comperando con questa pietà gli animi nostri, meritando perpetua memoria di padre, e risuscitatore di una Città sì memorabile per tutto il mondo, fonderai più in un dì il principato tuo con la benevolenza, e con la divozione dei sudditi, che non fanno gli altri Principi nuovi in molti anni con le armi, e con le forze. La somma della orazione nostra è, che se per qualunque cagione la volontà tua è aliena da liberarci da tanta crudeltà, se qualche impedimento t' interrompe, che noi ti supplichiamo con tutti gli spiriti, che voi spignate addosso a tutto questo popolo, a tutti noi, a ogni uno, a ogni sesso, a ogni età il furore, le armi, il ferro, e le artiglierie dell' esercito, perchè a noi sarà incredibile felicità essere impetuosamente morti più presto, che continuare nelle miserie, e nei supplizii presenti: nè sarà meno celebrata la pietà tua, se in altro modo non puoi soccorrerci, che infamata la loro immanità, ne a noi meno lieto il terminare in questo modo la nostra infelicissima vita, nè manco allegra a quegli, che ci amano, la nostra morte, che soglia essere ai

padri, e ai parenti la natività dei figliuoli, e degli altri congiunti cari. »

Seguitarono queste parole miserabili le lamentazioni, e i pianti di tutti gli altri, ai quali il Duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità, nè minore desiderio di sollevare, e beneficare quella Città, e tutto il Ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare, ma ancora contro alla intenzione di tutti i Capitani, e che la necessità, per non avere avuto modo a pagare i soldati, gli aveva indotti più presto a consentire questo, che ad abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dell' esercito, e tutto lo Stato che aveva Cesare in Italia in preda degl' inimici: avere portato seco qualche provvisione di danari, ma non tanta che bastasse, per essere i soldati creditori di molte paghe: nondimeno che se la Città di Milano gli provvedesse di trentamila ducati per la paga di un mese, che condurrebbe l' esercito ad alloggiare fuora da Milano, affermando che se bene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da simili promesse potrebbero starne (63) sicurissimi alla parola, e alla fede sua, e aggiugnendo, pregare Iddio che se mancasse loro, gli fosse levato il capo dal primo colpo dell'artiglierie de' nemici (64). La quale somma benchè alla Città tanto esausta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell'alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prontezza poterono a provvederla. Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana, e di porta Tosa per guardare i ripari, e attendere a fortificargli, come anche

si lavorava alla trincea di verso il giardino nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna: nondimeno ritenevano, non meno che quegli ch' erano restati dentro, i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità, o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, e alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei Capitani che volentieri, e per ambizione, o per odio difficultavano i suoi consigli. Dalla quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità, e tanti supplizii morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi: non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima impietà dai soldati dei Collegati, i quali aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, avevano per le rapine, ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio, corrutela generale della milizia del nostro tempo, la quale preso esempio dagli Spagnuoli lacera, e distrugge non meno gli amici, che gl' inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l' avevano infinitamente augumentata i fanti Spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria, perchè in tutte le guerre d' Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempii, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati Italiani benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati, seguitando l' esempio degli Spagnuoli cominciaro-

no a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl' inimici agli amici: donde non manco desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli che quegli che sono pagati per offendergli. Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del Castello, che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione, la quale desiderando di allungare quanto potevano, perchè erano da alcuni capi dell' esercito dei Collegati nutriti con speranza di soccorso, la notte venendo il decimosettimo giorno di Luglio (65) messero fuora per la porta del Castello di verso le trincee, che lo serravano di fuora, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche disutili: allo strepito delle quali, benchè dalla guardia degl'inimici fosse dato all' arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee sì strette che con l' aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal Castello, e tra l' una, e l' altra un riparo di altezza di circa quattro braccia, il quale riparo così come faceva guardia contro al Castello dava sicurtà a chi dal canto di fuora avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano, dove era l' esercito, e fatto fede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee, poichè insino alle donne e fanciulli l' avevano passate, costrinsero i Capitani a ritornare per fare prova di soccorrerlo, consentendo il Duca di Urbino per non ricevere in se solo questo carico di accusazione, non tanto facile, quanto prima; perchè essendo nell' esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva al-

legata di essere pericoloso l' accostarsi senz' altri fanti Italiani a Milano.

Perciò fu determinato nel Consiglio unitamente si accostasse al Castello, e che, prese le Chiese di San Gregorio, e di Sant'Angelo vicine ai rifossi, alloggiasse sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano si condussero in quattro dì per cammino difficile a camminare per la (66) fortezza delle fosse, e degli argini il vigesimo secondo giorno di Luglio tra la Badia di Casaretto, e il fiume dell' Ambro in luogo detto volgarmente l' Ambra: nel qual luogo il Duca variando quel che prima era stato deliberato nel Consiglio, volle che si facesse l' alloggiamento, ponendo la fronte dell' esercito alla Badia di Casaretto vicino manco di due miglia a Milano, col fiume dell' Ambro alle spalle, e distendendosi da mano destra insino al navilio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza, e porta Tosa, perche teneva poco di porta Nuova, e per questi rispetti, e per la natura del paese alloggiamento molto forte. Allegava il Duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei Monasterii, per la vicinità del Castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facultà di voltarsi dove gli paresse, e perche il minacciargli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle genti che avevano si augumentavano le loro difficultà. Condotto in questo alloggiamento l' esercito, del quale una piccola parte mandata il dì (67) medesimo alla terra di Moncia l' ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la Fortezza, nella quale erano cento fanti Napoletani, si ristrinsero i Consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie

nel Castello di Milano ridotto come s' intendeva in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza: e benchè molti dei Capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi, e feroci in quelle cose che si avevano a determinare con più pericolo dell' onore, e della stimazione di altri che sua, consigliassero, che si assaltassero le trincee; nondimeno il Duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contraddicendo apertamente, ma proponendo difficultà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: donde essendo rimessa la deliberazione al di prossimo, i Capitani Svizzeri dimandarono di essere introdotti nel Consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il Castellano di Mus, che avendone condotto la maggior parte riteneva titolo di Capitano Generale tra loro, il quale avendo esposto che i Capitani Svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il Castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesse dove era bisogno di animo, e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare, s' era da soccorrere, o no: (68) non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all' onore di tanti Capitani, e di tanto esercito, nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, e ingiuria se nell'accostarsi al Castello non fosse dato loro quel luogo della fatica, e del pericolo, che meritava la fede, e l' onore della nazione degli Elvezii: nè volere mancare di ricordare che nel pigliare questa deliberazione non avessero tanta memoria di quegli che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto.

Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma, conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del Duca aliena da potere soccorrere, sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, (69) che il Castello era, o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il Duca prestando fede disse presente tutto il Consiglio questa cosa, se bene perniciosa per il Duca di Milano, essere desiderabile, e utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il Castello non inducesse quell' esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mai persuasi che si potesse soccorrere, e che ora essendo liberati da questo pericolo si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo che si fosse il primo di del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dell' accordo, perche il Duca di Milano, essendo ridotto il Castello in tanta estremità di vivere che appena poteva sostenersi un dì, e disperato totalmente del soccorso, poichè dall' esercito della lega arrivato due dì innanzi in alloggiamento si vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche, che già più dì per trovarsi preparato a questo caso aveva tenute col Duca di Borbone, il quale ritirato che fu l' esercito aveva mandato in Castello a visitarlo, conchiuse l'accordo il vigesimoquarto dì di Luglio. Nel quale si contenne che senza pregiudizio delle sue ragioni desse (70) il Castello di Milano ai Capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facultà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli che erano nel Castello, e gli fosse lecito fermarsi a Como deputatogli per sua stanza col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s' intendesse sopra le cose sue la delibe-

vazione di Cesare, aggiugnendogli tante altre entrate che a ragione di anno ascendessero in tutto a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto per potere personalmente andare a Cesare: e si obbligarono pagare i soldati, che erano nel Castello, di quel che si doveva loro per gli stipendii corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati. Dessinsi in mano del Protonotario Caracciolo, Gianangelo Riccio, e il Poliziano perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro. Liberasse il Duca di Milano il Vescovo di Alessandria, che era prigione nel Castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese. Non si parlò in questa convenzione cos'alcuna del Castello di Cremona, il quale il Duca, non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco mandato da lui al Duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli accorgendosi per le parole, e modi del loro maneggio del desiderio che avevano del convenire, mostrando il Duca non essere mai per cedere questo ottenne non se ne parlasse, perchè i Capitani Imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel Castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo, nondimeno desiderosi di assicurarsene aveva deliberato di accettarlo con ogni condizione, (71) non essendo certi che l'esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo, nel qual caso non confidando del potersi bene difendere le trincee erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere, il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal Duca quello che potessero avere. Il quale uscito il dì seguente dal Ca-

stello, e accompagnato da molti di loro insino alle sbarre dell' esercito, poichè vi fu dimorato un dì, s' indrizzò al cammino di Como: ma allegando gl' Imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l' animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale Città fu dai Confederati liberamente rimessa in sua mano: ne gli essendo stato dei capitoli fatti osservata cos' alcuna, eccetto che l' aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per istrumento pubblico la lega fatta dal Pontefice, e dai Veneziani in nome suo.

Ma in questo tempo medesimo il Pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnesi avesse pubblicato il monitorio contro al Cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna, nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma prestò cupidamente orecchi a Don Ugo di Moncada, il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Senesi, e tra i Colonnesi, e lui, a trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al Pontefice, fu cagione, ch' egli, il quale perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l' esercito, differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspettando per minore ignominia di farlo partire subito che fosse concluso questo accordo: e nondimeno moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell' esercito fu deliberato in Firenze di farlo ritira-

re. Accadde che il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti dalla Città quattrocento fanti, e inviatosi verso l' artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo (72) Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga tutto il resto dell' esercito, nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine, non avendo chi gli seguitasse, ne chi gli assaltasse, si messe da se medesimo in fuga, facendo a gara i Capitani, i Commissarii, i soldati a cavallo, e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo, lasciate agl' inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie, delle quali dieci pezzi tra grossi, e piccoli dei Fiorentini, e sette (73) dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella Città. Ricevettesi questa rotta il dì seguente a quello, nel quale in potestà pei Capitani Cesarei pervenne il Castello di Milano, e nei medesimi dì il Pontefice, acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della Repubblica Cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, che (74) Solimano Ottomano, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel Reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto, perchè anni innanzi aveva espugnato Belgrado, aveva ora espugnato il Castello di Pietro Varadino, passato il fiume della Drava, donde non gli ostando ne monti, nè impedimenti dei fiumi si conosceva tutta l' Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

Ma in Italia l' essere in podestà di Cesare il Castello di Milano pareva che avesse variato molto dello

stato della guerra, essendo necessario, come diceva il Duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni, come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il Castello: con la quale occasione il giorno medesimo che fu fatta la dedizione discorrendo al Luogotenente del Pontefice e al Provveditore Veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un Capitano Generale di tutta la lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti, nè dimandare questo più che per se che per altri, ma aver bene deliberato di non procedere più senza quest'autorità pensiero alcuno, se non di comandare alle genti Veneziane, ricercandogli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda, fatta in un tempo tanto importuno, e con grandissima iracondia del Pontefice, per rimuoverlo fu necessario che il Senato Veneziano mandasse in campo Luigi Pisano Gentiluomo di grande autorità, per opera del quale si moderò più presto alquanto si estinguesse quest'ardore. Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero gli Svizzeri, i quali si soldavano col nome, e per mezzo del Re di Francia, alla venuta dei quali affermava il Duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie; il che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che fatti che fossero questi alloggiamenti si tentasse di espugnare quella Città; allegando ch'essendo la lega potentissima di danari, e avendone gl'Imperiali grandissima difficultà, tutte le (75) ragioni promettevano

la vittoria della impresa, nessuna fare timore del contrario, se non il desiderio di accelerarla, perchè col tempo, e con la pazienza consumandosi gli avversarii non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed essendogli qualche volta risposto il discorso essere verissimo ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti, il quale quando venisse tale che gli Imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all' arbitrio della fortuna: replicava, in quel caso promettersi la vittoria non manco certa; perchè conoscendo la caldezza di Borbonè giudicava che ogni volta ch' e' si riputasse pari di forze all' esercito dei Confederati, si spignerebbe tanto innanzi, che e' darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficultà che s' intendevano essere nella condotta degli Svizzeri si dubitava che la venuta loro non tardasse molti giorni, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato per consiglio principalmente del Duca di Urbino, e instando anche al medesimo il Duca di Milano, di mandare subito Malatesta Baglione (76) con trecento uomini d' arme, trecento cavalli leggieri e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona, impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent' uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti Tedeschi, e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della Città, benchè invilito, sbattuto, e inimico, il Castello contrario, il quale benchè fosse stato separato dalla Città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo Castellano si poteva sperare di torle i fianchi, e poi facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona, per la partita del quale essendo diminuite le genti dell' esercito non stava il Duca di Urbino con leggiere sospetto che le genti ch' erano in Milano non assaltassero una notte gli alloggiamenti, tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria: (77) commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benche apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, e il valore dei fanti Italiani stati oscuri insino che cominciarono a essere retti da lui, nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo. Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell' animo del Pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva dalla guerra, nè disposto a provvederne con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici: non era ben sicuro della fede del Duca d' Urbino, nè confidava molto della sua virtù, ricevuta anche grande alterazione che nella declinazione delle cose avesse domandato il Capitan Generale onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del Re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della lega. e a quello che ciascuno si era promesso di lui; perchè oltre all' essere proceduto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il mese, e la tardità usata alle provvisioni necessarie per la spedizione degli Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario che prima si facesse la inti-

mazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione, perche facendo altrimenti il Re d' Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difensione comune, per avventura l' aiuterebbe, ma fatta la intimazione cesserebbe questo rispetto, e che però prontamente moverebbe la guerra, e sperava che il Re d'Inghilterra farebbe il medesimo, il quale prometteva subito che fosse fatta la intimazione protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cognach. (78) Procedeva anche il Re freddamente a preparare l' armata marittima, e quel che manifestava più l' animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali, era obbligato a mandare in Italia: e benchè si allegasse procedere questa tardità, o dalla negligenza dei Franzesi, o dalla impotenza dei danari, e del credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall' essere le genti d' arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè dapoi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il Re avesse più cara la lunghezza della guerra che la celerità della vittoria, dubitando, come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i Principi, che gl' Italiani ricuperato che avessero il Ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo che avesse a restituirgli i figliuoli. Accresceva la sospensione del Pontefice, che il Re d' Inghilterra ricercato di entrare nella confederazione, della

quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni, e promesse che aveva fatte prima, dimandava più presto per interporre dilazione che per altra cagione, che i Confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo Stato, e la entrata promessagli nel Regno di Napoli si trasferisse nel Ducato di Milano. Temeva anche il Pontefice che i Colonnesi, i quali con varii moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del Reame di Napoli non l' assaltassero: però raccolte insieme tutte le difficultà, e tutti i pericoli faceva instanza con i Collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri, e marittime espresse nei capitoli della lega, si assaltasse comunemente il Regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente d'arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel giorno, che le cose non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel Ducato di Milano.

Per le quali cagioni mandò al Re di Francia Giovambatista Sanga Romano, uno dei suoi Segretarii, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza, dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, e impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di danari. Che non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il Reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente, alla quale benchè i Veneziani per non si aggravare di tante spese avessero da principio fatto difficultà, nondimeno vinti dalla sua instanza avevano consentito di concorrervi, eziandio senza il Re, ma con tanto minore numero di gente,

quanto importava la sua porzione. Che il Re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il Marchese di Saluzzo, mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell' uomo, mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel Reame di Napoli. Che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al Regno di Napoli: la quale benche dai Franzesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando. Era l'armata del Re quattro galeoni, e sedici galee, e del Papa undici, della quale tutta era deputato Capitano generale a instanza del Re Pietro (79) Navarra, non ostante che il Papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu oltre a tutte queste commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il Re a fare la impresa di Milano per se, per dargli cagione, che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra. Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al Re d'Inghilterra, per domandargli sussidio di danari, conciossia che quel Re che da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la lega si fosse trattata in Inghilterra, com' egli, ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del Castello di Milano che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la lega per gli altri gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e giudice.

Trattava anche il Pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal Re di Francia, il quale a questo effetto aveva mandato il Vescovo di Baiosa a Ferrara, di comporre le differenze con quel Duca, benchè più

presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modona, e di Reggio, cosa disprezzata dal Duca non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell'esercito dalle porte di Milano si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, e a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani. (80) Queste erano le pratiche, le preparazioni, e le opere dei Confederati differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini, e i consigli dei Principi. Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da se stesso, negligenza, ne irresoluzione di quello che comportassero le forze sue, perchè avendo il Re di Francia a instanza degli Oratori dei Confederati dinegato licenza al Vicerè, che la dimandò insino con le lacrime di passare in Italia, egli rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Ispagna, portando seco cedola di mano del Re di Francia di essere pagato alla osservanza dell'accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati: al ritorno del quale Cesare perduta ogni speranza, che il Re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un'armata che portasse i fanti Tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti Spagnuoli, che in tutto facessero il numero di seimila: provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i fanti Spagnuoli, era necessario pagare

ai Tedeschi contomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendii passati. Commetteva anche assiduamente in Germania, che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione; e nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei Confederati facevano che si potesse aspettare ogni dilazione, perchè Malatesta condotto a Cremona piantò la notte dei sette di Agosto le artiglierie allo porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno, e volendo nel tempo medesimo dare l' assalto dalla banda del Castello, (81) giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, e bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l' altezza del muro, si risolvè di non gli dare l' assalto, ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al Castello in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Bozzole, e nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del Castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee, e sperava con la sua torre loro un bastione al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra, e pigliandolo disegnava servirsene per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono prima i Franzesi. Però gl' Imperiali facevano un altro bastione dietro all' ultima trincea loro. L' altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso la muraglia, e già

tanto vicina alla loro che si aggiugnevano con i sassi, e condotte le trincee al disegno suo determinava fare la batteria: ne lo impedivano a far lavorare le artiglierie degl' inimici, perche in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco.

Nondimeno i fanti di dentro non restavano uscendo fuora di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficultà; donde Malatesta quasi incerto di quello che avesse da fare confondeva, con non molta sua laude, con varii giudizii scritti nelle sue lettere i Capitani dell' esercito, i quali vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile fecero andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col Pontefice, e pochi giorni dipoi per provvedere alla discordia, ed emulazione ch' era fra Malatesta, e Giulio Manfrone, vi andò dall' esercito con tremila fanti il (82) Provveditore Pesero, che di somma benevoleuza era già diventato poco accetto al Duca di Urbino. Ma la notte venendo i tredici di Agosto fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di Santo Luca, e il Castello per pigliare un bastione, dove essendosi battuto quasi tutto il giorno fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione: ma alla quarta ora della notte pochi fanti Tedeschi usciti della terra assaltarono la guardia delle trincee, ch' era tra dentro, e fuora più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsero ad abbandonarla, benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea fatta con tanta fatica restò abbandonata dall' una parte, e dall' altra (83).

Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuora, se avessero saputo, o conoscere, o pigliare la occasione: perche la notte venendo i quindici cascarono da se medesime circa cinquanta braccia di muraglia tre la porta di Santo Luca, e il Castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria, dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia erano quegli di dentro spaventati da accidente si improvviso senza speranza di resistere, perchè il luogo dove avrebbero avuto a stare alla difesa restava scoperto dall'artiglieria del Castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dell'artiglieria del Castello si ripararono anche alla fronte dagl'inimici, in modo che quando fu presentato l'assalto, ch' erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la maggior parte del campo, nondimeno si accostarono, perche andavano troppo scoperti, con grandissimo danno, e accostatisi erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il Capitano Macone, e molti altri soldati di condizione. Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del Castello, dove furono ributtati, benche con poco danno, ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d' arme, cento cavalli leggeri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno di acqua, o il luogo bene fortificato si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il Provveditore Pesaro con tremila fanti Italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria per poter fare due batterie gagliarde, in modo che trovan-

dosi più di ottomila fanti disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del Castello con duemila fanti: e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitre di Agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl'inimici. La notte poi precedente al giorno vigesimosesto furono fatte due batterie, una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove aveva battuto Federigo, l'altra alla porta della Mussa guidata da Cammillo Orsino, l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo, perchè il terreno dove piantò Malatesta per essere paludoso non teneva ferma l'artiglieria: e acconsentendo ogni volta che ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi che non si poteva andare innanzi.

Però ancorchè non ostante queste difficoltà si desse la battaglia, si riceve quivi molto danno, e benchè dal canto di Malatesta i fanti si condecessero alla muraglia (84), passata una fossa dove era l'acqua dentro più profonda, che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del Castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti; ma la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'Imperiali da quella parte innanzi al Castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri, e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl' inimici, morti, e feriti molti di loro. Costrinsero questi disordini, e il per-

dersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona, perchè in quel campo mancava governo, e ubbidienza, (85) il Duca di Urbino ad andarvi personalmente: il quale levato dall' esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciatavi una parte delle genti d'arme con tutte le genti Ecclesiastiche, e gli Svizzeri ch' erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di un capo di tale autorità, quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere, affermando non essere uso di gente di guerra e degli Spagnuoli manco che degli altri assaltare altre genti di guerra nella fortezza dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, perche i ripari degl' inimici erano troppo gagliardi, ma col cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee, e bastioni loro, e con la forza delle zappe più che con le armi insignorirsene.

Fu imputato il governo di questa impresa contro allo Stato di Milano dai Capitani Imperiali in molte cose, e principalmente della ritirata da porta Romana, ma non manco dell' avere tentata da principio debolmente, e con poche forze la oppugnazione di Cremona, confidandosi vanamente che fosse facile il pigliarla, e che poi scoprendosi le difficultà avessero continuandola impegnatovi tal parte dell' esercito che avesse impedito loro le occasioni maggiori, che nel tempo che si consumò quivi si presentarono; perchè essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato degli Svizzeri si poteva facilmente, serrando Milano secondo che sempre si era disegnato con due eserciti, impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la

via di Pavia continuamente vi entravano, le quali l'esercito solo ch'era all'Ambra per avere a fare circuito grande non poteva impedire. Ma molto più importò perdere la occasione che si aveva forse di sforzare Milano, perchè nella gente che vi era dentro erano soppravvenute tante infermità, che bastando con difficultà quegli che erano sani a fare le fazioni, e le guardie ordinarie fu giudizio di molti, e degl'Imperiali medesimi che se in quel tempo fossero stati travagliati portavano pericolo grande di non si perdere. Ma maggiore, e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova, perchè essendo l' armata Veneziana congiunta con quella del Pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermatasi nel porto di Livorno per aspettare l' armata Franzese, la quale con sedici galee, quattro galeoni, e quattro altri navilii condotta nella riviera di Ponente aveva per volontà della Città ottenuta Savona, e tutta la riviera di Ponente, e presi dipoi più navilii carichi di grano che andavano a Genova passò a Livorno a unirsi con le altre. Erasi anche deliberato che a spese comuni dei Collegati si armassero nel porto di Marsilia dodici navi grosse, o per assaltare secondo il consiglio di Pietro Navarra insieme con le galee Franzesi l'armata, la quale si preparava nel porto di Cartagena, o almeno per incontrarla nel mare. Dove fatta vela le tre armate ai ventinove di Agosto si fermarono, l' Ecclesiastica, e la Veneziana a Portofino, la Franzese ritornò a Savona, onde senza contrasto scorrendo tutti i mari strignevano in modo Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più par mare cos' alcuna, non è dubbio che si fosse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello ch'era solo il loro rifugio, bisognava che Genova si

accordasse: nè i Capitani delle armate, ora con lettere, ora con messi proprii facevano instanza di altro chiedendo che almanco si mandassero per la via di terra quattromila fanti.

Ma nè del campo di Cremona si poteva levare gente, e parendo al Duca, e agli altri pericoloso il diminuire l' esercito ch' era a Milano s' intrattenevano con la speranza, che spedita Cremona si manderebbe una banda di gente sufficiente: la quale impresa, come era gagliarda la virtù dei difensori, e come le opre grandi che si fanno con i guastatori ricercano molto tempo, procedeva ogni giorno con maggiore lunghezza, che non era stato creduto: (86) perchè il Duca avendo voluto in campo duemila guastatori, molte artiglierie, e munizioni, e grandissima copia d' instrumenti atti a lavorare di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del Castello, e al bastione di verso il Po per guadagnarlo, e servirsene per cavaliere, ancorchè gl' inimici avendone dubitato più giorni si erano tirati a dietro con un riparo gagliardo; e si lavorava ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del Castello, per rovinare i cavalieri, che vi avevano gl' inimici, e tra le due trincee del campo si lavorava un' altra trincea larga sei braccia coprendosi col terreno innanzi e dal lato per fare un cavaliere come si arrivasse alla fossa della trincea degl' inimici. Lavoravasi ancora un fosso fuora del Castello verso il muro della terra per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata, e dalla porta di Santo Luca, insino alla muraglia medesima si lavorava un' altra trincea: n si cessava di battere con le artiglierie piantate nel Castello i ripari degl' inimici, i quali per la malignità del terreno che era terra molto trita erano passati facilmente da quelle, non istando anche oziosi

quegli di dentro, perchè per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee, e cavalieri lavoravano un fosso verso le case della Città, e nondimeno uscivano spesso fuora con molto vigore assaltando i lavori, e la notte venendo i sette assaltarono le trincee che si lavoravano dalla banda del Castello da tre parti, dove trovato i fanti che le guardavano quasi tutti a dormire ne ammazzarono più di cento, e parecchi Capitani, e si condussero insino al rivellino del Castello. E nondimeno le cose loro continuamente si strignevano · perche fattosi il Duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro che separavano il Castello dalla Città assaltandoli poi con qualche scoppettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi faceva loro gran danno, e l' artiglieria anche delle torri del Castello faceva il medesimo. Però gl' Imperiali abbruciarono il loro riparo che si faceva al cavaliere, perche non fosse parapetto a quelli di fuora, ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro, si ritiravano con altre trincee, delle quali il Duca di Urbino teneva poco conto, perche per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderli maggiore guardia: e nondimeno dalla banda del campo, se bene le opere fossero finite si procedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari (87), e però diminuiti molto di numero sopravvenendo sempre nelle cose dei Collegati disordine sopra disordine.

A che mentre si attendeva uscivano spesso gl' Imperiali la notte a tentare le trincee, ma indarno, perchè la sperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri. Ma ricondotti fanti abbastanza, co-

minciò il Duca di Urbino ai ventidue a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo, dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gli inimici essere ridotti in termine che non potevano ricusare di accostarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la Città, col quale usciti fuora un Capitano Tedesco, un Capitano Spagnuolo, e Guido Vaina da Furlì, fu il giorno seguente fatta con loro capitolazione, che non avendo soccorso per tutto il mese avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, gli Spagnuoli nel Regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello Stato di Milano: lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissinsi con le bandiere serrate senza suonare tamburi, o trombe, eccetto che nel levarsi. Aveva in questo mezzo il Re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come Legato il Cardinale dei Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del Pontefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari, ma nondimeno se gli concedeva facultà di riscuotere una decima dell' entrate beneficiali per tutto il Regno, lo sovvenirebbe con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e che concorrerebbe alla guerra di Napoli: cosa che ebbe molta dilazione, perchè il Pontefice allegando la dignità della Sedia Apostolica, ricusava di concederla. Disegnava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, di attendere per se all' acquisto del Ducato di Milano dissuadendonelo massimamente Lautrech, e la madre, del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza, ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta of-

feriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benche si comprendeva non si avesse disposizione, non essendo in questo diverso l'animo suo da quello del Re d' Inghilterra, appresso al quale la spedizione fatta per parte del Pontefice fece piccolissimo frutto; perche volendo il Cardinale Eboracense intrattenere ciascuno, ed essere pregato da tutti, non procedevano a conclusione alcuna, anzi e il Re, e il Cardinale rispondevano spesso: « A noi non appertengono le cose d' Italia. » Anzi il Re di Francia offeriva, consentendogli il Pontefice le decime, voler convertir tutti i denari nella guerra d' Italia, non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila con condizione, che non si spendessero, se non o contro a Milano, o contro al Regno di Napoli.

Nel qual tempo temendo i Collegati che i Grigioni, i quali nell' assedio del Castello di Milano avevano ricuperato, e spianato Chiavenna non si conducessero col Duca di Borbone, o almeno permettessero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo, passassero il paese loro, il Pontefice, e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti Grigioni agli stipendii loro ; (88) pagare al Castellano di Mus, il quale temendo il Duca di Milano quando venne nell' esercito, si era fuggito di campo, e dipoi pretendendo esser creditore per i pagamenti agli Svizzeri aveva fatti prigioni due ambasciatori Veneziani, che andavano in Francia, cinquemila cinquecento ducati, che sforzati gli avevano promessi; restituirne a loro altrettanti, che aveva esatti; fargli liberare dai dazii nuovi imposti da lui a chi navigava per il lago di Como: i quali si obbligarono d'impedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Tegane loro Capitano condotto dal Duca di Borbone con duemila fanti non

andasse. Ma in tanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente, perchè l'esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non alle paghe degli Svizzeri, stava ozioso non facendo altro che le consuete scaramucce (89). Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali avendo tacitamente avvisi di spie, e comodità di ricetti nel territorio del Duca di Ferrara davano impedimento grandissimo ai Corrieri, e alle altre persone, che andavano all'esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano, non però contro ad altri, che contro ai sudditi Ecclesiastici, facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il Marchese di Saluzzi con le cinquecento lance franzesi passato nel Piemonte; per la venuta del quale Fabbrizio Maramaus, che posto campo a Valenza, nella quale era a guardia Giovanni da Birago, la batteva con le artiglierie, si ritirò a Bassignana. Ma ricusando il Marchese passare più innanzi, se dai Confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati in Francia, e facendone il Re grandissima instanza per maggiore riputazione del Marchese fu necessario acconsentirlo. Occupò nel tempo medesimo Sinibaldo dal Fiesco la terra di Pontremoli posseduta da Sforzino, ma con la medesima facilità fu presto ricuperata per mezzo della Rocca.

In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna, e la povertà, e le spese intollerabili dei Milanesi erano tali, che con difficultà si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al Duca di Borbone, col quale si condussero, per non essere accettati agli stipendii dei

Confederati per le spese grandissime che avevano Galeazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioso, i quali insino a quel giorno avevano in accidente seguitato la parte Francese: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi (90). Nei quali movimenti lo Stato del Marchese di Mantova era come comune a ciascuno scusandosi per essere soldato del Pontefice, e feudatario di Cesare, anzi essendo propinquo al fine la condotta sua si ricondusse per altri quattro anni col Pontefice, e con i Fiorentini con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona, nè con lo Stato suo contro a Cesare, benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nell' esercito; il che non piacendo al Pontefice, perchè non confidava del suo governo, gli aveva risposto ch' essendo feudatario di Cesare, non voleva metterlo in questo pericolo. Questo era allor lo stato delle cose di Lombardia (91). In Toscana i Fiorentini non avendo ne eserciti, ne armi nel territorio loro sentivano con lo spendere le molestie della guerra perchè il Pontefice non avendo con modi ordinarii danari, e ostinato a non ne provvedere con gli straordinarii lasciava con grandissima impietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia.

I Sanesi non stavano senza molestia nelle parti marittime, perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone, e Portercole li faceva continuamente travagliare, benchè Talamone non molto poi dal Capitano preposto alla guardia fosse dato ai Sanesi: e i Fuorusciti fomentati dal Pontefice facevano nella Maremma qualche molestia, nella quale Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri soldato del Pontefice presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello, sopravvenendo poi egli con i suoi ca-

valli e fanti, occupò la terra. Ma a Roma succederono cose di grandissimo momento causate non per virtù di armi, ma per fraude, con ignominia grande del Pontefice, e con disordinare le speranze di Lombardia, dove si sperava per l' acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova, e di potere secondo i disegni fatti prima fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano: perchè dopo la rotta ricevuta a Siena non sperando il Pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonnesi, e avendo volto l' animo ad assaltare con maggiori forze, come è detto, il Regno di Napoli: e da altro canto non sperando i Colonnesi, ne gli agenti di Cesare poter fare effetti notabili contro a lui, e desiderando ancora di torgli tempo insino a tanto venisse il Vicerè con l' armata di Spagna, mandando a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il Papa credette, avevano a ventidue giorni di Agosto (92) capitolato insieme che i Colonnesi rendessero Anagnia, e gli altri luoghi presi: ritirassero le genti nel Reame di Napoli, ne tenessero più soldati nelle terre, le quali posseggono nel dominio Ecclesiastico: non pigliassero l' arme a offesa del Pontefice, se non come soldati di Cesare, nel qual caso fossero tenuti a deporre in mano del Pontefice gli Stati che hanno nella giurisdizione Ecclesiastica: potessero liberamente servire a Cesare contro a ciascuno alla difensione del Reame Napoletano: e da altro canto il Pontefice perdonasse a tutti le offese fatte: abolisse il monitorio fatto al Cardinale Colonna: non offendesse gli Stati loro, nè gli lasciasse offendere dagli Orsini (93).

Sotto la quale capitolazione, mentre che il Papa tenendo conto, più che di altro, della fede di Vespasiano, incauto si riposa, avendo licenziati i cavalli, e quasi tutti i fanti che aveva soldati, e quei pochi

che gli restavano mandati ad alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dell' assalto del Regno di Napoli: le spesse querele, e pretesti che avevano da Milano, e da Genova, i ministri di Cesare residenti nel Reame, donde era significato che se i progressi dei Confederati non s' interrompevano con potente diversione, quelle Città non potevano più sostenersi, però non avendo modo a fare scopertamente guerra gagliarda, e che partorisse rimedii si subiti, volsero l' animo, e i pensieri a opprimere con insidie il Pontefice. Le quali mentre che si preparano acciocchè all' afflizione che aveva per le cose proprie si aggiugnesse ancora l' afflizione per le cose pubbliche (94), sopravvennero nuove che Solimano Ottomanno Principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico Re di Ungheria, conseguendo la vittoria non manco per la temerità degl' inimici, che per le forze sue; perchè gli Ungheri ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant' inimici, confidatisi più nelle vittorie avute molte volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti persuasero al Re giovane di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che per non oscurare la fama, e l' antica gloria militare dei popoli suoi, non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania, si facesse incontro agl'inimici, non ricusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerabile dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l' evento alla temerità e imprudenza. Fu rotto l' esercito raccolto di tutta la nobiltà, e uomini valorosi di Ungheria, commessa di loro grandissima uccisione, morto il Re medesimo, e molti dei principali Prelati, e Baroni del Regno. Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per

se tutto il Regno di Ungheria con grandissimo pregiudizio di tutta la Cristianità, della quale quel Reame era stato moltissimi anni lo scudo, e l' antemurale, si commosse il Pontefice maravigliosamente, come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri che non fanno negli animi vacui delle altre passioni: però rivolgendo nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto smisurato dolore, chiamati i Cardinali in Concistoro si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno, e ignominia della Repubblica Cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, e supplicare assiduamente i Principi Cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel Regno di non piccola quantità di danari: essere stata per la difesa di quel Regno, e per il pericolo del resto dei Cristiani molto incomoda, e importuna la guerra presente, e averlo egli detto, e conosciuto insino da principio, ma la necessità averlo indotto, poiche vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete, e sicurtà della sedia Apostolica, e d' Italia a pigliare le armi contro a quello che sempre era stata sua intenzione, perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega che aveva fatta, riguardanti tutte al benefizio comune, dimostrare abbastanza non l' aver mosso alcuna considerazione degl' interessi proprii, e particolari suoi, e della sua casa.

Ma poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il capo della Cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per al-

tra via si cercasse di sanare sì grave infermità; e però toccando questa cura più all' uffizio suo pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto, posposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto potesse con qualche condizione una sospensione delle armi in Italia, salire in su l'armata, e (95) andare personalmente a trovare i Principi Cristiani per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei Cristiani: confortare i Cardinali ad accingersi a questa spedizione, e ad aiutare il Padre comune in sì pietoso uffizio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera, la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla, innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte, perche nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore che perdere la speranza, e la facultà di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso, e tanto pestifero. Fu udita con grande attenzione, ed eziandio con non minore compassione la proposta del Pontefice, e commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in se avevano dignità, perche la maggior parte dei Cardinali interpretava, che avendo prese le armi contro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifesto il pericolo della Ungheria lo commovesse più la difficultà, nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel Reame: di che non si potesse fare vera sperienza, (96) perche i Colonnesi cominciando ad eseguire la perfidia disegnata avevano mandato Cesare Filettino seguace loro con duemila fanti ad Anagnia, dove per il Ponte-

fice erano dugento fanti pagati, con dimostrazione, per occultarei loro pensieri, di volere pigliare quella terra; ma avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle. e con le altre loro, ch' erano in tutto circa ottocento cavalli, e tremila fanti, ma quasi tutte genti comandate, camminando con grande celerità (97), ne si presentendo in Roma cosa alcuna della venuta loro, arrivativi la notte, che precedeva il dì vigesimo di Settembre, presero improvvisamente tre porte di Roma, ed entrati per quella di San Giovanni Laterano, essendosi in persona non solo Ascanio, e Don Ugo di Moncada, perchè il Duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marino, ma ancora Vespasiano stato mezzano della concordia, interpositore per se, e tutti gli altri della sua fede, e (98) il Cardinale Pompeo Colonna traportato tanto dall' ambizione e dal furore che avesse cospirato nella morte violenta del Pontefice, disegnando anche, come fu comune, e costante opinione, costretti con la violenza, e con l' arme i Cardinali a eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate, e sacrileghe la sedia vacante del Pontefice, il quale inteso che già era giorno la venuta loro, che già erano raccolti intorno a San Cosimo, e Damiano, pieno di terrore, e di confusione cercava vanamente di provvedere a questo tumulto: perche nè aveva forze proprie da difendersi, nè il popolo di Roma parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenere a se il danno pubblico faceva segno di muoversi. Perciò accresciuto l' animo degl' inimici venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a Santo Apostolo, donde spinsero per Ponte Sisto in Trastevere circa cinque-

cento fanti con qualche cavallo, i quali, ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal Portone di Santo Spirito, che soldato del Pontefice era ridotto quivi con dugento fanti, s'indrizzarono per Borgo vecchio alla volta di San Pietro, e del Palazzo Pontificale, essendovi ancora dentro il Pontefice, il quale in vano chiamando l'aiuto di Dio, e degli uomini inclinando a morire nella sua Sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio Ottavo nell'insulto di Sciarra Colonna di collocarsi con l'abito, e con gli ornamenti Pontificali nella Cattedra Pontificale, ma rimosso con difficultà grande da quello proposito dai Cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per se, almanco per la salute di quella sedia, e perche nella persona del suo Vicario non fosse si scelleratamente offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in Castello a ore diciassette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente (99) saccheggiavano il Palazzo, e le cose, e ornamenri sacri della Chiesa di San Pietro, non avendo maggiore rispetto alla Maestà della Religione, e all'orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle Chiese del Regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre per timore dell' artiglieria del Castello.

Sedato poi il tumulto che durò poco più di tre ore perchè in Roma non fu fatto danno, o molestia alcuna, Don Ugo sotto la fede del Pontefice, e ricevuti per statichi della sicurtà sua i Cardinali Cibò, e Ridolfi, nipoti cugini del Pontefice andò a parlargli in Castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizioni di tregua, sopra che essendo differita la ri-

sposta al giorno seguente fu conchiusa la concordia, cioè tregua tra il Pontefice in nome suo, e dei Confederati, e tra Cesare per quattro mesi, con disdetta di due altri mesi e con facultà ai Confederati di entrarvi in fra due mesi, nella quale fossero inclusi non solo lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli, ma eziandio il Ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Senesi, e il Duca di Ferrara, e tutti i sudditi della Chiesa mediate, e immediate. Fosse obbligato il Pontefice ritirare subito di quà dal Po le genti sue ch'erano intorno a Milano, e rivocare dall' armata Andrea Doria con le sue galee: perdonare ai Colonnesi, e a chiunque fosse intervenuto in questo insulto: dare per statichi della osservanza Filippo Strozzi, e uno dei figliuoli d' Iacopo Salviati, i quali si obbligò mandare a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati *. Alla quale tregua concorse l' una parte, e l'altra cupidamente, il Pontefice per non essere in Castello vettovaglia da sostentarsi, Don Ugo, benchè reclamando i Colonnesi, perche gli pareva aver fatto assai a benefizio di Cesare, e perche quasi tutta la gente con che era entrato in Roma carica della preda si era dissipata in diverse parti. Da questa tregua s'interroppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona; perchè nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance Franzesi il Marchese di Saluzzo, nondimeno mancando le genti del Pontefice che per la tregua il settimo di Ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di manda-

* *e gl'Imperiali, e Colonnesi a levare le genti di Roma, e di tutto lo Stato della Chiesa, e ritirarle nel Reame di Napoli.*

re gente a Genova, che il disegno fatto di stringere Milano con due eserciti.

Dette anche qualche disturbo che il Duca di Urbino fatto ch'ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegnazione, andò in Mantovano, ancorchè già sapesse la tregua fatta a Roma, a vedere la moglie; e avendo consentito alle genti ch'erano in Cremona proroga;ione di tempo a partirsi, si aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo che non fu all'esercito prima che a mezzo il mese di Ottobre con gravissimo detrimento di tutte le faccende: perchè si trattava di mandar gente a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra, e dal Provveditore dell'armata Veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti Veneziane, tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento, perche e col Marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro: e il Pontefice ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua, nondimeno avendo occultamente diversa intenzione aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici sotto pretesto che fossero pagati dal Re di Francia; scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni dei Medici era continuamente soldato del Re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme. Partironsi finalmente le genti di Cremona, della quale Città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col Capitano Curradino se ne andarono alla volta di Trento, ma i cavalli, e i fanti Spagnuoli avendo passato il Po per tornarsene nel Regno di Napoli, ed essendo fatta loro

qualche difficultà dal Luogotenente di concedere le patenti, e li salvicondotti sufficienti, perche era molesto al Pontefice che andassero a Napoli, preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma, e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano (100). Nè solo partì dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il Luogotenente con le genti del Pontefice, ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee, donde erano pochi giorni prima usciti seimila fanti tra pagati, e volontarii, perche in Genova erano quattromila fanti pagati con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra, sperando che rotti quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessero salvare.

Ma Filippino aveva fatto nella sommità delle montagne appresso a Portofino tale fortificazione di ripari, e bastioni che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno, e non dimeno non molti giorni poi Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino per continuare insieme con gli altri nell'assedio marittimo di Genova. Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano con varii eventi in Italia, gli Oratori del Pontefice, del Re di Francia, e dei Veneziani intimarono il quarto giorno di Settembre (tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto) a Cesare la lega fatta, e la facultà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l' Oratore del Re d' Inghilterra gli dette una lettera del suo Re che lo confortava modestamente a entrare nella lega: il quale udita la intimazione (101) rispose agl'Imbasciatori non comportare la dignità sua ch'entrasse in

una confederazione fatta principalmente contro allo stato sempre dispostissimo alla pace universale, di che aveva fatto dimostrazione sì evidente, si offeriva a farla di presente, se essi avevano mandati sufficienti; da che si credeva avesse l' animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al Re d' Inghilterra di soprassedere a entrare nella lega, raffreddare con questa speranza le provvisioni dei Collegati, e indurre poi con i mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro: e nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell' armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di seimila fanti pagati, per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagena, (102) partì ai ventiquattro di Settembre dalla Corte il Vicerè, dimostrandosi Cesare molto più pronto, e più sollecito alle faccende che non faceva il Re di Francia, il quale ancorchè stretto da interessi sì gravi consumava la maggior parte del tempo in piaceri di cacce, di balli e d' intrattenimenti di donne, i figliuoli del quale disperata la osservanza dell' accordo erano stati condotti a Vagliadulit (103).

Costrinse la venuta di quest' armata il Pontefice sospettoso della fede del Vicerè, e degli Spagnuoli ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua, e dei nipoti, ma eziandio cento uomini d'arme del Marchese di Mantova, e cento cavalli leggieri di Piermaria Rosso, e dall' esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti Italiani, e nondimeno continuava affermare di voler andare in Ispagna ad abboccarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i Cardinali, massimamente non andando a cosa certa, e confortandolo a mandare prima Legati. Ritornato il Duca di Urbino

all' esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza, delle armi, o con la fame Milano, e facendo i Capitani delle armate grandissima instanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò per poter fare questo effetto discostarsi con l'esercito dalle mura di Milano, ma disposte le cose in modo che continuamente fossero impedite le vettovaglie che andassero a quella Città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia per potervi lasciare genti, le quasi attendessero a molestare le vettovaglie che si conducevano dal Monte di Brianza, e d'altri luoghi circostanti, e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in uno alloggiamento, donde s'impedissero le vettovaglie, che continuamente vi andavano da Biagrassa, e da Pavia; il quale alloggiamento come fosse fortificato, andasse verso Genova il Marchese di Saluzzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri, cosa desiderata estremamente dalle armate per essere ridotta Genova in tale estremità di vottovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere. Ma essendo, o per arte o per natura del Duca tali queste deliberazioni che non si potevano mettere a esecuzione se non con lunghezza molto maggiore, che non conveniva allo stato delle cose, e alla necessità nella quale era Genova ridotta in tanta estremità di vettovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere, nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano e cose disegnate a effetto (104) nonostante che nell' esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del Marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal Pontefice sotto Giovanni dei Medici, e i fanti dei Veneziani, i quali secondo l'affermazione loro erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore.

Levossi finalmente l'esercito l'ultimo giorno di Ottobre dall'alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello lontano cinque miglia dal primo alloggiamento essendosi nel levare fatta una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona, ed era la intenzione del Duca soprastare a Pioltello tanto che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano, (105) dove deliberato l'altro alloggiamento, e presolo, e fortificatolo, e forse prima, secondo diceva, presa Biagrassa, mandar poi le genti a Genova: cose di tanta lunghezza che davano cagione, o di accusarlo di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante, nonostante ch'egli allegasse per parte di sua scusa le male provvisioni dei Veneziani, i quali non pagando i fanti ai tempi debiti non avevano mai se non molto difettivo il numero che promettevano, e partendosene di quelli che avevano sempre per il soprastare delle paghe molti, erano necessitati rimetterne di nuovo molti quando davano la paga; in modo che, come verissimilmente si diceva, si aveva sempre una nuova milizia, e un nuovo esercito. Ma quella dilazione che insino a qui pareva stata volontaria cominciò ad avere cagione e colore di neccessità, perchè dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per la impotenza dell' Arciduca, e (106) per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari erano state vane, Giorgio Fronspergh affezionato alle cose di Cesare, e alla gloria della sua nazione, e che due volte Capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Franzesi, deliberato con le facultà private sostenere quello

in che mancavano i Principi, concitò con l'autorità sua molti fanti col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia, e convenuto con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, e ottenuto dall'Arciduca sussidio di artiglierie e di cavalli, si preparava a passare (107), facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano, e Marano.

In Lomellina erano stati qualche mese cavalli, e fanti della lega (108), la fama del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al Duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova ridotta in ultima estremità, nonostante che Andrea Doria diminuite le dimande prime non facesse instanza di avere più di millecinquecento fanti, disegnando di farne egli altrettanti (109), i quali anche il Duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuta di far andare dall'esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino per timore che i Veneziani avevano che il soccorso Tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il Duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecco per la qual cagione stava fermo a Piollello per essere più propinquo all' Adda, pubblicando voler andare a incontrargli, e combattere con loro di là dall'Adda alla uscita di Valle di Sarsina. Così cominciando a tornare in nuove, e maggiori difficoltà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in terra di Roma, perche il Pontefice costernato di animo per l'accidente dei Colonnesi, inclinato con l'animo alla pace, e all' andare con l'armata a Barzalona per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito partiti che furono gl' inimici di Roma mandato (110) Paolo di Arezzo suo cameriere al Re di Fran-

cia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al Re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli per potersi difendere centomila ducati per sua difesa. Nelle quali cose era tanto discordante da se medesimo che volendo dal Re danari, e maggiore prontezza alla guerra non solo gli negava le decime, instando di volerne per se la metà, il che il Re ricusava dicendo non si essere mai costumato nel Reame di Francia, ma ancora non si risolveva a creare Cardinale il Gran Cancelliere, il quale per l'autorità che aveva nei consigli del Re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento.

Non mancò il Re condolersi con Paolo, e con gli altri Nunzii del caso di Roma, offerire le cose sue alla sua difesa, mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare, dargli animo, e confortarlo a non perseverare nella tregua, nel qual caso, e non altrimenti diceva voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese: a che anche, e a andare a Barzalona non lo confortò il Re d'Inghilterra, il quale inteso l'accidente seguito gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il Re di Francia l'andata del Pontefice ai Principi come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare o perchè avesse sospetto che il Pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè come diceva fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del Re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare, benchè non molto poi essendo fatta da Roma di nuovo instanza della sua andata, la consentì, o perchè pure desiderava la pace, o perche cominciasse a dispiacergli ch'ella fosse trattata

dal Re d'Inghilterra, i progressi del quale erano tali che meritamente dubitava di non essere per gl' interessi suoi proprii tirato a condizioni non convenienti: conciossiache quel Re, anzi sotto il suo nome (111) il Cardinale Eboracense pieno di ambizione e desideroso di essere giudice del tutto proponesse condizioni estravaganti, e avendo anche fini diversi dai fini degli altri si lasciasse dare parole da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il Ducato di Milano fosse per mezzo della pace del Duca di Borbone purche a lui si congiugnesse la sorella di Cesare, acciocche a se restasse facultà libera di maritare la figliuola del Re di Francia (112).

I conforti adunque fatti al Pontefice dall'uno, e l'altro Re, il dubbio di non perdere i collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri, gli stimoli dei Consultori suoi medesimi, lo sdegno conceputo contro ai Colonnesi, e il desiderio col farne giusta vendetta di ricuperare in qualche parte l'onore perduto lo indussero a volgere contro alle terre dei Colonnesi quelle forze che prima solamente per sua sicurtà aveva chiamate a Roma, giudicando nessuna ragione costrignerlo a osservare quell'accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e sforzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi. Mandò dunque il Pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesi disegnando di abbruciare, e fare spianare tutte le terre loro, perchè per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte il pigliare solamente era di piccolo pregiudizio, e nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al Cardinale, e agli altri della casa, per virtù del quale privò, poichè fu il vigesimo primo giordì . . . . (113) il Cardinal della dignità del Cardina-

lato, il quale prima volendosi difendere con la Bolla della simonia aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, e appellato al futuro Concilio: contro agli altri Colonnesi, i quali nel Reame di Napoli soldavano cavalli, e fanti, soprassedette la pronunziazione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino, e Montefortino, la Fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnesi. Spianarono Gallicano, e Zagarolo, non pensando i Colonnesi a difendere altro che i luoghi più forti, e specialmente la terra di Paliano, la qual terra è di sito forte, e da potere con difficultà condurvi l' artiglieria, nè vi si poteva andare per altro che per tre vie, che l'una non poteva soccorrere l'altra, e ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla: e non di meno si credette che se Vitello con prestezza fosse andato ad assaltarla, non ostante vi fossero rifuggiti molti delle terre prese, l'avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati.

Ma mentre differisce l' andarvi secondando la natura sua piena nell' eseguire di difficultà, e di pericoli, entrativi dentro cinquecento fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli mandativi del Reame di Napoli, i quali vi entrarono di notte, e dugento cavalli la renderono in modo difficile, che Vitello, che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata, non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la Rocca di Montefortino guardata dai Colonnesi, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del Reame si movesse cosa alcuna, che con speranza di poter fare effetto importante: di che appresso al Pontefice acquistò imputazione as-

sai, il quale nei tempi che aveva disegnato di assaltare il Regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa aveva desiderato che (114) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, Capitani congiunti di benevolenza, e di parentado, e dell' uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e a essere temperata dalla ferocia dell'altro: ma tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia aveva per consiglio del Luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo insino a tanto avesse cagione, o di maggiore necessità, o di maggiore impresa per non privare in questo mezzo l' esercito di Lombardia di lui, che per l' animo, e virtù sua era di molto terrore (115) agl' inimici, e di presidio agli amici: e tanto più riscaldando la venuta dei fanti Tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell' essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l' armata di Spagna, costrinsero il Pontefice stimolato molto dai Collegati, e dai Consiglieri suoi medesimi a pensare a fare qualche composizione, da che sempre era stato alienissimo, Col Duca di Ferrara, non tanto per assicurarsi dei movimenti suoi, quanto per trarne somma grande di danari, e per indurlo a cavalcare nell' esercito come Capitano Generale di tutta la lega. Sopra che avendo praticato molte volte con (116) Matteo Casella Faventino Oratore del Duca, commesse al Luogotenente suo, ch' era a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un Breve di mandato amplissimo, ma restrignendo la commissione a consentire di reintegrare il Duca di Modona, e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come Capitano della lega all'esercito, e che

il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, tentandosi anche se vi fosse modo di dare con dote equivalente una figliuola del Duca per moglie a Ippolito dei Medici figliuolo già di Giuliano, e con molte altre condizioni, le quali non solo erano per se stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il Pontefice che non vi condiscendeva se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse senza suo nuovo avviso, e commissione la intera conclusione.

La quale commissione allargò pochi giorni poi così nelle condizioni, come nella facultà del conchiudere, perchè ebbe avviso che il Vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel Golfo di San Firenze in Corsica con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti Tedeschi, e tre in quattromila fanti Spagnuoli: ma era già diventata vana la volontà del Pontefice, perchè in su l' armata medesima era un uomo del Duca di Ferrara, il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza non solo significò al Duca la venuta dell' armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modona, e di Reggio, e la promissione sotto parole del futuro matrimonio (117) di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del Duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del Luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l' approssimarsi i fanti Tedeschi, e l' armata, le cose di Cesare cominciassero molto a esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto (118) Padovano suo Consigliere al Luogotenente, che partito da Parma, era già condotto a Cento, la spedizione ricevuta di Spagna, per la quale se bene non fosse obbligato a offendere nè il Pontefice, nè la lega, nondimeno aven-

do ricevuto tanto benefizio da Cesare non era conveniente trattasse più di operargli contro, e ch'essendo interrotta per quella la negoziazione, per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perche la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al Pontefice non gli negando però, ma rimettendo in lui l'andare, o non andare a Ferrara. Dalla quale proposta comprese il Luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettervi più senza speranza di frutto della riputazione del Pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò, interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma, subito a Modona, riducendosi ogni giorno più tutto lo stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo: (119) conciossiache Giorgio Frounspergh con i fanti Tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila preso il cammino per Valdisabbio, e per la Rocca di Anfò condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Strivieri in Mantovano, contro ai quali il Duca di Urbino, che pochi giorni innanzi per essere spedito ad andargli a incontrare aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda tra Trezzo, e Cassano, gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciatovi il Marchese di Saluzzo con le genti Franzesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di Novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltargli direttamente alla campagna, ma d'infestargli, e incomodargli delle vettovaglie: il quale modo solo diceva essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tut-

ti i cavalli leggieri, e una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo all' esercito di raggiugnergli, dubitando già, per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi; di che scusando la tardità della partita sua da Vauri trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del Provveditore Pisani, per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che al campo fossero i buoi per levare le artiglierie: dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa. Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino (120) dei Tedeschi, perchè si credette prima, che per il Bresciano, e per il Bergamasco andassero alla volta di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti Imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Po a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla via di Milano, ma essendo ai ventidue giorni venuti a Rivolta, otto miglia da Mantova tra il Mincio, e Oglio, nel qual giorno alloggiò il Duca a Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio a Goito, dava indizio volessero passare il Po a Borgoforte, o Viadana più presto che a Ostia, e nelle parti più basse: e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modona e di Bologna: dove nell'un luogo, e nell' altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Po dal Duca di Ferrara; aiuto in se piccolo, ma che riuscì grandissimo per benefizio della fortuna, perche essendo il Duca di Urbino seguitandogli entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora loro, corse nell' accostarsi a Borgoforte alla coda lo·

ro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, (121) avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse, e roppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici, del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi giorni poi con danno grandissimo della impresa; nella quale non erano state mai dagl' inimici temute altre armi che le sue: perche se bene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni, e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizii espressi d' industria, e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse a essere nella scienza militare famosissimo Capitano. Camminarono di poi i Tedeschi non infestati più da alcuno alla via di Ostia lungo il Po, essendo il Duca di Urbino a Borgoforte, e ai ventiotto di passato il Po a Ostia alloggiarono a Roverè, dove soccorsi di qualche somma di danari dal (122) Duca di Ferrara, e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna, essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perche il Duca di Urbino, ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che passando essi il Po lo passerebbe ancora egli, se n' era andato a Mantova dicendo voler aspettare quivi la commissione dei Senato Veneziano se aveva a passare il Po, o no. Ma i Tedeschi passato il fiume della Secchia si volsero al cammino di Lombardia per unirsi con le genti ch' erano a Milano.

Nel qual tempo il Vicerè partito di Corsica con venticinque vascelli, perche due navi erano per l' ira del mare innanzi arrivasse a San Firenze andate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano vagando, ri-

scontrò sopra Sestri di Levante l'armata della lega di sei galee del Re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani; le quali appiccatesi insieme sopra Codemonte combatterono da ventidue ore del giorno sino alla notte, e scrisse il Doria aver buttato in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l' artiglieria trattata male tutta l' armata, e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il Monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch' erano a Portovenere: e venendo, o non venendo volevano alla diana andare a cercarla: nondimeno benchè la seguitassero insino a Livorno, non potettero raggiugnerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciossia che essi credendo fosse corsa, o in Corsica, o in Sardigna non furono (123) presti a seguitarla. Seguitò poi il cammino suo il Vicerè, ma travagliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una parte dove era Don Ferrando Gonzaga, trascorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi fanti Tedeschi; egli col resto dell' armata arrivò al Porto di Santo Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovassero le cose, mandò a Roma al Pontefice il Commendatore Pignalosa con commissioni espressive della buona mente di Cesare: egli come il mare lo permesse si condusse con l' armata a Gaeta. I fanti Tedeschi in tanto passata Secchia, e andati verso Razzuolo, e Gonzaga alloggiarono il terzo giorno di Dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo, e Povi lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il Principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibusiere privato. Ai cinque passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada maestra alloggia-

rono a Montechiarucoli, standosi ancora il Duca di Urbino, non mosso dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie, e ai sette i Tedeschi passato il fiume della Parma alloggiarono alle ville Felina essendo le piogge grandi, e i fiumi grossi, e per le lettere intercette del Capitano Giorgio al Duca di Borbone si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare (124). Passarono agli undici giorni il Taro, e il giorno seguente alloggiarono al Borgo di San Donnino, dove contro alle cose sacre, e le immagini dei Santi avevano dimostrato il veleno Luterano. Da Firenzuola dove alloggiarono ai tredici, come s'intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiugnersi con loro, nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, (125) perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficultà dai Capitani in cinque paghe, per le quali fu necessario spogliare le Chiese degli argenti, e incarcerare molti Cittadini, e secondo gli pagavano, gli mandavano a Pavia con difficultà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano; le quali cose ricercando tempo, mandarono in tanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli, e fanti Italiani (126).

Aveva fatta instanza il Luogotenente che per sicurtà dello Stato della Chiesa da quella banda il Duca di Urbino passasse il Po con le genti Veneziane, il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni, ma dimostrando al Senato essere pericolo, che passando egli il Po, gl' Imperiali non assaltassero lo Stato loro, gli commisero che non

passasse, anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch' erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal Luogotenente a passare il Po per difesa delle cose della Chiesa; e avendo il Marchese di Saluzzo richiesto dal Luogotenente di soccorso, passato Adda, mosso ancora perchè essendo diminuiti gli Svizzeri, e i fanti Grigioni, gli pareva esser debole nell' alloggiamento di Vauri, i Veneziani che prima avevano consentito che il Marchese passasse Po in soccorso del Pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri, e suoi pagati da loro dei quarantamila ducati del Re di Francia, del ricevere dei quali, e dello spenderli era restata la cura a loro, quando il Pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte: mossi poi dai conforti del Duca di Urbino, lo pregavano, che non passasse, e perciò il Duca chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi che il Marchese si partì: nondimeno non solo fece ogni opera di farlo soprastare per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche, che i pagamenti degli Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, i quali pagare insieme con i quattromila fanti del Marchese apparteneva ai Veneziani.

Per la qual cagione se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di Dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese per disturbare le vettovaglie a' fanti Tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola, e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina al Borgo a San

Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola, donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a Castello Arquà; per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti, perchè il Luogotenente avendo sempre, dopo la venuta dei Tedeschi temuto, che la difficultà del far progresso in Lombardia non sforzasse gl'Imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione incognita a qualunque altro, eziandio al Pontefice, differiva il provvedere Piacenza, talmente che non si disperassero di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero non avesse a mancare modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella Città, lo costrinse a consentire che vi andasse il Conte Guido con grossa gente, dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso per soccorrere alla necessità del Pontefice mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbone di Naldo uno dei loro Capitani con mille fanti. ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrocento. Passò finalmente il Marchese di Saluzzo non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri, e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella, e a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circostanti, e il Conte di Gaiazzo presa ricolta passò

la Trebbia, nè s'intendeva quale fosse il disegno (127) del Duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come se fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l' ultimo di dell'anno i Tedeschi la Nura per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagl'inimici.

Nella quale freddezza delle cose di Lombardia procedente non tanto dalla stagione asprissima dell'anno, quanto dalla difficultà, che aveva Borbone di pagare e genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maraviglìosamente i Milanesi, per la quale necessità Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati, al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo, con i quali uscito di carcere diventò subito col vigore del suo ingegno di prigione del Duca di Borbone suo Consigliere, e innanzi passassero molti giorni quasi assoluto suo Governatore. Erano tra il Pontefice, e il Vicerè grandi i trattati di tregua, o di pace, ma più veri, e più sostanziali i disegni del Vicere di fare la guerra, preso animo, poiche fu arrivato a Gaeta, dai conforti dei Colonnesi, e dallo intendere che il Pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari appetiva grandemente l' accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore, ne volendo creare Cardinali per danari, com' era confortato da tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di chi disegnava di offenderlo: perche il Pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di Giugno un Breve a Cesare acerbo, e pieno di querele, scusandosi di essese stato necessitato da

lui alla guerra: ma parendogli poichè l'ebbe spedito che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto commettendo a Baldassarre da Castiglione suo Nunzio, che ritenesse il primo, il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di Settembre. Fu poi presentato l'altro, e Cesare separatamente, benchè in sua spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro secondo le proposte, all'acerbo acerbamente, al dolce dolcemente. Aveva avidamente prestato orecchi (128) al Generale di San Francesco, il quale andandosene, quando si mosse la guerra, in Ispagna, ebbe dal Papa imbasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la corona dell'Impero passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero senza parlare del Concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni: rimettere in due giudici deputati dal Papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello Stato al Duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il Papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe scorse, pure che questo si tratterebbe per ridurlo a somma più moderata: restituire al Re i figliuoli, avuto da lui in due, o più termini due milioni di oro: mostrava essere facile l'accordare col Re d'Inghilterra, per non essere somma grande quella che si disputava, e il Re di Francia averla già offerta, e per trattare queste cose, le quali il Pontefice comunicò tutte con gli Oratori Franzesi, e Veneziani, offeriva il Generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in se, e nel Vicerè, o in Don Ugo.

Per la quale esposizione il Pontefice udito Pignalosa

e intesa la partita del Viceré dal Porto di Santo Stefano, mandò il Generale a Gaeta per trattare seco, perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il Re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno, anzi la madre aveva mandato a Roma (129) Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti, e parendogli nissuna pratica poter essere bene sicura senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime cagioni un suo limosiniere che era a Roma, il quale il Duca poco dopo rimandò al Pontefice a trattare: e nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisone dell'arme mandò Agostino Triulzio Cardinale Legato all' esercito di Campagna, e preparandosi ad assaltare eziandio per mare il Regno di Napoli, e per difesa propria arrivò il terzo di Dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con ventotto galee del Pontefice, dei Franzesi, e dei Veneziani, nel qual tempo era con l' armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona mandato dal Re di Francia per cagione della impresa disegnata contro al Reame di Napoli. Da altro canto (130) Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono terre dell' Abate di Farfa, e di Giangiordano *: mandò anche il Pontefice pochi giorni poi l' Arcivescovo di Capua al Viceré, il quale anche insino al vigesimo giorno di Ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi, ma il Viceré intesa la debolezza del Pontefice non parlava più umanamente. Presono a dodici di

* *con le quali prese a' dodici di Dicembre Ceppera-no, che non era guardato;*

Dicembre i Colonnesi, con i quali era il Cardinale
Cepperano, che non era guardato, e le genti loro
sparse per le Castella di campagna. Da altro canto
Vitello con le genti del Pontefice si ridusse fra Ti-
voli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnesi
Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la bat-
taglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa luogo
piccolo e debile, ed egli e il Cardinale con quattro-
mila fanti correvano per le campagne; ma ributtati
da qualunque voleva difendersi.

Accostossi poi Cesare Filettino con mille cinque-
cento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi
già furtivamente da alcuni uomini della terra cinque-
cento fanti per una casa congiunta alle mura, furono
ributtati da Gian Lione da Fano capo dei fanti che
vi aveva il Pontefice. Tornò poi il Generale dal Vi-
cere, e riportò ch' egli consentirebbe alla tregua per
qualche mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pa-
ce; ma dimandare danari, e per sicurtà le Fortezze di
Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scris-
se l' Arcivescovo di Capua giunto a Gaeta dopo la
partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal
Pontefice, che il Vicere non voleva più tregua, ma
pace col Pontefice, e con i Veneziani, pagandogli da-
nari per mantenere l' esercito per sicurtà della pace,
e poi trattare tregua con gli altri, o perchè veramen-
te avesser mutato sentenza, o per le persuasioni, come
molti dubitarono dell' Arcivescovo. Nel qual tempo
Paolo di Arezzo arrivato alla Corte di Cesare con i
mandati del Pontefice, dei Veneziani, e di Francesco
Sforza, dove anche il Re d' Inghilterra volle che per
la medesima causa della pace andasse l' Auditore della
Camera, perchè vi era anche prima il mandato del Re
di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto

avviso dell' arrivo dei Tedeschi, e dell' armata in Italia: però partendosi dalle condizioni ragionate, prima dimandava che il Re di Francia osservasse in tutto l' accordo di Madril, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia dai giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose, e le commissioni date da lui ai ministri suoi ch' erano in Italia avevano per la distanza del luogo, o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni: però il Vicere avendo deluso più giorni con pratiche vane il Pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l' esito di questo trattato, partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello Stato della Chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell' accordo. Seguitò l' ultimo dell' anno (131) la capitolazione del Duca di Ferrara fatta per mezzo di un Oratore suo col Vicerè e con Don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca satisfazione di quell' Oratore astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal Vicerè di consentire: che il Duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo Stato contro a ogni inimico di Cesare: fosse Capitano Generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini d' arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari proprii, i quali gli avessero a essere, o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare promessa al figliuolo ricevesse di presente la terra di Carpi, e la Fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio, ma che l' entrate insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendii suoi, e che Vespasiano Colonna, e il Marchese del Guasto rinunziassero alle ra-

gioni che vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modana, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al Vicerè, ma non ricuperando Modana gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione, nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal Pontefice l' assoluzione delle censure, e delle pene incorse, poichè si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi, fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell' anno millecinquecento ventisei tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

ANNOTAZIONI

(1) *Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il Re Francesco non fosse per osservare le capitolazioni della pace, poichè come dice il* Giovio, *non solo erano troppo gravi, ma come afferma il* Bellai *nel* 3 *dei suoi Commentarii, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo Re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni Re di Francia Odoardo Re d'Inghilterra l'anno* 1360, *quando senza tante durezze, rimesse il Re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini o dai Baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigione a Londra, dove l'anno* 1363 *ultimò i giorni suoi.*

(2) *Il Duca di Milano, come in più di un luogo dice il* Giovio, *persuaso dalle promesse del Marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assentì alla liberazione di sè, e di tutto lo Stato di Milano, dal dominio di Cesare.*

(3) *Dice* Emilio, *che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigioni, ch'egli vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il* Guicciardini.

(4) *Il* Giovio *parlando della persona, e dell' intenzione di Cesare, dice che il consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi d' Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, e delle forze del Papa, e dei Fiorentini, se ne astenne.*

(5) *Dice il* Giovio, *e il* Bellai *che le cagioni, che indussero il Re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l' amore dei propri figliuoli, e la gravezza delle condizioni impostegli da Cesare.*

(6) *Dice il* Giovio *nell' Elogio del Re, che il Re Francesco, contro alla propria intenzione, e instinto suo naturale, andava simulando quello ch' egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante, ch' ella si fosse.*

(7) *Il disegno del Re Francesco riuscì vero; perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un million di oro, e dugentomila scudi.*

(8) *Dice il* Bellai, *e il* Surio *che lo Sforza era in tanta penuria, che in Castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei Capitani, che tradivano il povero Duca Francesco corrotti dal Marchese di Pescara, e da Antonio da Leva Capitano di Cesare.*

(9) *Il primo, che introdusse tal forma, e modo di alloggiare, dice il* Giovio, *che furono li Spagnuoli nel Regno di Napoli prima, e in Lombardia poi. La quale introduzione si è andata in modo addomesticando che in molti luoghi d' Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.*

(10) *Gli Ambasciatori, che furono mandati a Cesare,*

dice il Bugatto *nel lib.* 6 *delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.*

(11) *I soldati, ch' erano nel Castello, dice il* Giovio, *che usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendo tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, che quel giorno erano scacciati di Milano, essendo repieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal* Bellai *nel lib.* 4 *e dal* Giovio *nella vita di Alfonso Duca di Ferrara.*

(12) *Dice il* Corio, *che volendo il Duca Francesco Sforza Primo pigliare la Città di Milano, che tanto fu l' ardore, e il fervore di quello che più volte messe in disperazione le cose. E il* Giovio *dice, che il secondo Duca Francesco Sforza ottenne principalmente il Ducato di Milano dopo la morte di Leone X. per opera particolare del popolo* di *Milano, che si dimostrò gratissimo verso il Duca, però ragionevolmente commenda l' ardire del popolo Milanese.*

(13) *Le ragioni, che inclinavano il Pontefice alla guerra contro Cesare erano, come dice il* Giovio, *più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d' Italia gl' intervenne.*

(14) *I capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del Pontefice, dice il* Bellai *nel* 3 *e il* Bugatto *nel* 6, *andavano alla scoperta a molestare lo Stato della Chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, o di rapine.*

(15) *Dice il* Bugatto *nel* 6 *che questo solo rispetto doveva per se stesso essere bastante a intepidire la determinazione del Papa, ma il fatto avverso d' Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos' alcuna.*

(16) *Il Regno di Francia porta pericolo, quando l' Italia si riduce all' arbitrio dell' Imperatore.*

(17) *Dice in più di un luogo l' Autore medesimo, e* il Giovio, *che i Franzesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili: però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose.*

(18) *Dice il* Bugatto *nel 6 libro, che questa deliberazione così presta del Pontefice accelerò la sua rovina.*

(19) *Il* Bellai *nel lib. 3 dice, che il Re d' Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.*

(20) *Dice il* Bellai, *che il Papa, e i Veneziani, risoluti di far lega col Re di Francia, mandarono a capitolare col Re con le condizioni altre volte promesse da Madama la Reggente.*

(21) *Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce seimila Svizzeri al Papa, e ai Veneziani, riuscì Capitano di molta stima, sicchè fu Condottiere generale di varii Principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il* Bugatto *nelle Istorie di Milano al 6.*

(22) *La offerta di Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana, anzi come dice nel lib. 6 il* Bugatto, *e il* Giovio, *apportò maggiore danno all' Italia, avendo Cesare accelerate le provvisioni della guerra.*

(23) *Dice il* Bellai *nel lib. 3 che il Re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolverono in un milione, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto condiscendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.*

(24) *Il* Bellai *nel medesimo luogo chiamando questa confederazione* fœdus sacrum, *dice che senz'altra dimora il Re ratificò la lega, facendo subito la espedizione delle genti. Il* Giovio *parla variamente.*

(25) *Dice il* Giovio, *che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un Principe minore, come era il Duca Francesco, che mostrare di cedere a un maggiore, o eguale, come era il Re di Francia, riputato comunemente il più potente Principe del Cristianesimo, oltre che dubitava di non conciliarsi contro tutta l' Italia.*

(26) *Dice il* Bellai *nel* 3 *che Andrea Doria si accostò al Pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendii. E il* Tarcagnotta *nel* 2 *del vol.* 4 *dice, che il Papa donò, oltre allo stipendio, al Doria gran somma di danari.*

(27) *La lega fra il Papa, il Re di Francia, e i Veneziani l' anno* 1526 *fu conclusa con capitoli assai diversi per quello, che dice il* Tarcagnotta *nel* 2 *al* 4 *volume. E il* Giovio *dà questi, che mette il* Guicciardini, *con i quali autori si accorda anche il* Bellai *al* 3 *dei suoi Commentarii.*

(28) *Questa lega fu chiamata dal* Bollai *la lega Sagra.*

(29) *Il Duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per benefizio dello Sforza. I Collegati furono, dice il* Bellai, *il Pontefice, il Re di Francia, il Re d' Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.*

(30) *Dicon gl' Istorici Italiani, che il Capitan generale della lega fu il Duca di Urbino, e altri il Marchese di Saluzzo.*

(31) *Questo giudizio, che fa il Guicciardino, viene fatto diversamente in tutte le parti dal* Bugatto, *dal* Roseo, *e dal* Giovio, *dicendo ciascun di loro, che le commissioni dell' Imperatore erano interdette.*

(32) *Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigione subito che fu preso dai soldati Imperiali, non vogliono ch' egli fosse mai posto nella Fortezza di Trezzo.*

(33) *Dicono gl' Istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu esposta al Papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall' amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di fare cosa, che promettesse intorno allo Stato di Milano.*

(34) *La risposta del Papa all' intenzione di Cesare, fu conforme al Breve, ch' egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare, di parole generali, e dice il* Bellai *nel 3 ch'era tanto il desiderio del Pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Franzesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.*

(35) *Era cresciuto, dice il* Bugatto *nelle sue Istorie al 6 il Castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl' inganni, avendo come altre volte dissi nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei Capitani Sforzeschi.*

(36) *Alberto Pio, Oratore del Re presso al Papa, fu, come dice il* Bugatto *nel 6, potentissima cagione di stimolare il Papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il* Giovio *il medesimo, nella vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara, e di Adriano VI. Pontefice Romano.*

(37) *Dice il* Bugatto, *ch' essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati Imperiali, che i Cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la Città, si accordarono, facendo partire i Capitani del popolo.*

(38) *Dice il* Bugatto *nel 6 che i soldati dei Collegati furono così lenti a seguitare la impresa, che disordinò quasi l' esercito loro. Ma il* Bellai *afferma, che le genti del Re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, che ciò fu colpa degli altri Collegati.*

(39) *Dice il* Bellai, *che il Duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la Cittadella dal Vistarino.*

(40) *Dice il* Bellai, *che il Duca di Urbino non lasciò* penetrare *nella Rocca il Marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il* Tarcagnotta *dice questo istesso, che dice il Guicciardino, ma dice ancora, che il Maramaus si ritirò nella Fortezza di Lodi.*

(41) *Dice il* Bellai, *che il Marchese condusse seco i Soldati Imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il Duca di Urbino l' assediasse, vero è che il Castello si rese a patti, perciò l' acquisto di Lodi fu comodo alle cose della lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai Collegati.*

(42) *Dice il* Bugatto *nel* 6 *che l' esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei Collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d' arme, e Stradiotti.*

(43) *L' animo del Duca di Urbino, racconta* Bugatto, *e* Giovio, *era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati Italiani.*

(44) *La Città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.*

(45) *Il* Tarcagnotta *nel lib.* 2 *del* 4 *vol. e il* Bellai *nel* 3 *dicono, che il Duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procedè, come dice il* Giovio, *la perdita della impresa.*

(46) *La tardanza degli Svizzeri, dice il* Giustiniano, *che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi, o pure, come altri dicono, erano corrotti dai Ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.*

(47) *Tutte queste dilazioni procedevano, dice il* Bu-

gatto, *per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del Re.*

(48) *Il Duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del Cardinale Vitelli, scritta al Senato, che questa lega non poteva effettuare cos' alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarii dei Franzesi.*

(49) *Porta Romana di Milano battuta da Giovanni dei Medici, capo della Vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.*

(50) *Il* Bellai *nel* 3 *non fa menzione alcuna di questo assalto dicendo che per la tardanza usata dai soldati della lega fu necessitato il Duca Francesco Sforza a rassegnare il Castello di Milano a Borbone.*

(51) *Il* Bugatto *nel lib.* 6. *e il* Tarcagnotta *non dicono le cagioni perchè il Duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano, che dopo il secondo assalto si partì, e fece partire anco tutto il campo della lega.*

(52) *Il* Bellai *nel lib.* 3 *descrivendo questa guerra, non racconta dove l' esercito della lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell' unirsi, il Castello di Milano si perdette.*

(53) *Questo non è verisimile, poichè per il Senato faceva di avere per vicino uno minore di se, e dependente obbligato alla Repubblica, che un nemico grande di forze, e di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d' Italia.*

(54) *Dice il* Bugatto *nel* 6 *che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al Papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini*

(55) *I consigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena furono fallaci, dice* il Bugatto *e il* Manenti, *essendo per se stesse irresolute, e incerte le speranze dei Fuorusciti.*

(56) *Dice il* Tarcagnotta *nel lib.* 2 *del* 4 *vol. che il Pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, e che era povero di consiglio, e di danari.*

(57) *Arbia fiume famoso, per esservi stati rotti i Fiorentini Guelfi dai Fuorusciti Senesi, e altri Toscani Ghibellini, come dice* Giovanni Villani *nel lib.* 6; *nella quale giornata riuscì, che la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano, che la Città si desolasse, il che fu del* 1260.

(58) *Dice il* Bugatto, *che il fine, e l' oggetto dei soldati Svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che sino nei tempi di Cesare si acquistarono; perchè allora combatterono per ampliare l' impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.*

(59) *Dice il* Bellai *nel* 6 *che il Re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il* Bugatto: *e il* Tarcagnotta *vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.*

(60) *Dice il* Bugatto *nel lib.* 6 *e il* Bellai *nel lib.* 3 *che molti Milanesi non solo fuggirono della Città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite, e nella roba.*

(61) *Chi vuol vedere la grandezza di questa Città, legga il* Corio *nelle sue Istorie.*

(62) *Il* Bellai *nel* 3 *non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlassero al Duca di Borbone, il* Bugatto *solo nel* 6 *dice alcune poche cose di questo abboccamento.*

(63) *Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo Re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del Vicario di Cristo.*

(64) *Dice il* Bugatto, *che il popolo di Milano, spogliati quegli ornamenti ch'erano avanzati alle donne, fece la detta somma di danari.*

(65) *Il* Bellai *nel* 3 *lib. dei suoi Commentarii dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il Castello a Borbone il detto giorno, ch' entrò in Milano.*

(66) *Il* Bellai *nel lib.* 3 *dice, che dopo la presa di Lodi, l' esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che subito dopo la ritirata, il Castello si rese al Duca di Borbone.*

(67) *Dice il* Bugatto *nel* 6 *che quei di Moncia, veduto il campo della lega, si resero a patti al Duca di Urbino.*

(68) *Pareva, che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi agli Sforzeschi: è ben vero che l' una fu con infamia, e l' altra con onore, come si vede nei libri passati di questa Istoria.*

(69) *Parole del Duca di Urbino dopo avere inteso l' accordo del Castello di Milano, che non vengono messe nè dal* Tarcagnotta, *nè dal* Bellai, *nè dal* Bugatto.

(70) *Il Duca di Milano dà il Castello ai Cesariani, indotto come dicono il* Bellai *nel* 3 *e il* Bugatto *nel* 6 *dalla negligenza dei soldati della lega.*

(71) *Guarda quanta diversità d' intenzioni! Il campo della lega dubitava di soccorrere il Castello per genti Spagnuole venute col Duca di Borbone, e i soldati Imperiali tremavano, che il campo inimico si accostasse alla*

Città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la Città in mano del Duca.

(72) *Dice il* Bellai, *che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Senesi con molto danno delle genti Papali; essendone restate morte molte.*

(73) *Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, e quando prese Siena ne divenne assoluto Signore, riponendole nell' Arsenale suo di Pisa.*

(74) *Dice il* Tarcagnotta *nel lib.* 2 *al vol.* 4 *che Solimano, mosso per assaltare l' Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la Città di Buba, ed essendo successa la morte del Re Lodovico.*

(75) *Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli Scrittori di quei tempi, fuorchè dal* Guicciardino *medesimo: è ben vero, che il* Giovio *nell' Elogio del Duca di Urbino, lodandolo molto di* Cuntatore, *dice che per opera di lui e del Duca Francesco Sforza fu salvata l' Italia.*

(76) Il Bellai *dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono* 8000, *e che la presa era riputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il Castello.*

(77) *Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano, erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il* Tarcagnotta, *che di tutto il campo insieme.*

(78) *La cagione, perchè il Re procedeva lentamente a preparare l' armata in questa guerra, viene detta solamente dal* Guicciardino, *tacendola tutti gli altri Scrittori, dall' Autore dell' età del mondo in poi.*

(79) *Dice il* Giovio *negli Elogi che Pietro Navarra, dell' armata dei Collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigione a Ra-*

venna si aderì ai Franzesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal Re Ferdinando il Cattolico.

(80) *Pretendevano i Signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno* 1441 *avendone, come dice Fra* Leonardo Alberti, *fatto istanza i Cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per Governatore Iacopo Antonio Marcello, Senatore di somma prudenza.*

(81) *Il* Bellai *nel 3 dice, che il Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la Città di Cremona: il simile afferma anche il* Tarcagnotta *nel 2 al 4 vol. dicendo, che non il* Baglione, *ma il Duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.*

(82) *Donde il Guicciardino cavi che il Pesero fosse poco amico del Duca, non so vedere, dicendo il* Giovio *nell' Elogio del Duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero Capitano più conforme alla natura loro, che questo.*

(83) *È gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch' ella fosse presa facilmente, dal Guicciardini in poi.*

(84) *Dice il* Bellai *nel 3 ch' essendosi accostato Malatesta Baglioni alla Città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero al Malatesta.*

(85) *L'andata del Duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani cagionò, come dice il* Tarcagnotta, *la presa di questa Città, essendo venuto a giornata con gl' Imperiali.*

(86) *Dice il* Bugatto, *che se questa diligenza fosse stata usata intorno Milano, che molto più facilmente sarebbe stato preso dal campo della lega.*

(87) *Il* Bellai *nel* 5 *dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della lega, avvennero per causa di Papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnesi, e degli Spagnuoli, ch' erano in Napoli.*

(88) *Il Castellano di Mus avendo in fraude occupato al Duca quel Castello giustamente temeva: ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande legga la vita di lui, scritta da noi fino del 1578 a instanza di alcuni suoi parenti.*

(89) *Gli Spagnuoli, ch' erano in Carpi, fanno gran danni agli Ecclesiastici, dei quali non è alcuno che parli fuor che l' Autore, e il* Pigna, *e il* Giovio *nella vita del Duca Alfonso.*

(90) *Il marchese di Mantova non andò all' esercito, per quello, che si legge nei registri di Clemente, a contemplazione dei Veneziani, che non confidavano, per varii rispetti, in lui.*

(91) *I Fiorentini sentono le molestie della guerra, con tutto che non la facessero, essendo autore dei loro mali il medesimo Pontefice.*

(92) *Le capitolazioni dei Colonnesi col Papa furono fatte per ingannarlo, come fecero, siccome recita il* Bellai *e il* Tarcagnotta.

(93) *Dice il* Tarcagnotta, *e il* Bellai, *che questa negligenza o per meglio dire, troppa credulità del Papa, apportò l' ultima sua rovina, essendo stato ingannato con eterna infamia di chi fece cotal promessa.*

(94) *Lodovico Re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano, e morto, cagionò la rovina dell' Ungheria, come dice il* Bellai, *il* Surio, *e altri.*

(95) *Sigismondo Imperatore volendo rendere la pace alla Chiesa, levando lo scisma, andò in persona a tutti i Principi Cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo Concilio, il che fu salutifero rimedio alla Cristianità.*

(96) *Cesare Filettino mandato ad Anagnia dai Colonnesi con duemila fanti, luogo fatale a prendere i Ponteficì, poichè del* 1302 *fù preso in questo luogo Bonifazio VIII. da Sciarra Colonna.*

(97) *Dice il* Bellai, *e il* Tarcagnotta, *che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnesi, e presa con gran carico del Vicerè, e di Don Ugo di Moncada.*

(98) *Di questo Cardinale il* Giovio *ne fa una vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.*

(99) *Sacco di Roma fatto dai sudditi della Chiesa con eterna infamia dei soldati Cristiani, infinitamente biasimato da* Onofrio Panvinio *nella vita di Clemente, dal* Tarcagnotta, *e dal* Giovio *nella vita di Pompeo Colonna, e nel suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che d'imitazione.*

(100) *Le genti del Papa, dopo la tregua, si partirono d' intorno Milano, e Andrea Doria da Genova, il che cagionò, dice il* Bellai *nel* 3 *la rovina nell' esercito della lega, e la presa di Roma.*

(101) *La risposta di Cesare agl' Imbasciatori dei Collegati, non viene raccontata da alcuno dei soprannominati Istorici, ma solamente il* Giustiniano *dice, che Cesare si sdegnò di questa intimazione.*

(102) *Il* Tarcagnotta *nel* 3 *vuole, che subito, che fu presa Cremona, l' armata di Cesare combattesse con la Imperiale.*

(103) *Il* Bellai, *e il* Tarcagnotta *non dicono cos' alcuna delle provvisioni fatte dal Papa dopo la tregua con gl' Imperiali, ma dicono, che dopo che fu presa Roma dai Colonnesi, i Tedeschi calarono alla volta d' Italia.*

(104) *Dice il* Tarcagnotta *nel* 2 *al* 4 *vol. che l' esercito guidato dal Marchese di Saluzzo, venendo l' inverno, si levò da Milano.*

(105) *Il* Giustiniano *dice, che levatosi il campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, non facendo menzione di questa scaramuccia.*

(106) *Il* Bellai *dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnesi, Giorgio Fronspergh fece provvisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gasparo suo figliuolo assediato in Milano, non facendo menzione dei consigli e delle azioni passate.*

(107) *Dice il* Bellai *nel* 3, *che le genti, che seguitarono il Fronspergh, erano quattordicimila.*

(108) *Il* Bellai, *e il* Tarcagnotta *dicono, che il Duca di Urbino si levò dall' impresa di Genova, mentre era sotto Milano col Marchese di Saluzzo, avendo inteso la venuta dei Tedeschi.*

(109) *Non vi è alcuno degl' Istorici allegati, che dicano queste ragioni, ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma, il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.*

(110) *Il* Bellai, *e il* Tarcagnotta *non dicono pur parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal Papa al Re di Francia per questo, o altro effetto*

(111) *Questo Cardinale tanto grande appresso al Re d' Inghilterra, precipitò poco dipoi nell' ultima miseria, come si dirà al suo luogo.*

(112) *Guarda quanti cumuli di travagli concorrono nell' animo del Pontefice.*

(113) *Il* Tarcagnotta *dice, che il Cardinale Colonna fu privato del Cappello dal Pontefice, ma come dice il* Bellai *nel* 3 *mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici.*

(114) *Questa Istoria dei Colonnesi viene con molta confusione posposta, e disordinata e dal* Bellai, *e dal* Tarcagnotta.

(115) *Dice il* Tarcagnotta, *che Giovanni dei Medici era il terrore degl' Imperiali.*

(116) *Questi Castelli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di alto affare, tra i quali Giulio era uomo di singolar dottrina.*

(117) *Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze, e poi del Duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.*

(118) *Il* Tarcagnotta, *e il* Giustiniano *non dicono parole, che il Duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri: solamente il* Pigna *ne fa menzione, e l' Autore.*

(119) *Il* Bellai *nel* 3 *dice ancora lui che Giorgio fece questa strada.*

(120) *Il* Tarcagnotta *nel* 2 *del* 4 *vol. e il* Bellai, *nel* 3 *dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.*

(121) *Giovanni dei Medici morto sotto Borgoforte, la quale morte cagionò la total ruina di Roma: dice il* Bellai *nel* 3 *che questo capitano era l'onore delle genti Italiane.*

(122) *Il* Tarcagnotta *racconta molto diversamente questa impresa, e il simile fa il* Bellai *nel* 3.

(123) *I progressi dell' armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal* Giustiniano, *e dal* Tarcagnotta, *dicendo, che il Vicerè si ritirò dopo questa battaglia a Napoli*

(124) *I progressi dei fanti Tedeschi non avendo chi se gli opponesse, riuscirono grandi, e come dice il* Tarcagnotta, *spaventevoli a tutta Italia.*

(125) *Dice il* Tarcagnotta, *che i soldati, ch' erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i Cittadini Milanesi.*

(126) *Il Duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in una sua lettera scritta a Clemente, e data da me nelle mani del Cardinale Vitelli,*

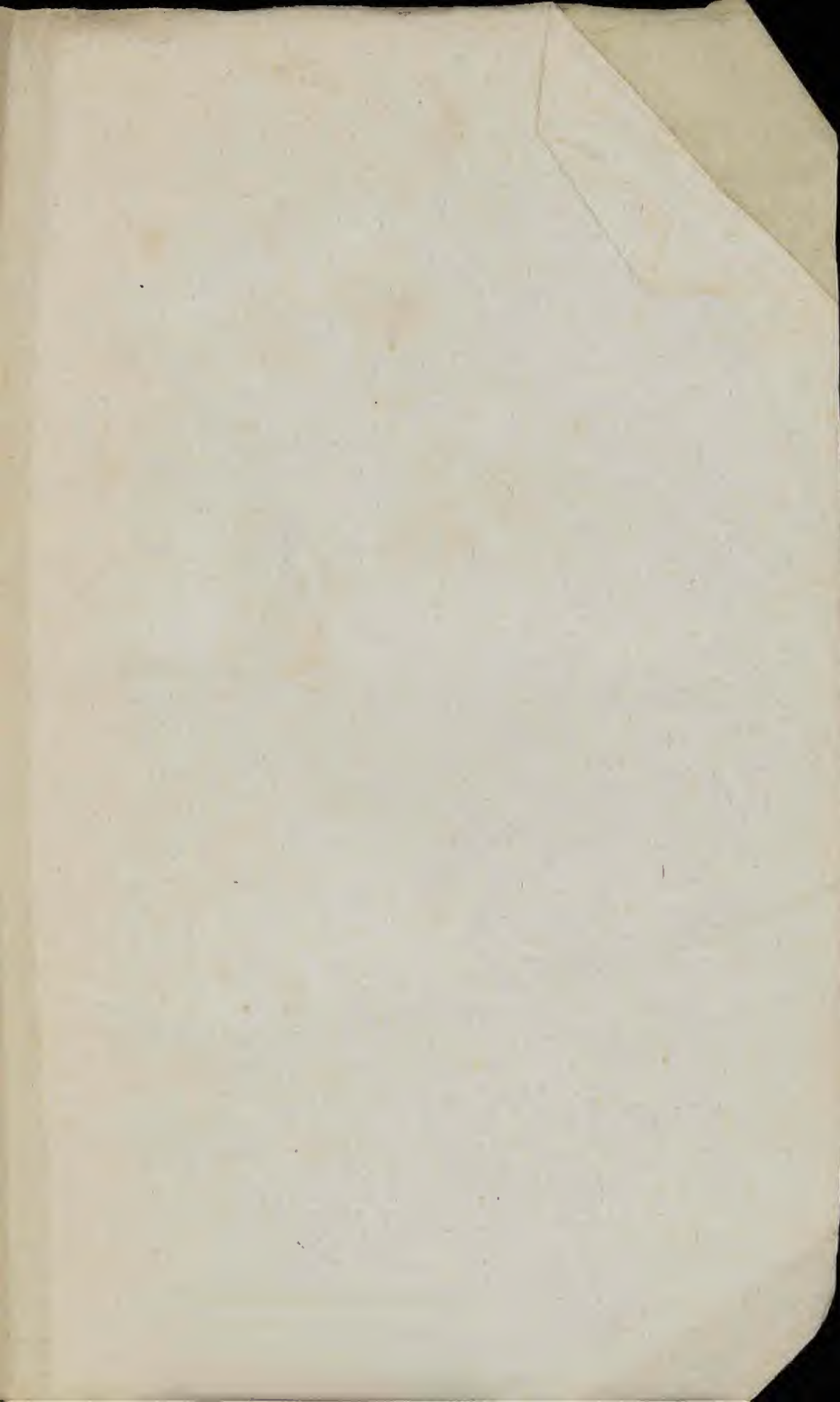
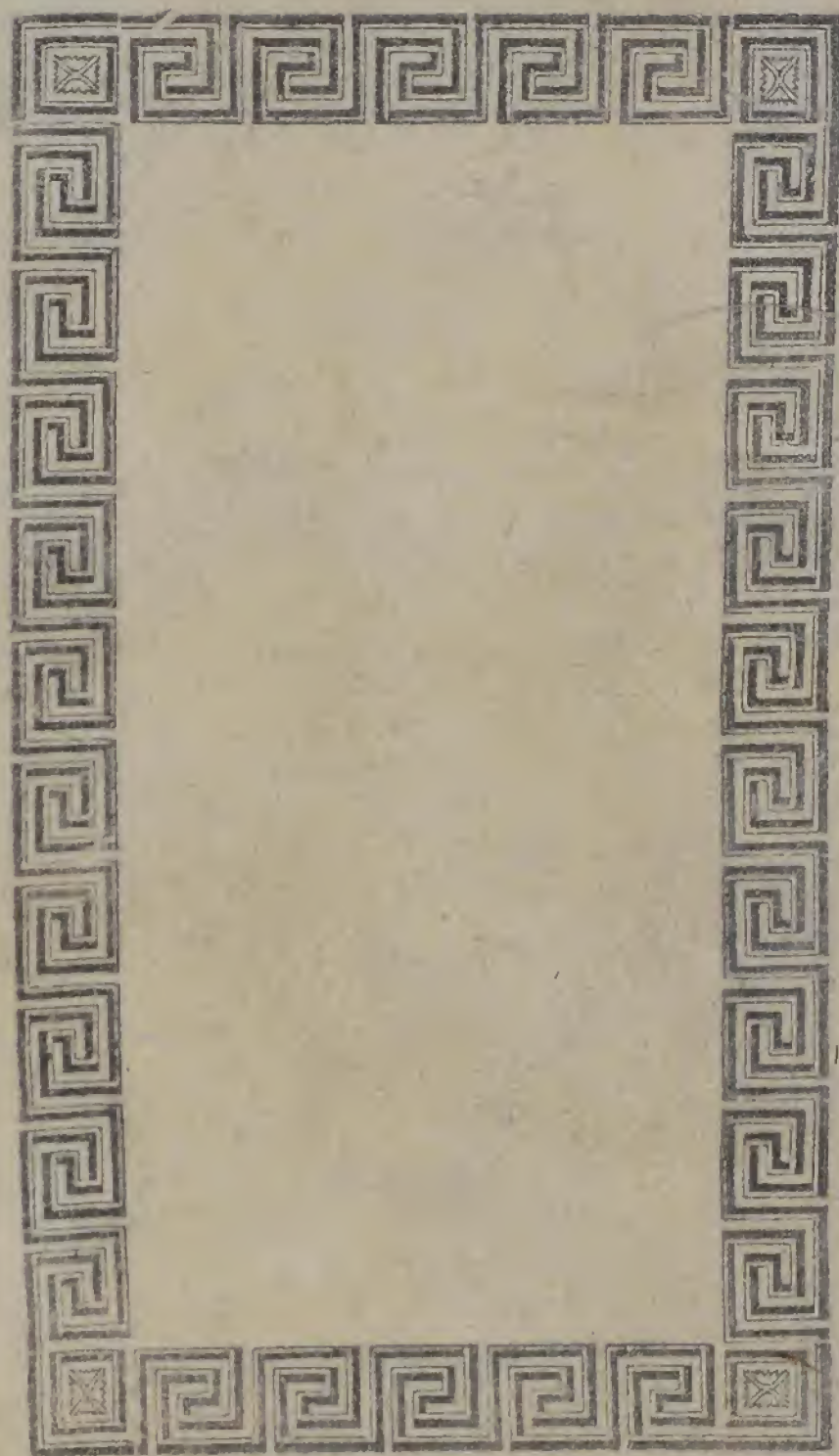
non aver potuto passare il Po di ordine del senato; il che mi pare impossibile, poichè il Senato sentiva gran dispiacere, che il Papa non era stato soccorso.

(127) *Il* Bellai *dice, che il Duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all assedio di Piacenza, e il* Tarcagnotta *se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.*

(128) *Questo Generale di San Francesco, mezzano fra il Papa, e Cesare, fu poi fatto Cardinale dal Papa.*

(129) *Il* Bugatto, *senza far menzione di questi Principi, dice col* Tarcagnotta, *che il Papa convenne col Vicerè di Napoli.*

(130) *Che Ascanio Colonna prendesse Cepperano, e Pontecorvo, lo dice anche il* Tarcagnotta, *ma dopo che fu scomunicato il Cardinale Colonna.*

(131) *Delle capitolazioni del Duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i sopranominati Scrittori, ma solamente il* Giovio *nella vita di lui, e il* Pigna *ne parlano.*

GUICCIARDINI

Edizione

Stereotipa

Vol. VII

CREMONA
Dalla
Officina
Stereotipa
DE-MICHELI
E BELLINI.

pulata la lega, il Re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l' animo dalle pratiche col Vicerè di Napoli differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti d' arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese insino a tanto venisse la ratificazione del Pontefice, e dei Veneziani; la quale dilazione benche turbasse la mente loro, nondimeno

che si rimettesse nella volontà sua, ma rispondendo il Duca che per le ingiurie fattegli dai suoi Capitani era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del Pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disponesse di se medesimo, gli dette Don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le impu-